



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

**La migrazione venezuelana attraverso gli occhi delle donne.
Storie di resistenza e speranza nel contesto di frontiera
amazzone brasiliano.**

Relatrice

Prof.ssa Donatella Schmidt

Correlatrice

Prof.ssa Elena Zapponi

Laureanda

Giulia Meneghetti

Matricola 892671

Anno Accademico

2023 / 2024

Indice

1. Introduzione.....	3
2. Inquadramento teorico.....	4
Il genere in Antropologia.....	4
3. La Repubblica Bolivariana del Venezuela.....	11
Il contesto storico venezuelano.....	12
La diaspora venezuelana.....	15
La crisi multidimensionale: dalla ricchezza alla penuria.....	17
4. Analisi della ricerca.....	20
5. Cause della migrazione.....	21
La dieta di Maduro.....	22
Il collasso del sistema sanitario.....	25
La violenza e l'abbandono.....	31
6. In viaggio verso il Brasile.....	36
Partire.....	39
Attraversando il confine.....	43
7. La vita nel paese accogliente. Sfide e opportunità in Brasile.....	53
Vivere nei dispositivi d'accoglienza.....	54
La xenofobia.....	63
Il mercato di lavoro.....	65
Il problema dell'alloggio a Manaus.....	71
8. Prospettive future: Sogni e speranze.....	77
Il progetto di vita.....	79
Il ritorno in patria come sogno utopico.....	86
9. Conclusione.....	88

1. Introduzione

“La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità, che ho definito come spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro-egemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Non mi riferivo, quindi, a una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi.”

– bell hooks, *Feminist Theory: From Margin to Center*, 1983

Attraverso questa tesi, ho cercato di occupare, sperimentare condividere e infine riportare per iscritto uno sguardo su alcune realtà marginali vissute dalle donne venezuelane in transito, per lo più ignorate da noi europei coinvolti dalle migrazioni che interessano il Mediterraneo. Secondo le riflessioni del sociologo Zygmunt Bauman, espresse nel libro *Strangers at Our Door*, l'Europa si trova a fronteggiare, negli ultimi decenni, la complessa crisi migratoria del Mediterraneo, caratterizzata dalla mobilità di individui in cerca di sicurezza e opportunità. Nonostante le istanze delle Nazioni Unite e di altre istituzioni internazionali che sottolineano l'urgenza e l'importanza di agevolare una migrazione regolare e sicura, siamo costantemente esposti a testimonianze di naufragi di imbarcazioni sovraffollate, tragedie che coinvolgono anche bambini e all'adozione da parte dei governi dei paesi più ricchi di politiche restrittive, quali la costruzione di barriere fisiche o la promulgazione di leggi che criminalizzano i migranti, rendendo così sempre più difficile l'accesso ai nostri territori nazionali (Bauman, 2016).

Ci troviamo di fronte a una situazione senza precedenti poiché il numero di sfollati e rifugiati nel mondo supera persino quello verificatosi durante le due guerre mondiali, come attestano i dati statistici forniti dalle Nazioni Unite (OIM, 2024); tuttavia meno frequentemente si sente parlare di migrazioni al femminile, rafforzando l'immaginario comune che esiste in occidente che vede il migrante unicamente come uomo, il quale eventualmente può essere raggiunto dal nucleo familiare in un secondo momento. In questo modo, gran parte di soggetti attivi in questo fenomeno, ovvero le donne, assieme alle loro esperienze migratorie, vengono oscurate ed escluse.

Decentrando lo sguardo e focalizzandomi sul contesto di frontiera amazzonica tra Venezuela e Brasile, e analizzando la prospettiva delle donne coinvolte in questo fenomeno, ho cercato di offrire una panoramica

che desse spazio a coloro che si trovano nell'ombra del margine, a voci spesso ignorate e trascurate. Attraverso le loro esperienze, ho voluto spostare lo sguardo dall'Europa come unico centro in cui si ricevono migrazioni e dimostrare che esistono realtà che meritano la nostra attenzione e comprensione.

Nel primo capitolo analizzerò il problema dal punto di vista teorico inserendo questa tesi all'interno di un paradigma di studi antropologici di genere. Successivamente, prenderò in esame il contesto venezuelano e la sua storia, per poi ripercorrere le attuali storie di migrazione delle donne venezuelane verso il Brasile e il loro punto di vista da protagoniste.

CAPITOLO 2. Inquadramento teorico

La presente tesi si inserisce all'interno del contesto accademico delle migrazioni di genere, in particolare degli studi sulla femminilizzazione delle migrazioni e dell'intersezionalità in antropologia. Il mio interesse si focalizza soprattutto sui lavori accademici che coniugano ricerche etnografiche sulle migrazioni a teorie di genere e femministe. Esiste una letteratura vastissima per entrambi i temi sopracitati, per questa ragione ho deciso di concentrarmi sulla bibliografia più recente che considera l'intersezione tra genere e movimenti migratori. Dal punto di vista teorico ho fatto riferimento principalmente a Barbara Pinelli (Pinelli, 2019) e alla sua costruzione di una genealogia degli studi che coinvolgono le donne e le migrazioni, con il fine di riconoscere anche il ruolo delle istituzioni e dei dispositivi di controllo che determinano le disuguaglianze del capitalismo globale. Pinelli riporta infatti che, fino agli anni settanta, non erano state effettuate molte ricerche etnografiche sulle esperienze delle donne migranti e rifugiate. Gli studi antropologici hanno tuttavia subito il rilevante influsso delle tre ondate del movimento femminista e a loro volta contribuito alla creazione della prospettiva di genere.

Per comprendere appieno il percorso di questo elaborato ritengo fondamentale fornire una sintesi della storia degli studi nell'ambito dell'antropologia di genere. Questa scelta non solo colloca la tesi nel contesto accademico, ma osserva anche come le varie correnti di pensiero e metodologiche sviluppate dagli studiosi che si sono occupati delle questioni di genere ci abbiano condotto alle teorie attuali. Ho cercato così di rendere omaggio e riconoscere le lotte e le speranze condivise dalle accademiche e dagli accademici che hanno contribuito in questo campo di studio, nonché i soggetti protagonisti delle ricerche che hanno ispirato e influenzato il mio posizionamento. Per fare ciò, inizierò tracciando la storia degli studi di genere in antropologia e successivamente li collegherò alle ricerche sulla migrazione.

Il genere in antropologia

La natura comparativa dell'etnografia ha svolto un ruolo cruciale nel mettere in discussione i concetti di sesso e genere, tradizionalmente intesi come indissolubilmente connessi e di conseguenza studiati come un

unicum, in cui il sesso corporeo e il ruolo sociale coincidevano e erano considerati sovrapposti e indivisibili. A partire dagli anni '20, le ricerche e le pubblicazioni antropologiche hanno cominciato a evidenziare discrepanze nella distribuzione dei compiti e caratteristiche socialmente e culturalmente attribuite a uomini e donne nelle diverse società. Alcuni studi di rilievo, come quelli condotti da Margareth Mead e Ruth Benedict, hanno messo in luce le differenze di tali ruoli assegnati a uomini e donne nelle società da loro esaminate, rispetto al quadro culturale dominante nordamericano a cui appartenevano. Col tempo, questo ha portato a considerare il genere come una costruzione sociale non coincidente con le differenze anatomiche dei corpi.

Tra gli anni '60 ed '80, nelle discipline sociali è stata teorizzata per la prima volta la concezione del sistema sesso-genere, un approccio che il pensiero femminista ha adottato per evidenziare l'ingiustizia della gerarchia sociale implicita nelle differenze anatomiche: la subordinazione delle donne e il dominio patriarcale.

In questo periodo, si è assistito a una fioritura di pubblicazioni antropologiche che documentano e analizzano le esperienze vissute dalle donne. Le accademiche hanno sollevato interrogativi riguardanti il concetto di oggettività che sembrava caratterizzare la ricerca etnografica centrata sull'uomo, sottolineando invece l'importanza di esplorare una forma di conoscenza basata sulla relazione e sull'empatia, orientata verso una prospettiva più personalistica ed emotiva. Esse avevano riconosciuto che per offrire un punto di vista aderente alla realtà vissuta dalle donne era necessario partire dalla consapevolezza delle condizioni di subordinazione in cui erano state confinate, in contrasto con ciò che fino ad allora era stato considerato universale, ossia lo sguardo maschile (ad esempio Lamphere, Ortner & Rosaldo, 1974; Zemon Davis, 1977).

In quegli anni, la questione di genere in antropologia ha assunto dunque una rilevanza non solo teorica ma anche metodologica, aprendo così nuove prospettive che influenzeranno il futuro della ricerca sul campo. Un esempio significativo è rappresentato dall'elaborazione della *standpoint theory* di Sandra Harding, la quale è nata con l'obiettivo di dimostrare il punto di vista delle donne, enfatizzando l'importanza della parzialità di tale conoscenza: Una metodologia fondamentale che l'antropologa ha utilizzato per comprendere le posizioni e le relazioni di potere tra le culture dominanti ed i soggetti esclusi ed oppressi (Harding, 2004).

Una data rilevante è il 1976, anno in cui è stata pubblicata per la prima volta un'intera raccolta di storie di migrazione al femminile intitolata "Women and Migration" nella rivista *Anthropological Quarterly*. Nonostante questa pubblicazione abbia aperto la strada al proliferare di ricerche e pubblicazioni incentrate sulle donne e sulle loro esperienze di migrazione, queste sono state a lungo confinate alla sfera individuale, separate dalla narrazione ufficiale della storia, dalle dinamiche migratorie in senso ampio e dalle teorie antropologiche (Pinelli, 2019).

Inoltre, la costruzione del concetto di "genere" ha comportato una marcata distinzione sociale e culturale tra donne e uomini. Tuttavia, questo approccio ha talvolta portato a considerare le donne come un gruppo

sociale omogeneo, perdendo di vista la diversità e la complessità delle loro esperienze. Tale visione, che tendeva a identificare e unificare le donne come un soggetto unico in contrapposizione al maschile, è stata messa in discussione dalle donne stesse.

Questa prospettiva “essenzialista di genere” è stata ribaltata dai movimenti femministi neri e postcoloniali che rifiutavano l’universalità teorica e metodologica degli studi sul genere. Le donne nere hanno sollevato l’allarme riguardo alla pericolosità di questa visione poiché non si sentivano rappresentate dalle narrazioni che riflettevano il punto di vista delle donne bianche appartenenti alle classi medio-alte delle società occidentali euro-americane.

I forti ideali politici e teorici portati avanti dal femminismo nero si sono dimostrati essenziali nella sua lotta contro il razzismo, enfatizzando come non sia solamente la categoria del genere a cancellare le donne dalla storia. In questo contesto, è emerso ciò che in seguito è diventato un paradigma teorico negli studi di genere: l’intersezionalità. Questa prospettiva riconosce che le esperienze delle donne sono influenzate da diverse questioni tra cui il genere, ma anche la razza, la classe sociale e altre forme di oppressione, che devono essere considerate congiuntamente in un’analisi approfondita.

Queste riflessioni si allineano con la terza ondata del femminismo, che ha preso avvio negli anni ’80, quando i paradigmi esistenti sono stati radicalmente sfidati e i significati convenzionali attribuiti al genere, al concetto di soggetto donna e a quello di potere patriarcale messi in discussione.

Successivamente, si sono sviluppati gli studi sui femminismi postcoloniali i quali hanno portato in rilievo la necessità di adottare categorie d’analisi e di costruzione della conoscenza che tengano conto delle prospettive delle donne posizionate in modo diverso rispetto alle donne bianche euro-americane, rivendicando l’autorevolezza dei soggetti marginali. Riconoscendo che il femminismo dominante ha radici nella storia del colonialismo, dell’egemonia maschile e dell’imperialismo occidentale, è diventato essenziale confrontarsi con i privilegi e le disparità vissute dalle donne al di fuori di tale contesto. Di conseguenza, verso la fine degli anni ottanta, il concetto di genere ha trasformato il suo ruolo da principio identificativo a principio di disidentificazione tra le donne.

Infine, a partire dagli studi di Michel Foucault, si sono aperti nuovi percorsi di ricerca sui generi in antropologia. Se in precedenza il punto critico da destrutturare era il genere, considerato derivante dal sesso, che è tangibile, dato e corporeo, i più recenti lavori di de Lauretis (1991) e Butler (1993) influenzati anche dalla prospettiva omosessuale e queer, hanno ripensato proprio questo concetto. Il sesso, nelle sue due manifestazioni maschile e femminile, viene destrutturato dalla sua presunta naturalità poiché tali categorie derivano dalla ripetizione di norme nel tempo, suggerendo che anche i corpi stessi sono costrutti culturali. Il corpo sessuato diventa quindi il risultato del discorso disciplinante sulla sessualità ed il genere il risultato della performatività delle categorie sessuali.

Come si coniuga tutto ciò agli studi etnografici sulle migrazioni?

Gli studi sulle migrazioni in antropologia hanno conosciuto un notevole sviluppo dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni '70, un periodo in cui i flussi migratori sono stati intensi, sia tra le colonie e i paesi colonizzatori, sia all'interno dell'Europa stessa, con migrazioni verso le aree industrializzate. In questo contesto, la concezione della migrazione era spesso interpretata attraverso una prospettiva economico-marxista, che considerava i migranti come forza lavoro e manodopera straniera. Di conseguenza, le donne non venivano considerate soggetti migranti e venivano relegate nell'invisibilità del lavoro riproduttivo e domestico, ancora oggi non sempre riconosciuto come un impiego vero e proprio. L'assenza delle donne nei discorsi sulla migrazione era anche legata al posizionamento di chi conduceva le ricerche, ovvero uomini.

Come già accennato, la critica alla letteratura che trattava i migranti esclusivamente come uomini ha iniziato a emergere negli anni '70, quando sono comparsi studi sull'esperienza delle donne nella mobilità. Tuttavia, i pochi studi esistenti tendevano a limitarsi alla lettura del nuovo ruolo domestico delle donne nella società di arrivo, non considerando le loro esperienze in relazione ai processi sociali, economici e culturali più ampi, né interrogandosi sulle dinamiche di potere che le avevano condotte a dislocarsi (Berger & Mohr, 1975).

Nei primi anni '70 gran parte delle donne stavano infatti vivendo una doppia esclusione all'interno dei discorsi accademici: esse non corrispondevano né al soggetto migrante negli studi sulla mobilità, né al soggetto donna negli studi femministi che dipingevano solamente i vissuti elitari delle donne bianche di classe media. E in nessun caso questi due paradigmi donne e migrazioni si erano intersecati. Per questa ragione la pubblicazione di "Women and Migration" del '76 gioca un ruolo così importante, aprendo nuove strade e portando lo studio delle donne migranti verso la prospettiva trans-nazionalista sulla migrazione, che considerava tutto il processo migratorio, senza divisioni nette tra ciò che precedeva e quello che seguiva il viaggio migratorio, mettendo in rilievo anche i contesti d'origine nello spostamento tra stati-nazione. Le studiose hanno così iniziato a cercare di conquistare una visibilità all'interno della letteratura, se all'inizio rischiando di ripetere differenze sessuali e dicotomie, successivamente, con grande delicatezza ed empatia, partendo dalle esperienze delle donne, i loro approcci hanno portato a considerare il genere come un tratto costitutivo di processi sociali, politici, economici e culturali delle migrazioni.

A partire dagli anni '80 si è sviluppata sempre più la consapevolezza dell'invisibilità, dello sfruttamento e la vittimizzazione delle donne, grazie allo sguardo sulle molteplici linee di oppressione portate dal femminismo nero, come il razzismo e la classe sociale, oltre al sessismo. In questa fase inoltre, le donne sono state riconosciute come soggetti a sé, indipendenti dalle migrazioni maschili e dal ricongiungimento familiare a cui venivano relegate nei processi migratori (hooks bell, 1983; Lorde, 1984). Molti studi si sono occupati anche del tema della maternità e del ruolo di cura delle donne, e ciò che le disuguaglianze globali comportano, come il fatto che una donna debba abbandonare la propria famiglia per occuparsi di figli di altri per poter ricevere un salario. Questi studi sono stati fondamentali nel dimostrare come i concetti di maternità e cura siano culturalmente costruiti e quanto il divario tra i paesi poveri e quelli ricchi rappresenti una forma di coercizione. Infine, a partire dagli anni '90 si sono sviluppate le teorie della soggettività e delle sfere

d'azione delle donne, intese come processi di costruzione e rivendicazione del sé. Gli studi postcoloniali hanno riconosciuto la necessità di non effettuare un'analisi dell'esperienza delle donne che ne dipingesse solo le ingiustizie e oppressioni che erano costrette a vivere. Questo rischiava di definirle nel loro ruolo di vittime. Piuttosto risultava opportuno considerare la creatività delle strategie di vita che venivano messe in atto all'interno dei piccoli interstizi di possibilità che esse trovavano nei contesti in cui vivevano o come attraverso l'agency esse costruivano e si ricavano questi spazi di libertà ai margini della società. Infine, a partire dagli anni duemila si è iniziato a considerare la migrazione come un'esperienza che comprende tutte le sfere della vita, pertanto le esperienze delle donne migranti all'interno delle pubblicazioni divengono sempre più interdisciplinari e specifiche. In questo senso sono le migrazioni stesse a essere lette come processi che possono portare a costruire il proprio sé e il proprio genere. Un genere che regola, norma e organizza relazioni, pratiche, identità e istituzioni nella vasta multidimensionalità delle esperienze e dei significati conferiti ai corpi ed alla loro performatività (Pinelli, 2019).

Il lavoro di tesi ha comportato per me un costante impegno di autocritica, dato il mio posizionamento come donna occidentale in un contesto a me estraneo con il rischio di replicare schemi imperialisti e coloniali già presenti negli studi delle femministe occidentali degli anni '70. Il mio obiettivo principale è stato quello di conoscere e di dare voce ai soggetti, prestando particolare attenzione all'interpretazione delle testimonianze. Ho cercato di condurre un'analisi sull'agency delle donne, problematizzando la concezione di agentività classica intesa come espressione di libertà derivante dalla ribellione al patriarcato. Piuttosto, seguendo il pensiero di Saba Mahmood, ho tentato di osservare le condizioni di possibilità e le azioni che le donne (venezuelane, nel mio caso) stanno mettendo in atto all'interno delle specifiche relazioni di potere storicamente costruite in un determinato contesto (Mahmood, 2009).

Attraverso tale itinerario bibliografico che trae principalmente da fonti provenienti dal nord del mondo, ho inteso rendere il mio posizionamento consapevole. Tuttavia, ho successivamente colto la necessità di immergermi nella bibliografia locale, situata, comprendendo gli studi e le ricerche condotte da accademici e accademiche del contesto amazzonico tra Venezuela e Brasile.

Attraverso l'approfondimento degli studi di Baeninger (2018), assieme ad articoli tratti dalla *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* (REMHU), ho potuto collocare il mio lavoro di ricerca all'interno di un contesto internazionale che esplora le "nuove rotte migratorie sud-sud". In un quadro contestuale più specifico, ho tratto significative e preziose informazioni dalle ricerche condotte da Márcia Maria de Oliveira (2018, 2020), la quale ha analizzato come negli ultimi decenni le rotte migratorie che attraversano il sud dell'America Latina si siano intensificate e modificate. L'Amazzonia brasiliana è divenuta protagonista di una profonda mobilità umana, ospitando soprattutto migranti provenienti dai Caraibi e dai Paesi transfrontalieri come ad esempio Haiti, Cuba, Perù, Colombia. Primo su tutti, a partire dal 2015, l'esodo migratorio venezuelano ha reso marginali i flussi provenienti da queste altre nazioni in questa regione. In questo senso l'Amazzonia brasiliana, che comprende gli stati brasiliani di Roraima e di Amazzonia su cui si

concentra principalmente la migrazione venezuelana, rappresenta un luogo di transito, intriso di nuovi percorsi, dove i migranti considerano i confini dell'Amazzonia come un'entrata in Brasile dalla "porta di servizio" (Oliveira, 2016, p. 19), orientati a proseguire verso sud. Molti fattori – tra cui questioni politiche ed economiche, l'aumento dei conflitti socio-ambientali e della violenza agraria contro i contadini e le popolazioni indigene, la disoccupazione, i crimini ambientali e climatici – hanno giocato un ruolo nei nuovi e più recenti spostamenti internazionali e interregionali che sono molto presenti in questa regione (Oliveira, 2022).

Dai più recenti studi di Oliveira, assieme a quelli di Nobrega (2021) e Vasconcelos (2021) ho tratto dunque una visione ampia del contesto di frontiera amazzonico brasiliano nelle sue multidimensionalità e complessità, con una specifica attenzione al ruolo centrale occupato dalla violenza di genere, declinabile in numerose sfere: dalla violenza strutturale, alla xenofobia, al traffico di esseri umani.¹

In tali circostanze, soprattutto negli ultimi anni, la vulnerabilità a cui la migrante venezuelana è esposta è divenuta oggetto di numerosi studi, che si sono focalizzati su diversi temi come ad esempio la violenza dell'abbandono (Joel, 2021) la solidarietà tra donne (Freitas, 2021), la salute sessuale e riproduttiva (Curcio, 2024) le dinamiche familiari (Tavares, 2022).

Se essere consapevoli del contesto specifico e dell'importanza nel situare la ricerca è fondamentale, è anche imprescindibile riconoscere che alcune realtà sono profondamente influenzate da dinamiche più ampie. In questo mi ha aiutato l'approccio transnazionalista sviluppato da Schiller, Bash e Szanton, esposto attraverso gli scritti di Tanja Batista (Batista, 2009). Considerando il Venezuela e il Brasile come due entità nazionali, è opportuno ricordare che la migrazione transnazionale è intrinsecamente legata al capitalismo globale e alle relazioni tra capitale e lavoro. Questo aspetto è significativo perché, nell'attuale contesto, le migrazioni su scala globale stanno aumentando e accelerando, mentre i migranti e le frontiere sono sempre più sottoposti a controlli, rendendo difficili così le opportunità di migrazione legale per molti individui. Di conseguenza, le modalità di migrazione diventano sempre più pericolose (Batista, 2009).

La pericolosità nel contesto migratorio contemporaneo si manifesta dunque anche attraverso un incremento del numero di persone migranti che si spostano in altri Paesi senza documentazione regolare. Il flusso migratorio di persone prive di documenti ufficiali varia significativamente da nazione a nazione, comportando innanzitutto difficoltà nell'effettuare una stima affidabile di tale fenomeno. Inoltre, considerando il contesto attraverso una prospettiva di genere, molte normative e decisioni giuridiche vigenti, come ad esempio quelle relative ai permessi di lavoro condizionati al reddito, incidono sulla possibilità di migrazione delle donne. Il sistema tende a penalizzare le donne provenienti da Paesi in via di sviluppo, le quali spesso presentano un livello di istruzione formale inferiore e percezioni salariali più contenute rispetto

¹ L'Amazzonia brasiliana è la regione con il maggior numero di vittime e di rotte della tratta internazionale di donne e Roraima è la regione del Brasile con il più alto indice di violenza e tasso di femminecidi (Oliveira, 2018).

agli uomini, in ragione delle disparità di genere che permeano le strutture educative e i mercati del lavoro locali (Batista, 2009).

L'assenza di dati storici riguardanti le donne migranti fino agli anni '80 e la mancanza di statistiche disaggregate per genere rappresentano ostacoli significativi nell'effettuare un'analisi a lungo termine della presenza femminile nei flussi migratori. Tuttavia, i dati degli ultimi quattro decenni evidenziano un aumento del coinvolgimento delle donne nella migrazione transfrontaliera. La crescita della migrazione femminile rappresenta una caratteristica ormai ampiamente riconosciuta e accettata dagli studiosi del settore. Fenomeno che è stato denominato 'femminilizzazione della migrazione', riconoscendo il ruolo sempre più rilevante che le donne incarnano in tutte le fasi del processo migratorio: dall'ambiente d'origine, durante il transito e fino all'arrivo nel Paese di destinazione (Batista, 2009).

Le teorie riguardanti la femminilizzazione delle migrazioni hanno subito modifiche e sviluppi nel corso degli anni. Esse non si fondano esclusivamente sull'aumento effettivo del numero di donne nei flussi migratori, ma soprattutto sull'accettazione del concetto stesso di donna migrante. Questa presa di coscienza conferisce alle donne un nuovo posto sociale e politico all'interno delle dinamiche migratorie, liberandole dalla posizione secondaria legata alla dipendenza economica dal marito, dai genitori o dai parenti stretti facendo sì che assumano i rischi e le responsabilità connesse alla propria identità di donna. Il profilo delle donne venezuelane, ad esempio, richiede di intersecare molte variabili oltre al genere, come la povertà, l'appartenenza etnica a un gruppo specifico e il fatto di essere migranti.

Le informazioni raccolte attraverso le ricerche di Oliveira, nelle interviste condotte con migranti venezuelani nella città di Boa Vista, hanno evidenziato un aumento del numero di donne protagoniste del movimento migratorio, assumendo un ruolo di rilievo e partecipando sempre più attivamente alla difesa dei propri diritti. Queste donne non sono emigrate per scelta, ma rivendicano il diritto di vivere ovunque nel mondo con rispetto e dignità. La femminilizzazione della migrazione è divenuta pertanto una categoria di analisi che sottolinea l'importanza crescente delle donne nelle dinamiche migratorie. Al contempo, il concetto di femminilizzazione evidenzia anche le disuguaglianze nei diritti sociali tra uomini e donne lungo le rotte migratorie (Oliveira, 2016).

Nonostante l'evidente vulnerabilità e l'esposizione dei corpi e delle esperienze delle donne venezuelane, è importante riconoscerle come protagoniste delle proprie storie migratorie. Le ricerche che hanno preso in considerazione e analizzato le questioni di genere, hanno fatto in modo che le donne stesse dessero volti e voce al processo di cui sono parte.

Prendendo ispirazione dalle ricerche che adottano approcci specifici basati sugli studi di genere (González Torralbo et al., 2019) e gli scritti di bell hooks (1983) ho ritenuto fondamentale collocare al centro della mia tesi il concetto di intersezionalità. Quest'ultimo consente di esaminare in modo completo e articolato la realtà

vissuta dei soggetti, in questo caso donne, povere, nere, indigene e migranti (Oliveira, 2018), all'interno di un contesto storico definito.

Infine per quanto riguarda la scelta di utilizzare le storie di vita come metodologia ho fatto riferimento al lavoro di De Franceschi (2012) e a Campbell e Lassiter (2015) in particolare per l'utilizzo e la gestione delle interviste. Ho inoltre integrato la proposta metodologica di Ricoeur (1994), a sua volta citato da Oliveira (2016), per sottolineare l'importanza delle narrazioni come strumento teorico nella comprensione dei processi migratori. Seguendo i loro approcci metodologici, le narrazioni consentono una necessaria reinterpretazione dei percorsi migratori attraverso la prospettiva dei migranti stessi. La soggettività del migrante è intrinsecamente complessa, ma le narrazioni emergono come elementi carichi di forza trasformativa: attraverso il ricordo delle loro esperienze migratorie, i migranti rafforzano il loro senso di agency e riconoscono la propria resilienza di fronte alle avversità. Come già anticipato da Ricoeur nel 1994, il potere trasformativo delle narrazioni permette alle donne di rileggere le proprie esperienze migratorie e di riconoscersi come protagoniste dei processi storici in cui sono coinvolte. Le narrazioni non rappresentano solamente testimonianze volontarie, ma costituiscono frammenti di memoria condivisa, fondate sulla fiducia, sull'ascolto reciproco e sull'accoglienza autentica (Oliveira, 2018).

Prima di conoscere le esperienze personali attraverso le voci delle donne venezuelane e approfondirne le storie di vita, è necessario che queste vengano situate all'interno di un contesto storico geografico preciso attraverso uno studio accurato. Solamente in questo modo si riuscirà a conferire valore e comprendere nel miglior modo possibile il punto di vista delle protagoniste di questa tesi. Il mio posizionamento ha visto la migrazione venezuelana dal lato di una delle società accoglienti. Come ricercatrice, mi sono ritrovata a conoscere questo fenomeno attuale dal Brasile, un paese recettore di questo flusso di persone. Tuttavia, come ci ricorda Sayad (1999), è importante considerare la migrazione come un processo che ci parla della società nel suo complesso e nella sua dimensione temporale. Il termine 'immigrato' esiste solamente se relazionato a quello di 'emigrato', e si trasforma dopo l'attraversamento della frontiera, ma essi descrivono lo stesso soggetto e la stessa storia di vita. Per questa ragione nel seguente capitolo analizzo la storia del Venezuela, concentrandomi sulla fascia temporale dagli anni '80 a oggi.

CAPITOLO 3. La Repubblica Bolivariana del Venezuela

La repubblica federale del Venezuela, con i suoi 912.100 km² di estensione, presenta una diversità ecologica che spazia dalle Ande, alle vaste pianure del delta del fiume Orinoco, fino alla rigogliosa foresta amazzonica. La sua popolazione è costituita da circa 28,4 milioni di abitanti ed è principalmente meticcia, con radici indigene ed europee, lo spagnolo è la lingua ufficiale. Il paese confina con Colombia, Brasile e Guyana Britannica, bagnato a nord dal Mar dei Caraibi e a nord-est dall'Oceano Atlantico (Freitas, 2003).

Il mutamento di tendenza che ha portato il Venezuela dall'essere una meta ambita per i migranti fino agli anni '80, alla sua attuale situazione diasporica è stato innescato da una serie di fattori complessi. L'instabilità politica, economica e sociale che il paese ha sperimentato ha creato una crisi umanitaria in costante crescita, spingendo sempre più individui a cercare opportunità migliori altrove.

Per comprendere appieno questo fenomeno, è necessario indagare il passato del Venezuela. Pertanto, procederò a ricostruire in modo cronologico i principali eventi storici del paese, prendendo in considerazione gli aspetti politici, economici e sociali e come questi si inseriscono nelle dinamiche internazionali delle relazioni con altri stati nazione.

Il contesto storico del Venezuela: dalla ricchezza alla penuria

Il Venezuela ottenne l'indipendenza all'inizio del XIX secolo e fino al XX secolo dipendeva principalmente dall'agricoltura, con colture come il cacao e il caffè. Durante il governo dittatoriale di Juan Vicente Gómez (1908-1935), il Paese si trasformò da agricola a esportatore di petrolio, grazie alla scoperta di grandi giacimenti nel territorio negli anni '20. Negli anni successivi la presenza dell' 'oro negro' portò alla crescita di interesse di compagnie straniere, le quali ottennero concessioni per sfruttare il petrolio e portarono il Venezuela a una dipendenza economica dalla produzione petrolifera e all'importazione costosa di prodotti industrializzati, abbandonando l'agricoltura come fonte principale di economia. In particolare, il paese si trovò a instaurare una relazione di interdipendenza con gli Stati Uniti, i quali operavano in linea con i propri interessi petroliferi (Ferreira, 2013).

In quegli anni la repubblica bolivariana attraeva e integrava una considerevole quantità di manodopera straniera, soprattutto immigrati europei, come italiani e spagnoli, che fuggivano dalle guerre nei loro paesi d'origine dagli anni '30 in poi. Entro il 1958, il paese aveva infatti accolto circa cinquecentomila immigrati, un numero rilevante considerando la popolazione di appena sette milioni e mezzo di abitanti nel 1960.

Dopo il governo del generale Gómez, si consolidò una fase in cui il settore petrolifero emerse come il fulcro trainante dell'economia venezuelana, dando origine a gruppi politici e sociali strettamente legati a questa industria. Questo periodo coincise con la Seconda Guerra Mondiale, durante la quale il Venezuela riuscì a negoziare condizioni più favorevoli per la gestione del proprio petrolio con le compagnie petrolifere e a sostituire le importazioni dagli Stati Uniti con prodotti industriali nazionali.

L'espansione dell'industria petrolifera, unita alle riforme volte a diversificare l'economia messe in atto dal presidente López Contreras, stimolarono consistenti flussi migratori dalle aree rurali a quelle urbane. Il Venezuela conobbe così uno dei più intensi e rapidi processi di urbanizzazione dell'America Latina.

Dopo l'adozione di una nuova Costituzione nel 1947, il Venezuela tenne elezioni democratiche nel 1948, portando Rómulo Gallegos alla presidenza. Tuttavia, il suo governo fu rovesciato da un colpo di Stato

guidato dal generale Pérez Jiménez, che assunse la presidenza nel 1952, instaurando una dittatura anticomunista e allineandosi agli interessi statunitensi. Durante il suo governo, il Venezuela consolidò la sua dipendenza economica dagli Stati Uniti, soprattutto nel settore petrolifero. Pérez mantenne il potere grazie al sostegno degli Stati Uniti, ma nel 1958 fu destituito da una rivolta popolare che diede inizio a un regime democratico: il Patto di Punto Fijo, il quale portò a una serie di governi civili fino al 1998 (Ferreira, 2013).

Durante il primo governo di Pérez, il Venezuela nazionalizzò l'industria petrolifera, creando la PDVSA (Sociedad Petróleos de Venezuela S. A.), generando profitti considerevoli grazie all'aumento dei prezzi del petrolio fino agli anni '80. Nonostante politiche estere più indipendenti, le relazioni con gli USA rimasero stabili. Tra gli anni '70 ed '80 infatti il Venezuela visse un boom economico dovuto all'incremento dei prezzi del petrolio, che aumentarono del 300% in pochi mesi. Questa improvvisa ricchezza garantì stabilità economica e rafforzò le politiche sociali senza aumentare le tasse per i ricchi, migliorando il potere d'acquisto della classe media e ampliando l'accesso ai programmi sociali per i più bisognosi. Questo periodo di prosperità è stato ricordato come l'epoca del "Venezuela Saudita", con i venezuelani che potevano permettersi di viaggiare e fare shopping all'estero. Miami rappresentava la principale meta per fare acquisti, contesto in cui divenne popolare l'espressione "Tá barato, dame dos!"², frase che i venezuelani pronunciavano nel momento in cui venivano a conoscenza del prezzo di un prodotto, relazionandolo al loro elevato potere d'acquisto (Mendes, 2010).

Il Venezuela proiettava in questo modo un'immagine di ricchezza e bonanza all'estero, che condusse all'arrivo di migranti da altre nazioni latinoamericane, come Colombia, Perù e Argentina. Tuttavia, il boom dei prezzi del petrolio non si traduceva in un sviluppo economico e sociale solido per tutta la società.

Questo modello economico³ mostrò presto limiti evidenti, con la recessione regionale che colpì la commercializzazione del petrolio negli anni '80. Il calo dei prezzi del petrolio costrinse il governo venezuelano a prendere misure drastiche, inclusa la svalutazione della moneta, l'aumento dei prezzi della benzina e la riduzione degli investimenti sociali. Il surplus derivante dall'esportazione petrolifera era infatti limitato a una piccola parte della popolazione, accentuando la concentrazione del reddito. Nonostante l'effettiva crescita del PIL data dall'aumento delle entrate petrolifere, lo stato non aveva effettuato investimenti duraturi e la dipendenza economica dal petrolio aveva impedito lo sviluppo di altri settori, come l'agricoltura e l'industria, causando perdita di competitività e mancanza di occupazione.

Quando i prezzi del petrolio crollarono, il Venezuela non era preparato, causando una grave crisi economica, con il "Viernes Negro" del 1983 come primo segnale. Inoltre l'urbanizzazione accelerata e lo svuotamento

² "É economico, dammene due!"

³ Modello società rentier: società in cui una parte significativa del reddito proviene da rendite passive, piuttosto che dal lavoro produttivo o dall'attività imprenditoriale. (Nel caso venezuelano dipendente dalle entrate derivanti dalla vendita del petrolio). (Peters, 2019)

delle aree rurali avevano portato alla crescita di baraccopoli e alla stagnazione economica al di fuori del settore petrolifero.

La delusione popolare per la distribuzione ineguale dei benefici petroliferi portò alla rielezione di Pérez nel 1988, ma le sue politiche neoliberiste intensificarono la crisi e scatenarono sommosse e proteste da parte del popolo fino al Caracazo, la più grande e violenta rivolta popolare avvenuta il 27 gennaio 1989, la quale venne repressa brutalmente causando molte vittime e feriti (Fernández, 2019).

Hugo Chávez, divenne presidente nel 1999 conquistando il potere attraverso ideali che si rifacevano al MBR-200, movimento rivoluzionario bolivariano, promuovendo l'unificazione politica dell'America Latina attraverso la creazione di un blocco economico sovrano e potente, prendendo così le distanze dalle misure liberiste che avevano caratterizzato i governi precedenti (Golinger, 2005).

Chavez promosse elezioni per l'Assemblea Nazionale Costituente, che redasse una nuova Costituzione federale. Questa riforma istituì cinque poteri pubblici, incluso il Potere del Cittadino e il Potere Elettorale. Chávez implementò anche “las leyes habilitantes” (le leggi abilitanti) per legiferare su questioni di suo interesse, suscitando critiche dell'opposizione. Il suo governo segnò una rottura con il precedente sistema politico “Punto Fijo” e propose diversificazione economica per ridurre la dipendenza dal petrolio. L'opposizione, composta principalmente dalle fasce più ricche della società, scontenta delle politiche redistributive di Chávez, operò due colpi di stato e uno sciopero petrolifero nel 2002. Nonostante questi tentativi, Chávez rimase al potere fino alla sua morte nel 2013, promuovendo le “Missioni sociali” che consistevano in programmi per le classi più povere del Venezuela, includendo programmi sanitari, di istruzione ed alfabetizzazione e distribuzione cesti alimentari, finanziate dal petrolio (Fernández, 2019).

Hugo Chávez aveva indicato come suo successore il proprio delfino Nicolás Maduro, il quale salì al potere nel 2013, scatenando proteste da parte dell'opposizione, che aveva già organizzato candidature alternative. Maduro, attuale presidente del Venezuela, durante il suo governo ha ricevuto sostegno da Cuba, Bolivia e Russia, ma è stato fortemente osteggiato dagli Stati Uniti, dall'Unione Europea e dai Paesi conservatori latinoamericani. Il crollo dei prezzi del petrolio nel 2014, unito agli embarghi economici ha portato all'iperinflazione e la carenza di beni di prima necessità nel paese, acuendo l'instabilità economica, mentre le tensioni politiche hanno generato insicurezza e limitato la viabilità urbana. Il Venezuela è stato sospeso dal Mercosur⁴ nel 2017 e ha affrontato profonde crisi economiche aggravate dalle sanzioni internazionali, mirate a forzare un cambiamento di regime. Lo scontento generale all'interno del paese ha inoltre messo in discussione la legittimità del governo di Maduro, portando agli scontri politici e al deterioramento delle condizioni economiche e sociali (Fernández, 2019).

⁴ Mercado Comun del Sur: blocco economico istituito nel 1991, fondato da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay.

L'instabilità politica ed economica in Venezuela è stata caratterizzata da tentativi di colpo di Stato civile-militare nel 2019, con il coinvolgimento degli Stati Uniti nella speranza di rovesciare il governo di Maduro. Gli Stati Uniti hanno intensificato le sanzioni economiche, bloccando le relazioni finanziarie internazionali del paese e sanzionando gli intermediari. Queste azioni hanno causato gravi conseguenze umanitarie, impedendo l'acquisto di medicinali e forniture mediche essenziali. Il Venezuela ha perso anche il sostegno di alleati extra-regionali, come la Cina, aggravando la sua crisi economica. Di fronte a queste sfide, il governo ha accentuato la dollarizzazione dell'economia come strategia di sopravvivenza (Fernández, 2019).

Secondo Pillar (2020), la dollarizzazione dell'economia venezuelana, non formalmente riconosciuta ma praticata, è stata una strategia di sopravvivenza politica per guadagnare tempo e alleviare le tensioni sociali. Tuttavia, la recente carenza di cibo dovuta alla pandemia ha spinto il governo a cercare di regolare i prezzi dei beni di base anche in dollari. Le rimesse in dollari, nonostante la diminuzione dovuta alla pandemia di Covid-19, sono state cruciali per l'economia venezuelana, ma hanno anche accentuato le disuguaglianze sociali. Il nuovo regime di cambio ha aumentato i prezzi dei beni non sovvenzionati, creando disparità nell'accesso ai beni di consumo. Questa situazione è stata ulteriormente complicata dall'isolamento finanziario, dalla crisi esterna, produttiva e fiscale del paese, accentuata dall'intervento degli Stati Uniti nell'economia venezuelana, attraverso boicottaggi, blocchi e sanzioni, come indicato da Vera (2018).

Secondo Peters (2019), la teoria del rentierismo costituisce un pilastro fondamentale per l'analisi delle dinamiche socio-economiche di nazioni che dipendono dalle risorse naturali, come il Venezuela, tuttavia, l'approccio empirico evidenzia che le conseguenze del rentierismo non possono essere generalizzate, ma devono essere considerate in relazione alle disuguaglianze sociali e alle specifiche dinamiche di potere del contesto. La presenza di ricchezze naturali nel territorio nazionale può fungere sia da benedizione che da maledizione e la rendita derivante dal settore petrolifero permea l'intera struttura sociale venezuelana, modellandone le caratteristiche socio-culturali e generando una complessa rete di relazioni. L'analisi di Peters dimostra come la gestione dell'*oro negro* come risorsa nazionale da parte del Venezuela abbia subito diversi approcci e strategie economici e tensioni attribuibili agli interessi di altri attori, considerando le dinamiche geopolitiche. Nonostante gli sforzi e i vari tentativi messi in atto nel paese per ridurre la dipendenza dal petrolio, questi si sono dimostrati per gran parte deludenti poiché le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali della società sono storicamente plasmate dallo stesso rentierismo, contribuendo alla sua costante riproduzione, generando disparità significative, influenzando le strutture di classe e contribuendo alla (ri)produzione delle disuguaglianze sociali.

La diaspora venezuelana

Por tierra, mar y aire se desplazan en busca de mejores condiciones de vida.

Algunos emprenden riesgosas y extensas caminatas

*por rutas que pueden alcanzar 3.500 kilómetros,
otros arriesgan sus vidas en el mar,
y muchos de ellos pernoctan en las calles.
(Pineda y Ávila, 2019: 48)*

L'insieme di tutti gli elementi sopracitati ha operato una trasformazione significativa nel panorama migratorio del Venezuela, passando da nazione accogliente, a patria da cui le partenze sono divenute sempre più frequenti. Tale transizione, tuttavia, si è manifestata in forme differenziate nel corso del tempo, variando a seconda dei governi e dei contesti politici, dei gruppi demografici coinvolti, nonché dei loro interessi e delle loro necessità.

Già a partire dagli anni '90, sotto il governo di Chavez, numerosi professionisti qualificati della classe media hanno intrapreso la migrazione verso gli Stati Uniti, spinti dall'insicurezza derivante dalle politiche socialiste del governo, che minacciavano i loro diritti di proprietà e interessi economici. Tuttavia, durante il mandato di Maduro, si è assistito a un mutamento nel paradigma migratorio particolarmente evidente dal 2016 in poi. A causa dell'instabilità politica e dell'inarrestabile crisi economica, si sono aggiunti agli imprenditori e ai professionisti che si dislocavano verso paesi occidentali, lavoratori e comunità indigene che, via terra, si dirigevano verso le regioni di confine.

L'attuale esodo dei migranti venezuelani rappresenta la più grande mobilitazione di una popolazione mai sperimentata in America Latina. Questa migrazione cominciata nel 2015, ha coinvolto moltissimi Paesi scelti come destinazione, in particolare Stati Uniti, Paesi Europei e altri Paesi dell'America Latina. L'ultimo rapporto fornito dalla R4V (Plataforma de Coordinación Interagencial para Refugiados y Migrantes de Venezuela) riporta che il numero di migranti che hanno lasciato il paese ha superato i 7,72 milioni a novembre 2023. Di questi, più di sei milioni si sono orientati verso nazioni limitrofe e stabilendosi in paesi dell'America Latina e dei Caraibi. La Colombia ha registrato 2, 88 milioni di migranti e rifugiati venezuelani, seguita dal Perù (1,54 milioni), Brasile (510. 500), Ecuador (474.900) e Chile (444.400) (R4V, 2023).

Nonostante la frontiera di oltre 1300 km che segna il confine tra Venezuela e Brasile, per anni quest'ultimo era relegato tra le ultime scelte di destinazione dai migranti venezuelani. Tuttavia, negli ultimi anni questa tendenza ha subito un cambiamento significativo: oggi il Brasile rappresenta il terzo paese per numero di venezuelani presenti nel proprio territorio superando Cile e Ecuador.

Questo mutamento è il risultato di una serie di fattori complessi e interconnessi. È importante considerare la distribuzione geografica della popolazione in Venezuela, che risiede principalmente lungo le coste e nella regione settentrionale. La regione più popolosa si trova a nord-ovest e si estende fino a Caracas, situata nel centro-nord. Pertanto, è logico pensare che i venezuelani residenti in questa zona, privi di mezzi o possibilità

di spostarsi in aereo verso destinazioni lontane, si dirigano via terra verso ovest, attraversando il confine con la vicina Colombia. Probabilmente molti consideravano questo paese solo come un luogo di transito per proseguire poi verso Perù, Ecuador e Cile. In Brasile giungevano, invece, principalmente persone provenienti dalla regione nord-orientale, collegata dalla strada statale Troncal-10 che attraversa il Venezuela da nord a sud.

Nel capitolo successivo verranno esaminati più approfonditamente i fattori di spinta e di attrazione che hanno influenzato la scelta dei migranti di dirigersi verso il Brasile. Tuttavia la diversità linguistica e culturale rispetto agli altri paesi latini limitrofi, nonché l'ostacolo naturale rappresentato dalla foresta amazzonica e dalla regione della Gran Sabana, hanno costituito elementi di deterrenza per la migrazione verso il Brasile. Altri elementi, invece, come lo scoppio della crisi sanitaria del Covid-19 e l'aggravarsi della crisi economica, dell'approvvigionamento e dell'inflazione, rappresentano significativi fattori di spinta.

Alla luce di quanto osservato, risulta evidente che il rentierismo abbia prodotto numerosi effetti sull'economia venezuelana, influenzati anche dalle scelte e dalle azioni politiche. Da anni, queste ripercussioni si manifestano in un sistema sanitario al collasso e carente, in crisi di approvvigionamento, nella svalutazione della moneta e nella dollarizzazione, la quale acuisce ulteriormente la condizione delle fasce più povere della società, aumentando il divario sociale e le disuguaglianze. Questo quadro è inoltre aggravato dalla corruzione dilagante e dall'incapacità delle istituzioni politiche statali di riconoscere la gravità della situazione (Fernández, 2019).

In questo contesto il governo venezuelano ha adottato una politica di negazione riguardo alla questione migratoria e ha dimostrato una mancanza di volontà nel riconoscere la crisi migratoria che affligge lo Stato. Questa negazione si riflette nell'omissione dei dati ufficiali riguardanti il flusso migratorio in uscita, evidenziando un tentativo di evitare l'etichetta di Paese in crisi al fine di mantenere un'immagine internazionale favorevole (Fernández, 2019).

La crisi multidimensionale

Lo stato di crisi del Venezuela, che ha avuto inizio nel 2015, è stato riconosciuto da numerose ricerche accademiche nelle sue connotazioni di crisi politica, economica, umanitaria e concernente i diritti umani. Data la complessità degli elementi che la compongono, procederò ora a delineare i principali fattori che hanno contribuito alla protrazione e all'aggravamento di tale situazione durante gli anni del governo Maduro basandomi principalmente sulle ricerche di Fernández (2019); Pineda & Ávila (2019); Vera (2018).

In Venezuela, penso che le persone che sono ancora lì... o non hanno abbastanza per andarsene, oppure hanno abbastanza e possono mantenersi in Venezuela, ma onestamente è molto difficile. Non importa se oggi alle 9:00 del mattino trovi in vendita questa tazzina per 5 reais. Alle 11 torni e pensi "Ho i soldi per

*comprare la mia tazza” ma il prezzo è già aumentato a 10, al pomeriggio sono già 15 e la sera sono già 20. In un solo giorno... è molto difficile. Non c’è niente di sicuro... Appunto, ecco: guarda questa caraffa, mi è piaciuta, 20 reais, è carina, è bella! Perfetto, ma non è necessario che io la compri subito. Qui in Brasile posso aspettare e magari trovarla in offerta tra qualche giorno, così spendo meno. Ma non lì, lì è diverso.*⁵

“Niente è sicuro” mi ripete Orietta mentre sorseggiavo caffè in sua compagnia, durante una delle nostre interviste in cui ha preso ad indicare gli oggetti quotidiani come le tazzine o la caraffa che si trovavano di fronte a noi per spiegarmi la gravità della crisi economica in Venezuela, insistendo sulla mancanza di certezze. Come lei anche altre interlocutrici mi hanno parlato del sentimento di insicurezza che permeava le loro vite in Venezuela. Questo era dovuto principalmente all’impossibilità di sapere se si sarebbero potute permettere l’acquisto di determinati oggetti, alimenti o servizi, poiché i loro prezzi potevano variare in un lasso di tempo indefinito.

Nell’ultimo decennio infatti il denaro ha perso il proprio valore e la svalutazione della moneta è avvenuta in modo rapido e sconvolgente all’interno del territorio venezuelano. L’inflazione ha fatto aumentare i prezzi dei beni essenziali a tal punto che il potere d’acquisto delle persone si è ridotto drasticamente in breve tempo, lasciandole senza risorse per acquistare ciò di cui avevano bisogno, come cibo e medicinali. Anche i salari dei cittadini venezuelani si sono abbassati enormemente, risultando insufficienti per coprire le necessità di base di gran parte della società. Il reddito minimo mensile, è diminuito a tal punto da far perdere il significato alle banconote e al denaro contante, ammontando a un paio di dollari al mese. In questo scenario è avanzata inoltre la crisi occupazionale di vari settori, con numerosi professionisti costretti a emigrare a causa della chiusura di diverse industrie e degli stipendi inadeguati a sostenere le spese e il mantenimento delle famiglie, fenomeno strettamente legato all’alta inflazione nel paese e alla pauperizzazione della popolazione venezuelana. La perdita di reddito, collegata ai fattori menzionati, ha portato all’impoverimento e alla mancanza di potere d’acquisto del cibo e di altri beni essenziali (Pineda & Ávila, 2019).

Alcuni elementi direttamente connessi alla situazione di crisi economica sono dunque la difficile reperibilità di beni e materiali sia in ambito alimentare che sanitario. Dal punto di vista del bisogno primario di nutrizione, la mancanza di cibo e l’accesso a questo è direttamente collegato alla possibilità di ottenere risorse economiche, con tassi sempre più alti di malnutrizione e denutrizione nel paese. Lo stesso avviene anche per quanto riguarda il mantenimento e l’accesso alla salute (Aliaga Sáez, 2021).

In particolare la crisi economica in Venezuela ha compromesso in modo grave le infrastrutture sanitarie del Paese, mettendo a rischio la salute pubblica. Negli ultimi dieci anni la salute dei cittadini venezuelani ha subito un peggioramento drastico, che ha visto l’aumento di mortalità infantile e materna e la diffusione di epidemie di malattie prevenibili per mancanza di vaccini e farmaci. Il progressivo declino delle capacità

⁵ Intervista storia di vita con Orietta, 27.10.2023

operative del sistema sanitario è dovuto infatti alla mancanza di farmaci e forniture mediche, ma anche all'interruzione dei servizi essenziali nelle strutture sanitarie e all'emigrazione del personale. In questo senso la crisi economica venezuelana ha devastato il sistema sanitario, provocando un aumento della morbilità e della mortalità tra la popolazione (Page et al., 2019).

Tale collasso finanziario rappresenta una forma di violenza istituzionale che esclude i cittadini dall'accesso ai beni di prima necessità, tuttavia l'aspetto economico, al quale si tende a far coincidere il concetto di crisi è invece lontano dal poter essere l'unico fattore da analizzare nel contesto venezuelano odierno.

L'agito politico è altrettanto centrale all'interno della multidimensionalità di questa crisi. Esiste infatti un clima di conflittualità percepita nel paese, la quale si traduce spesso in un discorso sulla cultura corrotta che ha deteriorato la società. Le riforme costituzionali promulgate da Hugo Chávez, le quali miravano a eliminare le disuguaglianze sociali, avevano garantito l'assistenza sanitaria gratuita a tutti i cittadini, l'aumento dei programmi sociali e i sussidi per il cibo e l'energia. Tuttavia, tra il 2006 ed il 2016 la spesa nazionale e il debito pubblico sono aumentati notevolmente, mentre i finanziamenti esterni sono diventati sempre più limitati. Il Venezuela ha iniziato a registrare sostanziali deficit di bilancio nel 2006 e la carenza di beni di base è iniziata nel 2014 e ha contribuito all'inflazione, che è iniziata nel 2013 e ha subito una forte accelerazione nel 2017. Sebbene il governo abbia attribuito la responsabilità della crisi alle sanzioni statunitensi, che hanno incluso eccezioni all'acquisto di cibo e medicinali e si sono concentrate sulla lotta alla corruzione da parte di funzionari chiave, il deterioramento economico aveva preceduto tali sanzioni (Fernández, 2019).

Spesso durante le conversazioni con le mie interlocutrici emergeva il tema politico, in particolare critiche agli ultimi governi, alcune riportando nette posizioni antichaviste, altre che invece distinguevano tra il governo Maduro e il governo Chavez. Questo aspetto è stato osservato anche dalle ricerche di Vasconcelos (2021), la quale ha osservato la generalizzabile disapprovazione dei migranti venezuelani in Brasile nei confronti dell'attuale governo.

In ogni caso, lo scenario politico che è venuto a crearsi a partire dalla presidenza di Chavez è stato costellato di conflitti socio-politici e violenza. Secondo le intervistate la violenza negli ultimi anni si è diffusa a tutti i livelli della società, il che oltre a generare sentimenti di vulnerabilità e mancanza di protezione ha reso gli stessi cittadini aggressivi, soprattutto con l'aggravarsi della crisi economica, nella lotta per la sopravvivenza di fronte alla scarsità di risorse. Questo ultimo aspetto mi è stato riportato da Regina:

Non si tratta di un cattivo governo in questo momento, ma del fatto che siamo già rovinati. Tutti noi siamo compromessi, mi capisci? Ci può essere un governo, non parlo nemmeno del governo ora, perché il governo può cadere, ma noi siamo corrotti ormai... La gente ha imparato a imbrogliare, a fare affari di ogni tipo. Ovviamente includo me stessa perché sono venezuelana, ma io non sono così grazie a Dio. [...] Sì, certo, ci

*sono persone buone. Ma sono state superate... Ho capito e mi sono rassegnata, sono sicura che il problema non è il governo. Il governo può cadere, può arrivare un buon governo, ma...è l'ideologia del popolo....*⁶

La testimonianza di Regina sottolinea il fatto che la situazione di crisi e povertà che i venezuelani sono stati costretti a vivere è dipesa dalle azioni politiche ed è stata permeata da sentimenti di insicurezza e pericolo nei confronti del governo stesso. Tuttavia, con il tempo gli individui hanno interiorizzato comportamenti inadeguati e compromesso la propria dignità. Così come ha riscontrato anche Aliaga Saez (2021) all'interno della sua ricerca, la violenza e la cultura corrotta che si sono diffuse in questo determinato contesto politico hanno portato all'aumento della criminalità comune e alla diffusione di una mentalità che considera la corruzione e che viene descritta dalle interlocutrici come difficile da eradicare o che richiede un processo lungo per recuperarsi.

Comprendere la complessità storico-sociale della realtà venezuelana odierna significa considerare la sua storia a livello macro: la sua condizione di Paese produttore di petrolio, valutare la sua collocazione geopolitica nel contesto dell'azione egemonica degli Stati Uniti e riflettere sugli effetti della crisi globale del modello capitalistico. Allo stesso tempo è imperativo osservare le micro-dinamiche interne al paese, che comprendono gli ambiti politico, economico e sociale.

Dopo aver fornito questo quadro generale, procederò ad esporre le testimonianze di dieci donne venezuelane che hanno migrato verso il Brasile, partendo dalle loro narrazioni personali.

CAPITOLO 4. Analisi della ricerca

Questa tesi è il risultato di un'indagine etnografica condotta parallelamente al mio tirocinio curricolare presso i servizi di accoglienza per i migranti venezuelani gestiti dalla Pastoral do Migrante di Manaus, capitale dello stato di Amazzonia, Brasile. Nel periodo compreso tra agosto e novembre 2023 la ricerca sul campo si è concentrata principalmente a Manaus, ma ha coinvolto anche le città di Boa Vista e Pacaraima, tappe cruciali nel percorso migratorio dei venezuelani verso il Brasile. Durante i tre mesi di ricerca, ho dedicato una parte significativa del mio tempo a interagire con donne e bambini venezuelani residenti in due quartieri di Manaus: quello centrale in cui si trova la sede principale della Pastoral do Migrante e un quartiere periferico nella zona nord della città dove mi sono trasferita per il periodo in questione.

Il mio posizionamento sul campo è stato caratterizzato dal mio ruolo di tirocinante presso le strutture della Pastoral do Migrante, in cui svolgevo compiti che includevano l'assistenza nel processo di documentazione e la gestione delle richieste e dei bisogni dei migranti sia dal punto di vista materiale che nell'indirizzarli verso

⁶ Intervista storia di vita con Regina, 9.11.2023

altri servizi. Inoltre ho fornito supporto nei corsi di lingua portoghese, realizzato attività ludico-ricreative con i bambini e organizzato e condotto corsi di artigianato per donne e ragazze adolescenti.

Durante il periodo di tirocinio ho osservato che l'utenza che usufruiva dei servizi era prevalentemente costituita da donne, principalmente madri di numerosi figli. Questa osservazione e la successiva vicinanza e condivisione con loro, ha costituito la motivazione principale per la scelta di approfondire l'esperienza migratoria specifica delle donne, esaminando in dettaglio come le loro vite siano cambiate durante e conseguentemente alla dislocazione in Brasile.

I dati raccolti sono il risultato di osservazione partecipante, di un diario di campo e di conversazioni informali. Inoltre, ho condotto dieci interviste con donne migranti e cinque a operatori coinvolti nelle attività di supporto ai migranti in transito e nei servizi di accoglienza. Le lingue utilizzate per le interviste sono state lo spagnolo e il portoghese, successivamente tradotte in italiano durante la stesura della tesi. A supporto delle informazioni raccolte, nell'elaborato sono state collocate immagini che appartengono al mio archivio personale o sono fotografie ottenute da volontari che lavorano all'interno dei processi di accoglienza.

Al fine di proteggere la privacy degli interlocutori le interviste sono state anonimizzate, modificando i nomi delle persone incontrate e rimuovendo riferimenti che potessero rivelarne l'identità in modo esplicito.

I soggetti sono stati selezionati tra individui privilegiati che avevano partecipato ai corsi di artigianato e colleghi di lavoro con i quali intrattenevo rapporti di fiducia, ma ho intervistato anche coordinatori di centri di accoglienza e donne con le quali avevo una conoscenza più limitata, in particolare nel contesto di frontiera a Pacaraima, dove ho soggiornato unicamente per due settimane.

La metodologia adottata consisteva nell'utilizzo delle interviste con la tecnica della storia di vita al fine di conferire un valore significativo alle singole narrazioni, approfondendone la dimensione temporale. Ho cercato di esplorare il contesto passato, comprendendo la vita in Venezuela, la situazione attuale in Brasile e le prospettive future. A partire da tali narrazioni, integrate con i dati derivati dall'osservazione partecipante e dalla ricerca bibliografica, sono stati analizzati i principali fattori che spingono la popolazione venezuelana a migrare verso il Brasile.

CAPITOLO 5. Cause

La radice della migrazione venezuelana trova le sue origini nella attuale condizione della Repubblica Bolivariana, delineata nel capitolo precedente. Tutti i migranti venezuelani sono mossi dalla condizione di crisi protrattasi ormai per nove anni all'interno del paese. Probabilmente per questa ragione solo alcune interlocutrici ne hanno parlato in maniera diretta durante la ricerca, mentre la maggior parte delle migranti ha dato per scontato questo dato, riportando direttamente le conseguenze della crisi vissute sulla propria pelle. Ogni singola storia di vita presenta peculiarità uniche e le circostanze che hanno portato queste donne a

migrare sono molteplici. Tuttavia, è stato possibile identificare motivazioni principali che si sono manifestate con regolarità, le quali ho categorizzato in specifici nuclei tematici.

Mi manca molto il mio Paese, il Venezuela. Perché l'unica situazione che mi ha spinto è stata quella economica. Avevo una figlia che studiava e non potevo pagarle nulla, nemmeno una harinapan⁷. Quindi se mangiavamo al mattino non cenavamo, se cenavamo non facevamo colazione, e se pranzavamo... insomma era un solo pasto al giorno. Quando eri abituata a mangiare quasi quattro pasti al giorno.⁸

Come per la maggior parte delle interlocutrici la testimonianza di Ana Beatriz rivela che le condizioni di vita in Venezuela sono strettamente vincolate alle risorse limitate del paese, determinando la mancanza di accesso a beni e servizi di prima necessità. Tra questi, la fame emerge come uno dei bisogni più tangibili a cui gli individui cercano una soluzione attraverso la migrazione.

La dieta di Maduro

Nelle interviste condotte, il tema della fame compare con costanza, sia esposto esplicitamente che implicitamente, come una motivazione significativa che spinge gli individui venezuelani a considerare la mobilità come mezzo per accedere al cibo. Gli studi antropologici di Betran e Arroyo (2006) delineano tre tipologie di fame. Innanzitutto, identificano la scarsità alimentare, che riguarda la disponibilità di cibo a livello territoriale (globale, regionale e nazionale). In secondo luogo descrivono la povertà alimentare, la quale si riferisce all'accesso al cibo all'interno di una famiglia, che può non essere sufficiente per soddisfare pienamente le necessità alimentari di tutti i membri del nucleo familiare. Infine, considerano la deprivazione alimentare, ovvero l'insufficienza nutritiva a livello individuale, la quale è spesso causata da ulteriori fattori come discriminazioni intra-familiari o malattie.

Nelle esperienze delle mie interlocutrici, queste tre categorizzazioni si intrecciano e sono inseparabili, ma tutte le storie sono accomunate dalla scarsità alimentare derivante dalla crisi economica, politica e sociale del Venezuela. Il paese ha infatti vissuto una crisi di approvvigionamento per via della dipendenza dalle importazioni e la scarsità di produzione agricola e si trova tuttora in uno stato di carenza di alimenti (Fernández, 2019).

I venezuelani utilizzano un termine emico per descrivere questa situazione: la cosiddetta "Dieta de Maduro". Attraverso questa espressione, i migranti si riferiscono alla penuria di cibo nel paese, che si è acuita durante il governo del presidente Nicolás Maduro.

⁷ Harinapan: farina di mais precotta, utilizzata in Venezuela nella preparazione di arepas e altri piatti tipici.

⁸ Intervista storia di vita ad Ana Beatriz, 10.11.2023

È interessante soffermarsi sulla scelta della parola “dieta”. Attraverso questo termine viene creato automaticamente un nesso tra alimentazione e salute. Per vivere in modo salutare, non è sufficiente semplicemente sfamarsi, ma è necessario seguire una dieta equilibrata. Sfamarsi e nutrirsi sono infatti concetti distinti: il primo si riferisce a soddisfare il bisogno primario di fame nell’immediato, mentre il secondo implica l’assunzione di nutrienti essenziali per mantenere la salute. Precisare la differenza tra i concetti è essenziale nel Venezuela di Maduro, nel quale le politiche sociali implementate durante il governo di Chávez continuano a persistere. Un esempio emblematico di questa situazione è rappresentato dall’iniziativa “Caja Clap30”⁹ che prevede la distribuzione di canastas basicas¹⁰ a prezzi agevolati per le famiglie a basso reddito, previa registrazione. (Vasconcelos, 2021) Questo programma iniziato nel 2016 esiste ancora, tuttavia le mie interlocutrici si lamentavano del fatto che i prodotti all’interno dei cesti fossero diminuiti e le consegne spesso guidate da favoritismi e corruzione. In ogni caso, attraverso iniziative come questa le famiglie venezuelane sono riuscite per lungo tempo a soddisfare il loro bisogno immediato di sfamarsi, ma non godevano della possibilità di seguire una dieta varia e bilanciata.

Alcune interlocutrici hanno inoltre espresso quanto la loro dieta fosse ormai satura di alimenti come lenticchie o latte in polvere, che il governo forniva in grandi quantità gratuitamente, consentendo alle persone di saziarsi, lontano però dall’offrire la possibilità di offrire una nutrizione completa ai cittadini. In questo senso quando un venezuelano parla della “Dieta de Maduro”, presuppone ironicamente una critica al governo, equiparandolo a un esperto di nutrizione che non adempie al suo dovere nel soddisfare le esigenze alimentari del popolo venezuelano, spingendolo così a trovare altre strategie di sopravvivenza come la migrazione (Vasconcelos, 2021).

All’inizio bisognava sempre affrontare il problema di avere i soldi e non trovare il prodotto... e poi, trovare il prodotto e non avere i soldi perché... i prezzi sono aumentati... E oltre a questo, non era più la stessa cosa: non era più solamente comprare ciò che potevi perché avevi pochi soldi... Se riuscivamo a trovare il prodotto il prezzo era troppo alto e quello che si poteva mangiare erano solamente verdure... non si poteva fare il riso con la carne... I soldi ci bastavano solo per la zuppa di fagioli e qualche verdura a seconda del momento...5

Orietta riporta come la scarsità alimentare in Venezuela sia diminuita negli ultimi anni. Se inizialmente era forte la crisi di approvvigionamento del paese, dal 2018 non si vedeva più una grande penuria di merci nei supermercati, tuttavia la continua crescita dei prezzi e gli embarghi economici hanno aumentavano la situazione di povertà alimentare delle famiglie.

⁹ Programma popolare affiliato al Ministero del Potere Popolare per l’Alimentazione.

¹⁰ Cesti alimentari contenenti prodotti basici come farina, zucchero, pasta, legumi...

Nonostante attualmente gli alimenti disponibili nei supermercati siano aumentati, la maggior parte della popolazione venezuelana riesce ad accedere solo a determinate categorie di cibo poiché l'inflazione ha reso impossibile l'acquisto. In particolare solamente chi ha grandi possibilità economiche può permettersi di acquistare alimenti costosi come la carne e i suoi derivati, prodotti molto utilizzati nella cucina locale e che rappresentano la principale fonte proteica nella dieta della popolazione venezuelana. Il salario minimo non consente di accedere ai prodotti di origine animale e perciò anche nei contesti di maggiore abbondanza di cibo la domanda scarseggia.

La situazione critica del Venezuela si intreccia nelle realtà familiari, che affrontano necessità eterogenee, ma spesso accomunate dall'incapacità di soddisfare i bisogni alimentari di tutti i membri. In particolare le donne, a cui è solitamente riservato il ruolo di cura per i componenti del gruppo affettivo, riportano una grande preoccupazione legata alla nutrizione dei propri cari. Infatti, ciò che ha unito la stragrande maggioranza dei racconti delle intervistate, è stata l'urgenza di nutrire il proprio nucleo familiare, con una specifica e premurosa attenzione ai figli. Un esempio concreto è rappresentato da Mari, da anni separata dal marito, che si trovava nell'impossibilità di procurarsi cibo sufficiente per i suoi quattro figli.

Io volevo restare in Venezuela, ma... Cioè, finché ho potuto sono rimasta... Però la situazione si è fatta davvero difficile, non potevo permettermi di comprare un'uniforme, o di comprare le scarpe, e mi dicevo: se compro per un figlio non compro per l'altro... o non compro cibo... avevo abbastanza per il pranzo, ma non abbastanza per la colazione... a volte andavamo a letto senza mangiare...¹¹

Minimizzare i propri bisogni per favorire quelli dei figli è una pratica comune tra tutte le madri con cui ho conversato. Vanessa ad esempio, ha raccontato che lei non avrebbe mai pensato di migrare se non fosse stato per il bene delle sue figlie. Non poteva permettersi di privare loro della possibilità di costruirsi un futuro, mettendo in secondo piano le proprie esigenze personali.

E poi... ho pensato... non ho pensato di andarmene, ho detto: "Preferisco rimanere in Venezuela, anche se si tratta di mangiare solo arepa! Arepa con arepa, arepa con lingua, arepa con caffè!". Ma... guardando la situazione che è andata sempre peggio..., il dollaro è già a 35,70 qualcosa, un dollaro rispetto al bolivar. E il salario minimo dove lavoravo in ospedale in Guayana era di circa 5 dollari al mese. E cosa fai con 5 dollari? Non puoi pagare nemmeno i trasporti né niente... Forse io sarei resistita ancora un po', ma dovevo prendermi cura di loro e offrirgli un futuro migliore. Non potevo più pagare nulla da quanto il salario si era svalutato e le scuole non funzionavano praticamente più. E questa è stata sicuramente la più grande motivazione che mi ha spinto a migrare: l'istruzione delle mie figlie e il fatto che non si può mangiare bene."¹²

¹¹Intervista storia di vita con Mari, 1.11.2023

¹² Intervista storia di vita con Vanessa, 7.11.2023



Fig. 1, cottura delle arepas, © Giulia Meneghetti.

Questa situazione ha accomunato la quasi totalità delle donne con cui ho dialogato, ma esistono casi in cui la carenza e la povertà alimentare possono confluire nella deprivazione alimentare di un individuo specifico. In tali circostanze, la condizione spesso si traduce in malnutrizione e problemi di salute. Un esempio paradigmatico tra le mie interlocutrici è rappresentato da Paola, una ragazza di 18 anni e madre di un bambino di 6 mesi. Nel 2022 è rimasta orfana e, nonostante fosse ancora studentessa al liceo, si è ritrovata sola a condividere la propria casa con un fratello violento. Impossibilitata a procurarsi cibo da lui, ha preso la decisione di fuggire per preservare la propria sicurezza e quella del bambino di cui era in attesa. Durante una delle interviste mi racconta:

È anche per questo che suor AnaMaria e gli altri ora mi dicono “Paola, non mangi?”, perché io mi ero abituata che... se non c'è il cibo, non c'è il cibo, punto. Non mangiavo e non mangiavo e non mangiando mi passava di mente e mi dimenticavo di mangiare. Ora è questo che mi succede... il cibo c'è, ma io me ne dimentico, capisci? Perché questo è ... quello che ho vissuto.¹³

Così come per Paola esistono moltissimi altri casi di individui impossibilitati ad accedere agli alimenti di cui avrebbero bisogno per godere di buona salute. In effetti, dalle ricerche di Aliaga Sáez (2021) si osserva un elevato tasso di malnutrizione e denutrizione tra la popolazione venezuelana, che coinvolge sia la popolazione adulta che i bambini. Questa problematica costituisce un punto di connessione con un altro fondamentale fattore riportato dalle interlocutrici come causa della propria migrazione: la salute.

Il collasso del sistema sanitario

Eliammys è arrivata a Manaus sei mesi fa per motivi di salute. Una mattina, sotto il sole cocente delle 11.30 di Manaus, ha bussato alla porta della Pastoral do Migrante per chiedere di poter usare il bagno. Un velo di

¹³ Intervista storia di vita con Paola, 9.11.2023

tristezza copre il suo viso, è sudata e stanca. Mi chiede di poter parlare con suor Dinair, mentre la aspettiamo le offro un bicchiere d'acqua e iniziamo a parlare. Mi spiega che è senza forze perché durante il giorno vende il caffè in strada, spingendo un carrellino pieno di termos e bicchieri. Sta abitando a Puraquacara, un quartiere molto periferico che dista dal centro città circa 2 ore di mezzi pubblici. Insieme a sua figlia di 8 anni, ha raggiunto la sorella che vive lì da qualche anno e lavora in un ristorante in quella zona. Per poter vendere il caffè si alza ogni mattina alle 4, in modo da essere in centro, dove c'è più lavoro, verso le 6 e ci resta fino al tardo pomeriggio per cercare di guadagnare il più possibile. Racconta che ha deciso di migrare perché ha scoperto di avere un fibroma nell'utero e di non avere abbastanza soldi per potersi operare. È molto triste per la sua situazione di salute, mi confida che non riesce a pensare ad altro e che vorrebbe guarire ma si sente intrappolata nella malattia, è anche per questo che sta tante ore fuori casa, per non stare ferma a pensare. In questi mesi non ha perso tempo e ha subito sistemato tutti i documenti e le visite sanitarie per potersi operare ed al momento è in lista d'attesa. Aspetta con ansia di essere chiamata e dice che vorrebbe andare più spesso all'ospedale per provare ad insistere per accelerare le pratiche, ma che è molto lontano da dove vive e non ha abbastanza soldi per permettersi di pagare tre bus distinti per arrivarci. Anche se sembra esasperata per la sua malattia, afferma che è grata al Brasile perché l'ha accolta e qui la sanità è migliore e può alimentarsi bene.¹⁴

Quest'ultima frase su cui viene interrotta la nostra conversazione sancisce il binomio salute/alimentazione, dimostrando che queste due necessità primarie sono scollegabili l'una dall'altra ed interdipendenti. Così come alimentarsi adeguatamente è necessario per non giungere ad uno stato di carenza di salute, malnutrizione o disturbi correlati, è allo stesso modo indispensabile che venga garantita una dieta sana a un individuo che si trova già in condizioni patologiche, in modo che la sua salute non si aggravi ulteriormente.

Moltissimi venezuelani che non godono di buona salute come Eliammys sono stati costretti a migrare perché impossibilitati ad accedere ai servizi medici ed ospedalieri in Venezuela. Qualche anno dopo l'inizio della crisi economica, il sistema sanitario venezuelano è entrato in crisi. Le cause che hanno portato al suo deterioramento non sono solamente finanziarie. Oltre alla mancanza di fondi, si è osservata la diminuzione degli operatori sanitari (tra cui medici, infermieri e tecnici di laboratorio) che hanno lasciato il paese, raggiungendo numeri molto elevati tra il 2014 e il 2018. Tutto ciò ha portato ad un progressivo decadimento delle infrastrutture e una fornitura di farmaci e vaccini sempre più carente. Inoltre, in questo contesto l'informazione sanitaria è stata opacizzata dal governo venezuelano, che non fornisce dati sulla salute dei suoi cittadini dal 2017. Nonostante la mancanza di documenti ufficiali, alcune organizzazioni non governative come Save the Children, Amnesty International e UNHCR hanno osservato un aggravamento progressivo delle condizioni del sistema sanitario venezuelano nella sua interezza, in controtendenza rispetto

¹⁴ Dal diario di campo, 1.11.2023

ai suoi paesi limitrofi, che generalmente stanno vivendo un aumento nella copertura del sistema sanitario e una crescita del numero di professionisti (Page et al., 2019).

Le organizzazioni non governative e le segnalazioni da parte delle strutture ospedaliere dimostrano in particolare un netto peggioramento nei servizi di emergenza e nell'accesso regolare ai servizi ospedalieri, compromettendo la capacità di risposta alle epidemie e ai focolai di malattia, ancor prima dello scoppio dell'epidemia di Covid-19. Nel 2018 numerosi ospedali hanno evidenziato serie carenze, oltre alla mancanza di farmaci (segnalata dall'88% degli ospedali nel 2018) e di forniture chirurgiche (segnalata dal 79%), la disponibilità dei letti ospedalieri è risultata insufficiente per il 33% dei casi.

La situazione si è aggravata ulteriormente con seri problemi nei servizi essenziali, tra cui carenze del 67% nell'approvvigionamento di elettricità e del 70% nell'accesso all'acqua. Dal 2018 gli ospedali si sono ritrovati con la necessità di richiedere ai pazienti di portare il proprio materiale medico, comprese siringhe e bisturi, sottolineando una carenza totale di risorse (Hawkins Rada, 2021).

*Anche in ospedale, quando devi andare se sei incinta devi portarti tutto: guanti, asciugamani e tutto il resto.*¹⁵

La mancanza di strumenti e farmaci ha costretto le persone a rivolgersi al mercato nero, aumentando il rischio per la sicurezza dei trattamenti. La difficoltà nell'acquisto dei medicinali ha spinto molte persone a rinunciare alle cure mediche, con gravi ripercussioni sulla salute pubblica. La situazione è divenuta critica, con una parte significativa della popolazione che non può permettersi nemmeno di acquistare farmaci sul mercato nero, creando una crisi sanitaria di proporzioni preoccupanti (Hawkins Rada, 2021).

La situazione nel settore sanitario in Venezuela è stata ulteriormente aggravata dalla diffusione del Covid-19 nel paese. Le pratiche fondamentali di igiene e l'isolamento sociale, riconosciuti come mezzi efficaci per prevenire la trasmissione secondo le linee guida dell'OMS del 2020, sono state difficilmente messe in pratica nel contesto venezuelano. Nel mese di luglio 2020, il Paese aveva registrato 10.428 casi e 100 decessi.

Le azioni del governo, considerando anche la possibile sottodenuncia dei casi, sono state oggetto di critiche e sanzioni al paese. Human Rights Watch, a maggio 2020, ha segnalato una situazione critica in 16 ospedali, segnalando mancanza di materiale e risorse essenziali come acqua, guanti, disinfettanti, sapone e mascherine. La carenza di attrezzature essenziali negli ospedali ha aumentato ulteriormente la vulnerabilità della popolazione alla diffusione del virus e posto sfide significative nella gestione dell'epidemia (Tavares Da Silva, 2021).

Inoltre, dopo lo scoppio della pandemia, una delle prime frontiere a chiudere è stata proprio quella tra il Venezuela e il Brasile, per via della preoccupazione del governo Brasiliano del possibile aumento dei casi di

¹⁵ Intervista storia di vita con Andreina, 6.11.2023

contagio nelle regioni limitrofe. Tuttavia questa misura non ha fermato o rallentato la migrazione, ma piuttosto l'ha resa illegale e posto i migranti che necessitano di protezione internazionale in condizioni più rischiose e pericolose durante il dislocamento e all'arrivo in Brasile (Jubilut, 2020).

Il crollo del sistema sanitario venezuelano ha pertanto ostacolato l'accesso all'assistenza in maniera universale ai cittadini. Solo coloro che fanno parte delle classi sociali più elevate hanno la possibilità di accedere ad alcuni servizi sanitari all'interno di cliniche private.

Anche Mari al termine della sua intervista storia di vita ha riportato la propria difficoltà economica vissuta nel tentativo di far accedere la propria madre ai servizi di salute. Lei e le sue due sorelle hanno portato con loro la propria madre a Manaus, in modo che potesse essere operata per un tumore all'utero.

Le visite erano molto care.... per fare un qualsiasi esame era molto costoso e tutto era in dollari, 30 dollari, 40 dollari, 50 dollari... i prezzi aumentavano sempre di più e dovevamo raccogliere i soldi per fare il primo consulto, e il medico ci mandava a farne un altro... che costava di più, e con il cambio, quando pagavamo in bolivares erano più soldi ancora. Per questo abbiamo fatto il sacrificio di portarla qui, anche se ci siamo indebitati siamo riusciti a portarla qui... l'altro ieri è arrivata! E ora stiamo facendo i documenti perché possa avere accesso all'assistenza sanitaria. Là è stato complicato per noi perché abbiamo scoperto il suo mioma già tardi ed è passato molto tempo perché dovevamo avere il tempo di mettere da parte i soldi per gli esami. Ci hanno detto che doveva essere operata subito! Ma nell'ultimo periodo gli esami costavano circa 80 dollari l'uno... e l'operazione più di 1000 dollari. 11

Così come il soddisfacimento dei bisogni nutrizionali assume un ruolo cruciale nei progetti migratori delle donne e madri venezuelane, allo stesso modo la possibilità di accedere al sistema sanitario è uno dei motivi principali che determina le migrazioni delle donne e dei propri nuclei affettivi. Tuttavia, è importante sottolineare che entrambe le questioni si intersecano con aspetti sociopolitici, come la crisi di approvvigionamento del paese, fattori economici, come le differenze di classe, oltre a svariate considerazioni culturali.

Considerando questo scenario attraverso la prospettiva di genere, emergono diversi fattori che le donne devono affrontare, tra questi uno dei principali è la gravidanza.

La crisi sanitaria in Venezuela ha significativamente ostacolato l'accesso a un'assistenza sanitaria riproduttiva di qualità, mettendo a rischio la salute delle donne in gravidanza. Secondo il più recente rapporto governativo disponibile, le morti infantili sono aumentate del 30,1% e la mortalità materna del 65,4% tra il 2015 e il 2016. Il Venezuela è uno dei quattro Paesi dell'America Latina in cui il tasso di mortalità materna è aumentato dal 1990, a differenza del resto della regione. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) stima che il tasso di mortalità materna in Venezuela sia di 125 per 100.000 nati vivi, mentre la media dell'America Latina è di 77. La mortalità infantile in Venezuela è aumentata del 40% tra il 2008 e il 2016, con 21,04 morti per 100.000 nati vivi, quasi il doppio rispetto alla Colombia. Nonostante l'assenza di dati

governativi dal 2017, i ricercatori stimano un persistente aumento dei tassi di mortalità in Venezuela, attribuibile al collasso del sistema sanitario, focolai di malattie infettive e carenze nutrizionali, indicando una situazione disastrosa (Amnesty International, 2018).

E nel 2018 mia figlia è rimasta incinta ed era minorenne... e chi l'ha messa incinta aveva più di 30 anni e lei era molto malata durante la gravidanza.... E io ero come.... Ero molto stanca e consumata dalla situazione. È stata ricoverata ancor prima dei sette mesi per alto rischio e io sono rimasta con lei tutto il tempo fino all'ottavo mese, in cui hanno fatto nascere i bambini.... Ma la situazione economica era complicata... perché l'uomo se n'era andato... non l'ha aiutata affatto. Anche suo padre mi aveva detto che l'avrebbe sempre aiutata, ma non si è più fatto vedere perché ero separata da lui ormai da molti anni. Dovevo viaggiare da una città all'altra perché l'ospedale dove era ricoverata era a due ore di distanza da dove vivo io. Io vivevo nel Tigrito e lei era a Barcellona che è la capitale della mia regione, ma lontana. Ho passato due mesi in ospedale perché lei stava molto male... i bambini stavano per nascere prematuri... sottopeso... infatti dopo il parto... dopo quattro giorni è morto un bambino e il diciassettesimo giorno è morto l'altro. E mia figlia si è ammalata, non sapevano cosa avesse ma i suoi valori erano molto bassi, l'emoglobina era a quattro. Il medico mi ha detto "questa ragazza deve mangiare, sta perdendo molto peso" e io l'ho fatta mangiare. Io non ho mangiato per quattro giorni perché dovevo procurare il cibo per lei e la situazione economica della mia famiglia era già molto precaria. Il venerdì sono andata a seppellire i bambini nel nostro cimitero. E quando sono tornata in ospedale, due giorni dopo... Avevo lasciato mia figlia grassa... ma quello che a me sembrava grasso era gonfiore, e quando l'ho rivista era secca, secca secca.⁵

Anche se alcuni servizi sono ancora operativi all'interno degli ospedali, la loro qualità è scadente. Il successo delle operazioni e dell'assistenza medica dipende principalmente dalle risorse economiche e materiali delle famiglie, che sono tenute a fornire tutto il necessario, compreso il cibo. È probabile che il parto della figlia di Orietta si sia complicato a causa del suo stato di denutrizione, derivante dalle difficoltà nel procurarsi cibo.

La crisi sanitaria in Venezuela ha contribuito a diverse cause di mortalità materna, tra cui emorragie, ipertensione legata alla gravidanza e malattie quali polmonite, infezioni del tratto genitourinario e parassitosi materne. Inoltre, si è verificato un notevole aumento di malattie prevenibili con vaccini, come malaria, diarrea, morbillo e difterite. Le statistiche ufficiali indicano una copertura vaccinale insufficiente, con casi confermati di morbillo nel 2019 e un elevato numero di casi di malaria nel 2017 (Hawkins Rada, 2022).

Un secondo fattore concernente la salute femminile è rappresentato dall'accesso e la possibilità delle donne migranti di curare la propria vita sessuale. La disponibilità limitata di contraccezione di base ha portato a una drastica riduzione delle scorte di metodi contraccettivi nel settore pubblico venezuelano, causando un aumento dei tassi di gravidanza tra le adolescenti, delle infezioni sessualmente trasmesse e della mortalità materna e infantile. In particolar modo evidente dal 2015, si è osservata una notevole mancanza di contraccettivi reversibili a lunga durata d'azione. Questa situazione ha colpito principalmente la parte a basso reddito della società, generando profonde conseguenze sulla salute sessuale e riproduttiva (SRH) e sui diritti

delle donne. La principale rete di cliniche venezuelane per la pianificazione familiare ha registrato un aumento delle complicazioni legate agli aborti clandestini e di donne che cercano la sterilizzazione permanente (Hawkins Rada, 2022). Inoltre La povertà mestruale o gestione dell'igiene mestruale (MHM) è un aspetto non rispettato della SRH ed è stata definita come mancanza di accesso a prodotti mestruali, un accesso inadeguato a strutture igieniche sicure, pulite e private e un'istruzione adeguata (Bahamondes et al., 2022).

Le cliniche prenatali si trovano in una situazione critica, con carenze di assistenza prenatale, mancanza di attrezzature e segnalazioni di pratiche corrotte. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha evidenziato gravi problemi nei servizi ospedalieri, tra cui interruzioni di corrente, carenza di personale medico e richieste di pagamenti eccessivi. Alcuni ospedali sono stati oggetto di indagini per decessi neonatali, portando alla chiusura e lasciando vaste aree senza accesso ai servizi sanitari.

Un caso significativo è rappresentato dall'ospedale Maternidad Concepción Palacios a Caracas, che copre il 40% dell'assistenza sanitaria materna nazionale, il quale affronta sfide tra cui lunghi ritardi, mancanza di attrezzature essenziali come gel e macchinari per eseguire le ecografie, carenza di personale specializzato e capacità insufficiente per gestire il numero elevato di parti. Le donne in gravidanza affrontano rischi elevati, incluso il parto nelle sale d'attesa o fuori dall'ospedale. La mancanza di assistenza neonatale adeguata ha portato a un elevato tasso di mortalità neonatale in questa struttura (Hawkins Rada, 2022).

Infine è fondamentale osservare che importanza assume il ruolo di cura affidato e assunto dalle donne all'interno delle proprie reti familiari. Garantire la salute dei membri della famiglia è un compito che spetta alla madre. Proprio come per le donne con cui ho dialogato, molte madri migranti venezuelane sono le prime e uniche responsabili della cura dei propri figli e spesso devono occuparsi anche di altri membri della famiglia come genitori anziani. È il caso di Mari e Orietta che hanno fatto in modo che le madri le raggiungessero in Brasile per prendersi cura di loro e del loro stato di salute già compromesso. O anche di altri membri della famiglia allargata come nipoti. Ad esempio Andrea, madre single con due figli, riconosce nella condizione di salute di suo nipote il motivo che l'ha spinto a migrare con urgenza. Il bambino di suo fratello nato con la labiopalatoschisi e con la necessità di essere operato al più presto. Nel suo caso racconta che nonostante altri membri della famiglia fossero accorsi in aiuto per aiutare economicamente la famiglia del nipote, la lunghezza delle liste d'attesa per l'operazione era eccessiva e temevano che la situazione si sarebbe aggravata ulteriormente.

Le numerose responsabilità che gravano sulle spalle delle donne e madri venezuelane, le mettono in una condizione forzata in cui la migrazione rappresenta per loro l'ultima possibilità di riscatto e allo stesso tempo un impegno per poter offrire ai figli un futuro. Una caratteristica rilevante è la natura sacrificale della cura, per cui le donne migranti danno priorità alla salute e il benessere degli altri sopra i propri. Esse si ritrovano dunque sovraccaricate dai lavori di cura, e contemporaneamente dalla necessità di lavorare per sostenere la famiglia economicamente. In queste circostanze in cui non è offerto loro un adeguato sostegno, diventa

molto difficile per le donne venezuelane prendersi cura anche di sé stesse, facendo così aumentare i rischi per la propria salute.

Se la ricerca di cibo e l'accesso ad un'alimentazione sana hanno giocato un ruolo centrale tra le cause citate dalle interlocutrici con cui ho dialogato, i motivi di salute lo sono stati altrettanto. In particolare sei su dieci intervistate hanno esplicitamente parlato delle malattie dei propri cari o della propria mancanza di salute come fattore chiave nella decisione di migrare. Per tre di queste in particolare uno dei motivi è stata la gravidanza (propria o di figlie minorenni) e la difficoltà ad accedere all'assistenza sanitaria necessaria per la gestazione in Venezuela. Altre hanno scoperto di essere incinte dopo essere arrivate in Brasile probabilmente anche a causa delle situazioni di violenza a cui sono state esposte durante il viaggio.

La violenza e l'abbandono

Un altro tema ricorrente e trasversale antecedente all'esperienza migratoria delle interlocutrici è la violenza. Purtroppo, tra le donne venezuelane, esiste una triste familiarità con questo tema, anche se le tipologie di violenza a cui sono esposte sono molteplici e diversificate.

Va notato che la situazione di crisi ha reso il Venezuela meno sicuro e più permeabile alla corruzione. Questo fenomeno ha contribuito a rendere il paese ostile, con i cittadini in lotta per la sopravvivenza, e parallelamente a ciò, la situazione politica che ha raggiunto anch'essa livelli tragici di violenza nei confronti degli oppositori del governo. In questo contesto di mancanza di protezione si registrano tra i cittadini sentimenti di impotenza e vulnerabilità e l'aumento della criminalità comune, operante sia in Venezuela che a livello transnazionale attraverso i confini con altri Paesi (Aliaga Sáez, 2021).

Mari, ad esempio, riporta che una delle principali motivazioni che l'ha spinta a migrare è stata la crescente insicurezza nel proprio quartiere. Temeva in particolare che i suoi due figli adolescenti entrassero a far parte di gang o gruppi di giovani implicati in attività illecite, raccontandomi anche come fosse divenuto pericoloso uscire di casa, soprattutto di notte, a causa di furti e crimini.

*Le brutte compagnie, i ragazzi di strada... la delinquenza è aumentata molto dove vivo e avevo molta paura per i miei figli. Avevo molta paura che venissero coinvolti, anche se grazie a Dio a loro piace molto studiare, ma non si sa mai.*¹¹

La proliferazione della delinquenza testimoniata da Mari conferma il rischio di essere esposti a situazioni violente nello spazio pubblico. In realtà, la crisi in Venezuela ha prodotto una diffusione della violenza a tutti i livelli della società, sia nei contesti pubblici che domestici. I dati mostrano che le donne sono esposte ad una maggiore vulnerabilità alle diverse forme di violenza in maniera generale rispetto alla popolazione maschile, ed in particolar modo all'interno dei contesti casalinghi (Rescue.org, 2021).

Considerando l'ampia gamma di manifestazioni della violenza sulle donne, risulta imperativo discriminare almeno due categorie predominanti: la violenza fisica e la violenza psicologica. La violenza fisica può manifestarsi attraverso l'uso di percosse e maltrattamenti e include inoltre gli abusi sessuali. D'altra parte, la violenza psicologica presenta una vasta gamma di sfumature, che vanno dagli insulti alle minacce, fino a comportamenti possessivi e manipolatori, tra molte altre forme.

Nel 2020 il fondo delle nazioni unite per la popolazione (UNFPA) ha segnalato la grave situazione di violenza subita dalle donne in Venezuela, denunciando l'alto numero di femminicidi come espressione massima della violenza di genere. Secondo quanto riportato da Utopix, nel corso dei primi nove mesi dell'anno 2020 nel paese si è verificato un femminicidio ogni 37 ore.

Attraverso programmi di gestione dei casi svolti in collaborazione con partner locali, la CRI (Coordination of Women's Organizations for Gender Equality and Equity) ha raccolto informazioni da 792 donne tra gennaio 2020 e ottobre 2022 in Venezuela. I risultati indicano che la violenza psicologica è emersa come la forma più diffusa, segnalata dal 64% delle donne, seguita dalla violenza fisica (20%) e dalla violenza sessuale (12%). In gran parte dei casi, le violenze sono state perpetrate da individui vicini alla vittima, come l'attuale o ex partner (58%), altri familiari (11%) o una figura di riferimento (6%). Indipendentemente dalla tipologia di violenza subita, l'80% delle donne coinvolte ha dichiarato di non voler denunciare l'episodio alle autorità, anche se il 74% ha ammesso che gli episodi di violenza erano ricorrenti. Questa reticenza a denunciare potrebbe derivare da vari fattori, inclusa la mancanza di fiducia nelle istituzioni o il timore di rappresaglie (Rescue.org, 2023).

Questi dati rispecchiano anche i racconti delle mie interlocutrici, che pur essendo restie al raccontare episodi in cui hanno subito violenza, spesso hanno lasciato trasparire o accennato a comportamenti violenti degli uomini che facevano parte della loro vita. Alcune di esse si sono aperte e mi hanno parlato della violenza fisica che hanno subito in Venezuela:

Quando siamo arrivati e siamo stati qui, sono venuta con il mio nuovo compagno e i miei figli. Lui era uno a cui piaceva bere... era diventato uno di quegli ubriacconi impertinenti, sai? Così una volta stavamo litigando e voleva picchiare mio figlio... E io non ho potuto tollerarlo, già lo aveva fatto spesso con me, ma non l'avrei permesso con i miei figli. Ho dovuto chiamare la polizia per farlo uscire dalla mia stanza. Ero qui solo da 24 giorni.⁵

Così come per i dati raccolti dall'IRC, anche l'esperienza di Orietta riflette che la maggior parte degli episodi di violenza avvengono all'interno delle proprie abitazioni e da parte di persone conosciute come partner o familiari. L'ambiente domestico, che dovrebbe essere un rifugio sicuro, diventa spesso il luogo in cui le donne sono più a rischio di subire abusi o atti aggressivi. Questo è anche il caso di Paola che racconta di aver subito violenza fisica da parte del fratello.

Avevo un ragazzo, sai? Era il mio ragazzo da quando avevo 14 anni... e a casa, dopo la morte di mia madre, avevo mio fratello, ma lui ha iniziato a bere molto. Così quando tornavo a casa mi picchiava. Ho le foto e tutto il resto di quando succedeva... avevo un sacco di ematomi, mi picchiava spesso quando tornavo a casa. È stato allora che volevo scappare, uscire da casa mia... perché mi negava anche un bicchiere d'acqua, mi negava un piatto di cibo, capisci? E quando cercavo di mangiare qualcosa, lui mi picchiava. Così volevo scappare e mi sono rifugiata nel mio ragazzo. E cosa è successo? Quando mi sono rifugiata dal mio ragazzo sono rimasta incinta. E quando gli ho detto che ero incinta se n'è andato... è scappato. Gli ho detto "sono incinta" e lui se n'è andato. Non mi ha detto niente, niente di niente, semplicemente se n'è andato e basta. E io sono rimasta da sola, a prendere botte.¹³

Parlare apertamente di episodi in cui si testimoniano le violenze vissute sulla propria pelle può essere particolarmente pesante, poiché talvolta rappresentano veri e propri traumi per coloro che le vivono. L'emozione e lo stato d'animo scosso e triste di Paola durante questo racconto risultava molto toccante. È probabile che molte delle intervistate non abbiano condiviso episodi simili durante le interviste, forse a causa della difficoltà di riviverli e della mancanza di confidenza nei miei confronti. Ciononostante la violenza fisica emerge come quella più facilmente riconoscibile e dunque esternabile. Dal racconto di Paola tuttavia, si può intendere chiaramente che essa non è stata l'unica forma di violenza che ha subito.

Oltre alla forza fisica e alle percosse, la storia di Paola mette in evidenza anche il controllo e i comportamenti manipolativi, come il negare l'accesso al cibo, come espressioni della violenza di genere. Paola, come molte altre donne, vive un'esperienza di violenza doppia, sia fisica che psicologica, sia da parte del fratello che da parte del fidanzato che l'ha abbandonata. Anche l'abbandono rappresenta una forma di violenza psicologica, non solo perché implica la mancanza di sostegno per lei e per il futuro nucleo familiare, ma anche per il trauma provocato dalla sparizione improvvisa di una persona dalla propria vita, senza dare spiegazioni.

Questa forma di violenza psicologica è stata riportata da molte donne durante i racconti sulle proprie esperienze o quelle delle figlie. Tre intervistate hanno raccontato l'abbandono di un partner nel momento in cui viene informato della gravidanza. Oltre a questo, sette su dieci interlocutrici hanno riportato episodi di abbandono in momenti diversi, spesso dopo qualche anno di relazione, rivelando come i compagni le avessero lasciate senza tenere in considerazione il mantenimento dei figli e scomparendo per vari motivi, tra cui quello ricorrente di crearsi una nuova famiglia con un'altra donna.

Io ho parlato molto con le mie figlie, ho spiegato loro che io ci sono passata, a me non hanno mai detto nulla.... Se in altri paesi ormai alcune cose sono superate, da noi ci sono ancora molti tabù. Mia madre non mi ha mai detto che puoi prendere la pillola, che puoi prenderti cura di te stessa. Che se ti toccano è un abuso e non si può fare. Quindi dico che c'è ancora molta disinformazione, come i tabù che non vengono alla luce. Poi le ragazze si mettono spesso con qualcuno di più grande, un ragazzo che ha avuto non so quante relazioni, che le ingravida e la lascia con le loro responsabilità. Anche l'irresponsabilità degli uomini... gli uomini sono molto freschi, le mettono incinta e se ne vanno. Molte volte gli uomini trattano le

*donne come oggetti e le buttano via se si stancano, io adesso sono nonna e posso dire questo in questo momento. Ho una figlia di 19 anni che ha due bambini. Ma è rimasta senza compagno. Lei è diventata più grossa dopo il secondo parto e il marito se n'è andato con un'altra donna e lei è rimasta sola a prendersi cura dei bambini.*¹²

Un ulteriore aspetto centrale e preoccupante da affrontare è il fatto che la violenza subita da queste donne venga resa invisibile dalla cultura egemonica maschilista, al punto che anche le donne stesse non la riconoscono come tale.

La disinformazione tra la popolazione femminile venezuelana costituisce un elemento cruciale, specialmente nell'esperienza delle donne che appartengono agli strati socioeconomici più svantaggiati della società. La mancanza di conoscenze in merito alla propria salute sessuale e riproduttiva, nonché dei propri diritti, unita alla violazione di questi, si ripercuote in maniera negativa nelle loro vite, soprattutto perché in questo modo esse stesse tendono a normalizzare la violenza che subiscono.

*Il mio compagno non mi trattava bene. Non è mai stato una persona cattiva, mi aiutava... ma era un tipo di persona che era come... machista, capisci? Machista, sì... tutto doveva essere fatto a modo suo... ed era un po' aggressivo...*¹⁶

Beatriz per esempio non mi ha raccontato alcun episodio di violenza specifico, rimanendo vaga e mantenendo un tono triste. Pur avendo riconosciuto l'aggressività e il machismo dell'ex compagno, durante l'intervista non lo accusa e preferisce sottolineare che era una buona persona. Ho riscontrato questa tendenza anche in molte altre interviste, soprattutto nel momento in cui venivano raccontati episodi di abbandono, durante i quali le donne accettavano l'agito degli uomini, giustificandone in qualche modo il diritto di andare avanti con la propria vita e magari crearsi una nuova famiglia. I ricercatori brasiliani Joel e Freitas, hanno notato l'aspetto ricorrente dell'abbandono delle donne venezuelane in Brasile e hanno portato questo tema all'interno del dibattito accademico. (2021) Attraverso le loro ricerche hanno osservato che, sebbene le donne descrivano le esperienze d'abbandono come i momenti più dolorosi delle loro vite, non sembrano incolpare gli uomini. Mostrano tristezza, ma non vedono l'abbandono come una forma di violenza, normalizzando in qualche modo l'agito dei partner (Joel, 2021). Joel ha riscontrato che il tema della separazione non era così chiaro per le donne in quanto spesso si era trattato di una decisione unilaterale da parte del loro compagno in cui loro non avevano avuto alcun margine di discussione o negoziazione (Joel, 2021).

Nonostante questo tema sia stato raramente affrontato negli ambiti accademici che trattano i fenomeni migratori, l'abbandono rappresenta inequivocabilmente una forma di violenza di genere. Le sue conseguenze sulla salute mentale delle donne e delle ragazze coinvolte possono essere significative. La perdita di sostegno

¹⁶ Intervista storia di vita con Beatriz, 7.11.2023.

economico per la famiglia e l'esposizione a una maggiore povertà sono solo alcuni degli impatti tangibili. Inoltre, le vittime possono subire una perdita d'autostima e affrontare traumi derivanti dalla solitudine. Questi effetti compromettono la sfera psicologica ed emotiva delle donne, rendendole vulnerabili e sopraffatte dai ruoli di genere imposti in tali circostanze. Il declino complessivo del benessere psicologico può creare ulteriori sfide nel percorso di recupero e reinserimento nella società.

In sintesi, si può affermare che la maggioranza delle donne venezuelane, in varie misure, ha subito forme di violenza che hanno influenzato la loro decisione di migrare. Un aspetto spesso sottovalutato ma al quale tutte le donne sono esposte è la violenza strutturale. Utilizzando il concetto di violenza strutturale di Paul Farmer, si fa riferimento a una forma di violenza esercitata in modo sistematico, cioè in maniera indiretta, da parte di chiunque faccia parte di un determinato ordine sociale. Farmer osserva come l'oppressione sia il frutto di molteplici condizioni, molte delle quali messe in atto consapevolmente da strutture della società difficilmente riconoscibili. La persistenza di tali condizioni strutturali ingiuste, ma alle quali non si riesce ad attribuire un colpevole (per la difficoltà di non poter attribuire la responsabilità a singoli attori) sono ciò che deve essere esaminato. Pertanto, è essenziale analizzare meccanismi sociali come i ruoli giocati dalla cancellazione della memoria storica e da altre forme di desocializzazione che consentono il perpetuarsi dell'oppressione (Farmer, 2006). In questo senso la violenza subita dal popolo venezuelano e, più in particolare dalle donne è esercitata da molteplici attori difficilmente definibili ma riconducibili allo stato venezuelano e alle sue istituzioni. Tali strutture della società stanno privando alle donne venezuelane la possibilità di condurre una vita sana, sicura e con prospettive di miglioramento, ostacolando il pieno sviluppo della persona e l'esercizio dei propri diritti.

All'esperienza dell'oppressione della violenza strutturale vissuta dalle donne venezuelane si sommano anche gli episodi di violenza di genere vissuti in maniera più diretta. A questo proposito Delgado, Vargas et al. (2018), citano la violenza come elemento centrale della migrazione forzata. La violenza è uno degli aspetti che ha il maggiore impatto sui movimenti forzati di popolazione, poiché è di fronte alle minacce, alle aggressioni fisiche e psicologiche, compreso l'omicidio, che si generano paure e insicurezze a livello individuale e collettivo, ed è di fronte a queste paure e insicurezze che le persone si spostano all'interno o attraverso i confini in cerca di protezione (Aliaga Sáez, 2021).

Numerose sono dunque le situazioni in cui le donne venezuelane scelgono di emigrare per sfuggire all'oppressione strutturale e alla violenza domestica, considerando tale atto come un gesto coraggioso e liberatorio. Il migrare diventa un modo per emanciparsi dal dominio e dalle condizioni sociali di oppressione esercitati da figure come il padre, il marito, il fratello maggiore, lo zio, il patrigno e così via. La liberazione da questi vincoli implica una rottura con l'eredità del dominio e della sottomissione. Tuttavia, è importante sottolineare che la migrazione non costituisce una garanzia automatica di liberazione dall'oppressione di genere. In molte circostanze, le dinamiche di dominio tendono a riprodursi anche durante o successivamente ai processi migratori (Oliveira, 2016).

CAPITOLO 6. In Viaggio

Me fui

*Costringevo i miei occhi a non vedere la realtà
Cercando scuse per non ascoltare
Mi proteggevo, non reagivo
Ma prima o poi dovevo andarmene
E mia madre mi ha aiutata, mi ha gettato nel vuoto
Mi disse: "Piccola mia, è con buone intenzioni".
Sono tua madre e voglio vederti volare in alto
E non lo farai se ti terrò tra le mie braccia
E io ho detto: "Come cavolo si fa?"
Lasciare la mia casa, la mia famiglia e i miei affetti
Lasciare la mia terra e i miei amici
Perché non vengono tutti con me?
E ho pianto, urlato e scalciato
Ma la vita mi ha fatto capire
E ho preso la mia chitarra e i miei bagagli
E ho detto: "Maduro, vai al diavolo!"
E me ne sono andata (me ne andai, me ne andai, me ne andai),
me ne sono andata (oh, me ne andai)
Con la testa piena di dubbi, ma sono partita (sono partita, sono partita)
Ed eccomi qui, a credere in me stessa
Ricordando tutto ciò che ero una volta
Dire addio è stato difficile, in quel terminal
Ho pianto tanto quanto si può piangere in un anno
Ma sono partito per la frontiera
E aspettate che è qui che ha inizio la mia odissea
Mi hanno derubato, hanno preso la mia valigia
Mi sono rimasti i soldi solo perché li avevo in mano*

*Ho continuato ad andare avanti, non tornerò indietro
Se Dio mi ha affidato questo, è perché ce la posso fare.
E così ho continuato ad andare avanti, facendo scalo notte e giorno
Ho attraversato quattro Paesi in cinque giorni
Correndo al trotto, mangiando pochino
Parlando poco, e piangendo in silenzio.
Ma sono arrivato, come tutti devono sapere
Perché tutto questo è passato in qualche modo
Non so se è per adesso, non so se è per sempre
Non so se è stato poco, per me è stato sufficiente
Sono andato via (sono andato via), sono andato via (sono andato via)
Con la testa piena di dubbi, ma me ne andai (me ne andai)
Ed eccomi qui, credendo in me
Ricordando tutto ciò che ero una volta
Non mi fermerò, sono ancora in lotta
Perché sto ancora facendo musica e le persone mi ascoltano
Essere un immigrato non è una cavolata
E chi dice il contrario lo dica guardando da fuori
Ora cammino per il mondo versando lacrime
Respirando profondamente e con la mia bandiera in mano
Perché, se siamo tutti fratelli
siamo tutti latinoamericani!
Sono partito, sono partito
Con la testa piena di dubbi, ma me ne sono andato
Ed eccomi qui, a credere in me stesso
Ricordando tutto ciò che ero una volta
Me ne sono andato, me ne sono andato
Con la testa piena di dubbi, ma me ne sono andato
Ed eccomi qui (sono qui) (credendo in me) (senza perdere la fede)
Ricordando tutto, tutto quello che ero una volta
Me ne sono andato (oh, me ne sono andato, me ne sono andato, me ne sono andato)
Me ne sono andato (oh, me ne sono andato, me ne sono andato, me ne sono andato)*

*Porto la tua luce e il tuo profumo dentro di me
Me ne sono andato, me ne sono andato (ma tornerò)
Ricordando tutto, tutto quello che un giorno sono stato
Me ne sono andato, me ne sono andato
Credo in me, credo in te, credo nel popolo coraggioso.*

(Reymar Perdomo, Andrés Cepeda e Santiago Cruz, 2019). Traduzione propria.

Ho ascoltato questa canzone dopo diverse settimane di tirocinio nella Pastoral do Migrante di Manaus. Quando ho sentito la sua melodia allegra e orecchiabile, unita alla profondità delle parole, mi sono emozionata e ne sono rimasta catturata. Un amico venezuelano che lavora come volontario alla Pastoral me l'ha fatta sentire per la prima volta mentre mi raccontava il suo viaggio, enfatizzando la propria identificazione in alcune parti del testo, ma precisando anche che molti migranti venezuelani disprezzano la canzone. Pur descrivendo accuratamente le sfide e le situazioni che molti di loro hanno affrontato durante il viaggio, la cantante si è infatti arricchita con questa produzione senza dover vivere ciò che ha descritto, probabilmente pubblicando la canzone mentre si trovava in un luogo sicuro e agiato.

Effettivamente questa canzone racconta il viaggio della maggior parte dei migranti venezuelani, i quali si spostano a piedi e in autobus tra le frontiere delle nazioni limitrofe e non appartengono alle classi più abbienti della società.

Secondo Sassen (2018), le ragioni che spingono le persone a emigrare sono molto più intricate di quanto non suggeriscano le teorie basate sui fattori push e pull. Ogni Paese presenta caratteristiche uniche, e ogni flusso migratorio è influenzato da condizioni specifiche di tempo e luogo. È quindi essenziale concentrarsi sulla particolarità e complessità della migrazione, anziché adottare approcci generici e semplicistici che non riescono a cogliere la varietà dei movimenti migratori. Di conseguenza, ogni migrazione è il frutto delle risposte individuali a fattori personali, a livello micro, e a fattori macro-strutturali. Inoltre, sia le aree di origine sia quelle di destinazione contengono una combinazione di elementi positivi, negativi e neutri, che possono attrarre, respingere o lasciare indifferenti le persone. In questa tesi tuttavia, sono state prese in considerazione le esperienze migratorie di coloro che si sono spostati attraverso la frontiera Venezuela-Brasile via terra. In questo caso, grazie allo scenario presentato nel capitolo precedente, si può considerare che per questi migranti i fattori di spinta superino i fattori attrattivi. Il collegamento terrestre con la frontiera, unito alla scarsità logistica in Venezuela, rende la cittadina di Pacaraima una delle vie d'entrata più accessibili per i migranti, i quali si dirigono in Brasile principalmente per la vicinanza e a causa dell'insieme di fattori spinta che intensificano il desiderio di lasciare il paese, piuttosto che per un'attrazione specifica verso il Brasile, in particolare nella sua regione amazzonica.

Considerando la regione di Roraima, risulta evidente che né la regione, né la sua capitale Boa Vista sono destinazioni ideali per accogliere flussi migratori di tale entità. Molti studi hanno dimostrato come, nonostante la presenza della frontiera, il territorio di Roraima non fosse abituato o preparato alla portata di questa migrazione: dal punto di vista dello sviluppo economico non vi è la possibilità di generare abbastanza posti di lavoro per integrare adeguatamente la presenza venezuelana. Sul piano sociale inoltre, le infrastrutture dei servizi sociali di base non sono sufficienti per gestire il volume della migrazione. Come sottolinea Oliveira (2018), solamente una situazione disperata potrebbe spingere un individuo a scegliere di emigrare verso Pacaraima per poi dirigersi a Boa Vista. La prospettiva più ambiziosa per i migranti che non dispongono di mezzi economici e possono provare solo lo spostamento via terra, è quella di raggiungere Manaus, dove nel caos di una capitale di 3 milioni di abitanti sperano di trovare più possibilità di inserimento lavorativo, nonostante le difficoltà legate all'accoglienza che anche questa città sta affrontando e alle contraddizioni e disuguaglianze che comporta la scelta di vivere in questa metropoli.

La migrazione negli stati settentrionali del Brasile, e in particolare città di Pacaraima, Boa Vista e Manaus, è anche caratterizzata da grande disinformazione e da un immaginario del Brasile che non corrisponde alla realtà amazzonica di questi territori. I migranti che attraversano il confine si ritrovano spaesati nel scoprire la propria distanza fisica, ma anche simbolica dal resto del Brasile. In questo senso, come ha osservato Tavares (2022) le risorse economiche giocano un ruolo importante nella dislocazione: la volontà di raggiungere gli stati più ricchi del Brasile, che si trovano nella regione meridionale del paese, diventa realizzabile solamente per coloro che possono permettersi di finanziare un viaggio costoso viste le vastissime distanze di cui non si ha esperienza, unite all'isolamento fisico dato dalla presenza della foresta amazzonica che divide queste città dal resto del paese.

Partire

Durante le interviste, il tema della logistica del viaggio è stato sistematicamente evitato dalle mie interlocutrici. Quando ponevo domande sulle modalità del tragitto compiuto, mi veniva semplicemente risposto che avevano viaggiato in autobus e che avevano dovuto risparmiare per mettere da parte il denaro necessario per intraprendere questo viaggio assieme ai loro figli. Tuttavia, liquidavano rapidamente l'argomento senza ulteriori dettagli. Penso che questo comportamento possa essere dovuto a diverse ragioni. Probabilmente non volevano raccontarlo perché è stato un momento di grande difficoltà che faticavano a rivivere attraverso la narrazione. In alternativa, potrebbe trattarsi di una preoccupazione legata alle modalità con cui è stato realizzato il viaggio, che in molti casi include soluzioni illegali per poter affrontare i costi degli spostamenti. Solamente Mari, che al momento della nostra prima intervista era arrivata a Manaus da un

mese, mi ha raccontato come si è svolto il suo viaggio da Puerto La Cruz a Manaus, passando per Pacaraima e Boa Vista.

Ho fatto un viaggio con il mio bambino senza nulla, solo una piccola valigia e una piccola borsa. Abbiamo viaggiato in autobus ed è stato tutto.... Sono stati solo pochi giorni ma mi sono sembrati lunghissimi... un'eternità! È stato molto difficile... Ero disperata, ho pianto molto perché quando sono arrivata in Brasile nessuno mi capiva! Quando ho avuto il permesso di passare, l'uomo che era responsabile alla frontiera mi ha detto che non potevo... che dovevo rimanere lì in un rifugio... e ho visto queste persone che soffrivano molto, che dormivano per strada, all'aperto... e non volevo questo per me e i miei figli. Ho detto: "Lascio il Venezuela perché sono bisognosa, e quando arriverò qui, sarò di nuovo bisognosa? È necessario per me andare avanti." [...] E poi il bambino mi chiedeva da mangiare: "Mamma, ho fame!" E io piangevo ancora di più perché non avevo abbastanza da dargli da mangiare... E mi disperavo... Poi le mie sorelle, quando potevano, mi prendevano... È stata la prima volta che ho sentito parlare di un pix¹⁷! "Mari, ti facciamo avere un pix così il bambino può mangiare!" Poi, sono arrivata verso le cinque del pomeriggio e il giorno dopo non avevo niente... erano le 12 e mio figlio non aveva ancora mangiato. Ho pensato di morire, ho iniziato a piangere, piangere, piangere... ero disperata. Ho detto: "Lascio il mio Paese perché vado là... ma... è difficile". I miei figli... non c'era modo di comunicare con gli altri miei figli né con mia madre... era... era... era... È difficile passare da un Paese all'altro senza sapere nulla... Poi sono arrivata a Boa Vista! Ho quasi perso l'autobus perché non capivo cosa dicevano e pensavo: "Oh mio Dio, mi sono persa". Poi quando hanno detto "alle 20" E io ho pensato: "Quali 20 se non so che ore sono?" Allora ho chiesto... ho chiesto... e c'erano alcune persone che non mi davano risposte e poi un vecchietto che sapeva un po' di spagnolo mi ha visto, ma ha capito quello che gli stavo chiedendo. E mi ha detto: "Calmati, calmati, non piangere" e io gli ho risposto: "Voglio solo andarmene e non so nemmeno come comunicare", ero disperata! Finché l'uomo mi ha detto: "Ecco, ecco, vai via!" E io ho risposto: "Sicuro?" Erano le otto e mezza e lui mi ha detto: "Sì, sì, certo, puoi andare lì" e beh, sono salita, ma ero sospettosa... non sapevo se era lì o no, se fosse l'autobus giusto... Quando sono arrivata qui non avevo modo di comunicare nemmeno con le mie sorelle, non avevo internet, non capivo nessuno. Dopo qualche ora un signore venezuelano mi ha prestato il cellulare e le ho chiamate e mi sono venute a prendere... E beh, quando sono arrivata qui, ero così eccitata perché ho detto "Finalmente sono qui! Sono arrivata qui! Ce l'ho fatta!".¹¹

Dalla storia di Mari emergono vari temi importanti da analizzare. In primis l'importanza delle reti migratorie. Mari mi ha raccontato che sarebbe voluta rimanere in Venezuela ma la sua situazione economica era diventata insostenibile per mantenere i suoi 4 figli, pertanto ha deciso di partire. Ha viaggiato solamente con il figlio minore, di 5 anni, lasciando i suoi 3 figli adolescenti con l'ex marito e i suoi genitori in Venezuela.

¹⁷ Pix: metodo di pagamento brasiliano basato su bonifici bancari.

La scelta di Mari di migrare è sicuramente stata influenzata e sostenuta dal supporto delle sorelle minori le quali abitavano a Manaus già da qualche anno.

Le reti migratorie internazionali possono essere costituite da familiari o conoscenti e rappresentano un meccanismo di capitale sociale per i migranti, consentendo loro di ridurre i costi e i rischi associati alla migrazione. Queste reti sono particolarmente indispensabili per la migrazione femminile, data la complessità delle questioni legate ad essa. Come riportano Terron-Caro e Monreal-Gimeno (2014), a causa dei dogmi di genere, durante il progetto migratorio, le donne sono spesso sottoposte ad abusi sessuali e violazioni dei loro diritti, perpetrati anche dalle autorità. Inoltre, le donne affrontano un accesso limitato alle informazioni sui loro diritti e difficoltà nell'ottenimento dei documenti necessari per partire, transitare e stabilirsi nel Paese di destinazione (Terron-Caro & Monreal-Gimeno, 2014).

In questo senso, nonostante Mari abbia testimoniato e affermato più volte le difficoltà caratterizzanti il viaggio e la disperazione del suo stato d'animo, il suo è stato un progetto migratorio estremamente più agevolato e protetto di quello di molte altre donne che hanno viaggiato sprovviste di reti di persone che potessero orientarle nel paese di destinazione. Infatti, grazie alle sorelle Mari ha ricevuto indicazioni e denaro per sfamare suo figlio durante la dislocazione e, una volta arrivata a Manaus, è stata accolta in casa loro senza dover passare per rifugi o trovarsi in situazione di strada.

Per molte altre donne però questo non accade e la violenza che hanno sperimentato in patria può proseguire anche in viaggio e attraversare i confini geografici. In realtà tutti i migranti vivono un aumento della propria vulnerabilità a partire dal momento in cui decidono di lasciare il loro paese. Ciò è particolarmente intensificato nelle esperienze di mobilità femminile: all'interno della migrazione venezuelana che vede un numero sempre maggiore di donne lasciare il paese, esse divengono protagoniste di questo spostamento sia autonomamente che come parte di un gruppo familiare (figli). L'esposizione dei loro corpi in questo contesto sconosciuto determina la difficoltà di garantire sicurezza a sé stesse e ai propri figli. (Curcio, 2023)

In frontiera le donne sono vittime di abusi sessuali e spesso si trovano costrette a essere coinvolte in attività di prostituzione (traffico di persone) o a considerare il lavoro sessuale per mancanza di alternative. Questo fenomeno si verifica sia nelle tappe migratorie, come le città di Pacaraima, Boa Vista e Manaus, sia in territori meno urbanizzati, in particolare all'interno dei circoli che si sviluppano attorno alle attività di *garimpo*¹⁸ nella regione di Roraima. Come ha osservato Joel nella sua ricerca (2021), in questi contesti ruotano ingenti somme di denaro e si svolgono molte attività illegali, in cui le donne venezuelane vengono frequentemente coinvolte come prostitute.

Secondo Pineda e Ávila (2019), la disinformazione o la disperazione per fuggire dalla fame e dalla povertà ha spesso portato le donne migranti venezuelane a contattare persone o entità che offrono servizi di

¹⁸ Estrazione di oro e altri minerali preziosi.

migrazione, legali o meno, talvolta fornendo documenti d'identità falsi. Nóbrega (2021) evidenzia inoltre che una delle principali vulnerabilità delle donne migranti è la loro limitata documentazione. Questa fragilità documentale, sia prima che dopo l'attraversamento del confine, viene spesso sfruttata dagli aggressori per intimidire e manipolare le donne, già oppresse dalla violenza. Ridotte al silenzio, molte di esse non formalizzano una denuncia, contribuendo così all'impunità e al perpetuarsi della violenza.

La legislazione che regola l'attraversamento dei confini nazionali col Brasile è cambiata più volte negli anni che hanno caratterizzato questa migrazione. Tra il 2016 e il 2017, quando è cominciato l'esodo della popolazione venezuelana, il Brasile è stato colto impreparato e lo stato ha promulgato alcuni provvedimenti mirati a contenere il numero di migranti che attraversavano il confine, ad esempio riducendo il visto da turista venezuelano da 90 a 5 giorni, imponendo tasse e passaggi burocratici che rallentavano l'entrata nel paese, fino a stabilire un numero massimo di migranti che potevano attraversare il confine (400 persone al giorno nel 2017). Dal 2018 le operazioni di accoglienza sono state militarizzate e il sistema è cambiato nuovamente. Nonostante i cambiamenti e le differenti modalità di accoglienza della migrazione, ciò che permane nella gestione della frontiera è la preoccupazione per la sicurezza, la quale è stata tradotta in diversi dispositivi di controllo che ostacolano o rendono il processo migratorio più lungo e complesso. Pertanto alternativamente a esse si sviluppano sempre anche modalità illegali che mirano ad aggirare tali meccanismi. Inizialmente veniva chiamato dai venezuelani "camino verde" il tragitto alternativo che compivano passando per l'antico posto di blocco in disuso. Era un servizio a pagamento prestato illegalmente da individui che conoscevano gli orari di controllo e le dinamiche di confine. (Vasconcelos, 2021) Molti migranti inoltre, arrivati vicino alla frontiera intraprendono a piedi percorsi alternativi non urbanizzati chiamati *trochas*: rotte migratorie irregolari che richiedono di pagare i *trocheros*, che sono contrabbandieri di migranti.

Diversi motivi spingono i migranti venezuelani a scegliere di attraversare i confini illegalmente, tra questi vi sono la mancanza di documentazione e la necessità di aspettare molto tempo i documenti e i vari passaggi burocratici. Questo rende i viaggi migratori più pericolosi mettendo le migranti in situazioni arbitrarie richieste dai *trocheros*, che spesso pretendono pagamenti extra lungo il percorso o addirittura favori sessuali dalle donne migranti. (Curcio, 2023)

Probabilmente anche Mari, senza averlo esplicitato, ha utilizzato questa modalità illegale. Infatti durante l'intervista ha espresso come, nel momento in cui le è stato detto che doveva rimanere a Pacaraima in un rifugio per aspettare i documenti, lei abbia capito che si sarebbe dovuta fermare lì per un periodo di tempo indefinito e non voleva sperimentare la sofferenza che aveva osservato in quella cittadina. Durante il suo racconto sottolinea infatti la necessità di pensare per il bene di sé stessa e dei figli e di trovare una soluzione alternativa per arrivare dalle sorelle prima possibile.

Come Mari, la maggior parte delle interlocutrici proveniva principalmente dalle città di Puerto La Cruz, Barcellona, Maturín, El Tigre, Ciudad Guayana e Ciudad Bolívar e dai loro dintorni. Per raggiungere il Brasile hanno pertanto percorso il Venezuela da nord a sud in un tragitto che le ha portate ad attraversare le

pianure del fiume Orinoco, l'ampia regione forestale della Guayana Venezuelana e infine il territorio della Gran Sabana prima di raggiungere la frontiera a Santa Elena de Uairén. (vedi mappa fig. 2). Per compiere questo percorso esistono numerose compagnie di autobus che offrono servizi di lunga percorrenza lungo la strada Troncal-10, che prosegue in Brasile diventando la federale BR-174, la quale arriva fino a Manaus.

Di seguito cercherò di illustrare, in ordine geografico, le tappe che le donne venezuelane che ho conosciuto hanno dovuto compiere all'interno del territorio brasiliano. Il percorso inizia dall'attraversamento del confine tra le cittadine di Santa Elena de Uairén e Pacaraima, passando per Boa Vista per culminare a Manaus, seguendo una traiettoria migratoria che io stessa ho voluto conoscere e percorrere a ritroso. (Fig. 3)

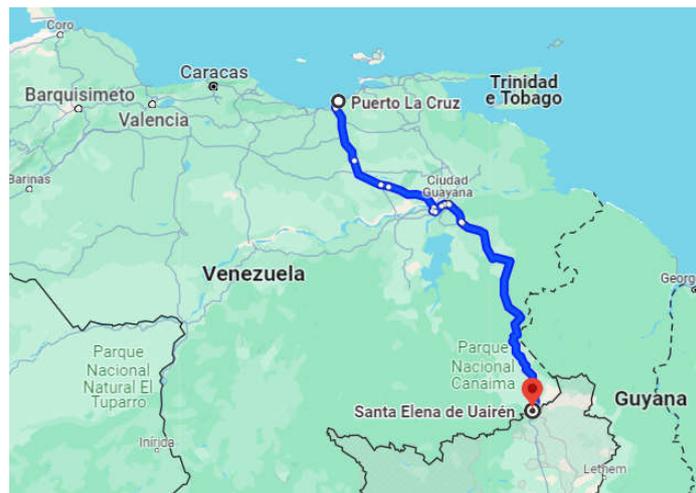


Fig. 2, tragitto da Puerto La Cruz a Santa Elena de Uairén, © Google Maps.

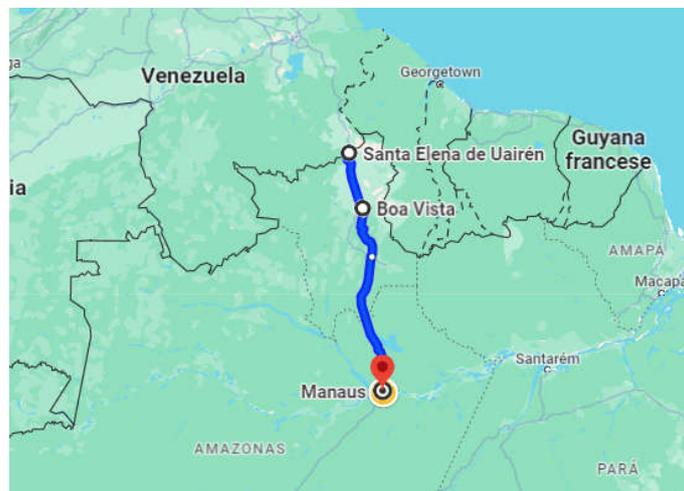


Fig. 3, tragitto da Pacaraima a Manaus, passando per Boa Vista, © Google Maps.

Attraversando il confine

Santa Elena de Uairén è una città vivace e colorata. Data la vicinanza e la somiglianza con la vicina Pacaraima, è considerata la sua gemella venezuelana, sebbene sia più estesa e popolosa di questa. Sorgendo proprio adiacente al confine la vita in entrambe queste cittadine di pochi migliaia di abitanti è permeata da flussi di persone e di merci e per questo non si avverte crisi di approvvigionamento. Sia Santa Elena de Uairén che Pacaraima hanno registrato una notevole crescita demografica negli ultimi decenni a causa della migrazione.

Nonostante la loro prossimità e similarità, la frontiera che le divide è empia e vistosa. In particolare, dal lato venezuelano si trovano una appariscente scritta argentata “Venezuela” e un grande mosaico con i colori della bandiera nazionale. È interessante osservare non solo come la frontiera si presenti visivamente e come lo stato venezuelano vuole che appaia, ma anche che cosa rappresenti fisicamente. In antropologia sono stati compiuti numerosi studi sulla linea che divide due territori nazionali chiamata confine.



Fig. 4, Confine tra Brasile e Venezuela a Pacaraima, © Giulia Meneghetti.



Fig. 5, Lato venezuelano del confine tra Brasile e Venezuela a Pacaraima, © Giulia Meneghetti.

Zanini (1997) offre una visione multidisciplinare del concetto di confine, integrando prospettive storiche, geografiche e antropologiche per sottolineare come l'alterità sia spesso definita dalla presenza di una demarcazione territoriale fisica a cui viene conferito un significato simbolico. Storicamente, i confini tra i territori e le popolazioni erano delimitati da barriere geografiche e naturali come montagne, fiumi e mari. Tuttavia, i confini di cui parliamo oggi sono costruiti in maniera arbitraria dallo stato moderno. Questi confini politici e amministrativi si sono modificati nel tempo e sono stati tracciati attraverso accordi e conflitti tra le nazioni. Oltre ai confini fisici, le persone possono associare anche barriere mentali invisibili, influenzate dalla percezione e dalla cultura, come differenze culturali, linguistiche e religiose che modellano le identità collettive e influenzano la relazione con l'altro al di là della frontiera.

Nonostante possa sembrare fisso e immobile, il confine riflette invece un dinamismo che rispecchia le trasformazioni delle popolazioni che abitano, negoziano e contestano questi spazi. (Zanini, 1997).

Dunque, partendo dal presupposto che i confini sono stati storicamente e arbitrariamente costruiti, si può osservare come esse acquisiscano significato più sul piano simbolico che materiale, considerando le ripetute e osservabili modificazioni fisiche e territoriali avvenute nel corso della storia e che continuano a verificarsi. Partendo dalla concezione foucaultiana, che descrive il confine come strumento di identità, controllo e potere, si intendono i confini come dispositivi di inclusione ed esclusione selettiva. Il controllo dei confini, prerogativa dello Stato moderno, diventa particolarmente rilevante nei processi di globalizzazione per escludere individui indesiderabili (Bauman, 2016).

In questo senso, le migrazioni sfidano tale dispositivo, generando spazi di frizione tra politiche di controllo e pratiche di mobilità ed evidenziando la difficoltà di mantenere stabili le relazioni di appartenenza all'interno di confini geografici e temporali. I migranti rendono il confine un costrutto dinamico, influenzato dalle politiche estere e rompono la connessione Stato-cittadino-territorio, mettendo in crisi l'idea di cittadinanza legata esclusivamente a uno Stato sovrano (Aguilar, 2019).

Costruendo confini si è cercato di creare distanza, rappresentando le divisioni tra culture, generi e lingue. Tuttavia, simultaneamente alla separazione del confine, la frontiera mette anche in contatto gli individui. La distinzione tra frontiera e confine, termini spesso utilizzati come sinonimi, è stata oggetto di numerosi studi.

Secondo il sociologo Luigi Ciabbari, il confine rappresenta infatti una linea fissa e amministrativa che separa entità politiche, stabile e legale, mentre la frontiera è una zona fluida e dinamica di contatto e interazione continua tra culture, economie e società. Il limite rigido e formale per cui si impone una stabilità al confine si contrappone alla frontiera, intesa come un'area di transizione e scambio, caratterizzata da opportunità e conflitti di natura mutevole e ambigua (Ciabbari, 2017).

In antropologia, ormai esistono numerosi studi che hanno esplorato l'interesse per le esperienze degli individui nelle regioni frontaliere (*borderlands studies*). Come descrive Gloria Anzaldúa già nel 1987, esistono vite che abitano le frontiere, caratterizzate dall'ambiguità e dalle contraddizioni derivanti dall'essere parte di più culture. Nella sua opera *Borderlands/La Frontera*, Anzaldúa esamina la complessità dell'identità culturale e di genere di una *chicana* al confine tra Stati Uniti e Messico. Da questa analisi emerge una "coscienza mestiza", una prospettiva che abbraccia la complessa e controversa esperienza di vivere in area di frontiera (Anzaldúa, 1999).

Anzaldúa propone una visione inclusiva e dinamica della cultura e della vita di frontiera, che contrasta con la visione che la vede solamente come un luogo di esercizio di controllo e potere. Le frontiere si costruiscono anche come luoghi di lotta e resistenza, campi di battaglia in cui i soggetti esercitano la propria agency. Sono territori dinamici di incontro, conflitto e creatività culturale, piuttosto che semplici linee di separazione tra nazioni (Rosaldo, 1993). Le frontiere sono luoghi abitati e vissuti.

Attraversando a piedi il confine fra Brasile e Venezuela ho potuto riscontrare questo aspetto in prima persona, notando come nello spazio definito frontiera si possa camminare ed agire. Sul ciglio della strada si possono osservare molte persone accampate, che occupano lo spazio pubblico e mettono in atto diversi comportamenti, pratiche e strategie di sopravvivenza. I migranti sia lungo i bordi della strada al confine, sia successivamente nella cittadina di Pacaraima che diviene il suo prolungamento, inventano lavori, svolgono servizi e funzioni della vita quotidiana che sono evidenti e tangibili.



Fig. 6, bambini venezuelani accampati a bordo strada vicino al confine, © Giulia Meneghetti.

Seguendo la prospettiva di Villaplana Ruiz e Valencia (2019) i confini si sono infatti ampliati oltre i tradizionali concetti di territorialità statale. Non più limitati a un'area specifica o a una semplice linea geografica che separa un Paese dall'altro, sono estesi a formare vere e proprie zone che si trovano sia all'interno che all'esterno degli Stati nazionali. L'attraversamento fisico della frontiera è anche un attraversamento simbolico e psicopolitico nel senso che viene interiorizzato e naturalizzato dagli individui. In questo senso i confini nel contesto di globalizzazione e mobilità odierna possono trovarsi dispersi ovunque ed essere presenti in tutti i luoghi in cui si esercitano controlli selettivi.

La cittadina di Pacaraima è emblematica in tal senso. Essa è divenuta ormai una città-frontiera, la quale sembra essere solamente un luogo di transito dove gli individui si fermano temporaneamente, per non più di qualche mese, per poi proseguire. Alcuni migranti venezuelani tuttavia scelgono di stabilirvisi. È il caso di Regina, che viveva da tre anni in un'area di occupazione abusiva di Pacaraima, vicino al confine. Quando le ho chiesto se avesse mai pensato di proseguire il viaggio migratorio, mi ha risposto:

No, mai, io voglio restare in frontiera.

Innanzitutto perché amo il Venezuela. Non me ne voglio andare, io non voglio andare...

In questo momento non voglio tornare, ma amo il Venezuela e qui mi sento sicura. Sono praticamente in Venezuela! Perché anche quando vado a prendere mia figlia a scuola che si trova vicino al confine, basta che faccio un passo un po' più in là e che metto un piede da quella parte e sono già in Venezuela. Sento di essere in Venezuela...Esatto, sono in Venezuela, cioè posso andare a piedi in Venezuela. Tutto qui.



Fig. 7, area di occupazione abusiva a Pacaraima, © Giorgio Marino.

Le sue parole evidenziano il senso di vicinanza che ha bisogno di sentire con il proprio paese natale. Anche se la sua vita è cambiata da quando ha attraversato il confine, Regina si sente ancora in Venezuela e continua a cercare di trascendere il confine per sentirsi appartenente al luogo in cui si trova, senza aver completamente lasciato quello in cui viveva prima. L'ambiguità di questo contesto liminale rende particolarmente complessa la vita di Regina che deve fare i conti con la scissione della propria identità di venezuelana e di immigrata, la quale aveva un lavoro e una vita agiata in Venezuela e ora si ritrova a vivere in una abitazione che lei stessa ha costruito con materiali di recupero, pali di legno e fango.

*È un paradosso, qui in Brasile sono un'immigrata, qui non ho mai avuto un lavoro in quanto tale. Là, ho la mia professione di professoressa, solo Dio può togliermi questa credenziale. Però vivo in un paradosso, qui ho il benessere e là no, come posso spiegare? Ora sono magra, in Venezuela ero bella e in forma. Ma in realtà il benessere l'ho riavuto qui in Brasile. Benessere, non felicità, perché la felicità non c'entra niente, in piena crisi si può essere felici, sta a noi decidere. Ma il benessere è garantito da un lavoro stabile, dalla sicurezza alimentare, dalla salute! Questo è il benessere. Ecco perché dico: la mia vita di migrante è un paradosso. La mia vita di migrante è un paradosso! lì avevo una professione ma non potevo sopravvivere e qui non ho un vero lavoro e mi viene garantito il cibo, la salute... Sono felice qui in Brasile, sto bene. Questo è il paradosso.*⁶

Le contraddizioni esplicitate da Regina riflettono la difficoltà di vivere in frontiera, nella divisione fisica e simbolica tra due mondi. Questa scelta, infatti, non è condivisa dalla maggior parte dei migranti venezuelani, sia per motivazioni personali e diversi progetti migratori, sia per la mancanza di infrastrutture e di territori abitabili nel territorio di Pacaraima.

Dopo aver attraversato la frontiera, tuttavia, i migranti venezuelani non sperimentano un senso di libertà. Al contrario, entrano fisicamente all'interno di tendoni o si mettono in coda per accedere alle procedure di

controllo e di sicurezza che implicano numerosi passaggi da completare sia in relazione alla sanità che agli aspetti burocratici riguardanti la documentazione. La gestione delle frontiere comprende l'accoglienza iniziale dei migranti, anche lungo il ciglio della strada, prima che raggiungano l'area urbana di Pacaraima. L'esercito brasiliano lavora in collaborazione con enti federali e agenzie internazionali per identificare e monitorare il flusso migratorio.

A partire da marzo 2018, con l'inizio dell' "Operação Acolhida"¹⁹, sono state predisposte ampie infrastrutture identificabili in tende bianche destinate all'identificazione dei cittadini venezuelani appena giunti. Queste strutture includono un Centro di Identificazione e Accoglienza (PIR), un Centro di Triage (PTRIG), un modulo di ospedale da campo e numerosi alloggi temporanei con capacità di cinquecento persone cada uno. Inoltre, Pacaraima dispone di un vasto spazio che ospita gli uffici delle agenzie federali, delle forze armate e delle organizzazioni internazionali che offrono vari tipi di assistenza. (Vasconcelos, 2021)



Fig. 8 e 9, Strutture di accoglienza dell'Operação Acolhida a Pacaraima, © Giulia Meneghetti.

I primi servizi, offerti dall'UNHCR e dall'OIM, consistono nel fornire informazioni sulle possibilità di regolarizzare l'immigrazione in Brasile, in particolare esplicitare la differenza tra la richiesta di rifugio o di residenza temporanea, nota anche come pre-registrazione a cura dell'UNHCR.

Considerata l'eterogeneità di questo flusso migratorio, che include migranti economici, rifugiati politici e migranti indigeni, il governo brasiliano ha dovuto rivedere i suoi processi di regolarizzazione. La precedente legislazione, l' "Estatuto do Estrangeiro", in vigore fino al 2017, non offriva alternative normative per

¹⁹ L'Operação acolhida è un'azione messa in atto nel febbraio 2018 dal governo federale sostenuta dalle risorse delle Forze Armate brasiliane, del sistema sanitario nazionale e di attori multilaterali come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR), l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e le organizzazioni non governative (ONG) locali, per rispondere alla migrazione venezuelana in Brasile. L'iniziativa ufficialmente temporanea ed emergenziale in vigore tutt'ora mira a fornire assistenza ai rifugiati e migranti venezuelani attraverso tre assi: pianificazione delle frontiere (identificazione, regolarizzazione, vaccinazione, screening); accoglienza (offerta di riparo, cibo e assistenza sanitaria); e interiorizzazione (trasferimento volontario dei venezuelani dallo Stato di Roraima verso altre unità della Federazione con l'obiettivo di inclusione socio-economica) (Dauer, Machado, 2018).

affrontare questa importante immigrazione, prevedendo come unica opzione la richiesta di asilo politico. Quando tra il 2015 e il 2017 l'afflusso di migranti venezuelani in Brasile è aumentato, le norme che regolavano la migrazione volontaria si sono rivelate inadeguate, risultando troppo burocratiche e inefficienti per la realtà dei fatti. Di conseguenza, i migranti forzati si sono trovati in un limbo normativo poiché non esistevano specifiche norme di protezione. In quegli anni, a causa della mancanza di possibilità di regolarizzazione migratoria, molti migranti hanno optato per la richiesta di rifugio come unica via per ottenere un soggiorno regolare in territorio brasiliano. (Tavares, 2022) Di fronte a questa situazione che violava i diritti umani degli immigrati, il Brasile ha istituito la possibilità di richiedere una residenza temporanea con la possibilità di lavorare regolarmente come soluzione migratoria alternativa (Vasconcelos, 2021).

Dopo aver ricevuto l'orientamento riguardo al rifugio e alla residenza, i migranti vengono indirizzati alla tenda delle vaccinazioni, le quali sono un requisito fondamentale per l'ingresso nel Paese. Successivamente, qui iniziano le procedure presso il PIR: identificazione, registrazione e immunizzazione dei migranti, seguite dalle procedure del PTRIG: servizi di documentazione (codice fiscale, permesso di lavoro, protocollo di rifugio o residenza temporanea), servizi di protezione delle donne, telefonate in Venezuela e la registrazione per l'*interiorização* (trasferimento volontario dei venezuelani dallo Stato di Roraima verso altre unità della Federazione con l'obiettivo di inclusione socio-economica).



Fig. 10, Bambine venezuelane che giocano con i volantini dell'UNHCR mentre attendono in fila per le vaccinazioni a Pacaraima, © Giulia Meneghetti.

Tutti questi passaggi sono a carico dell'esercito brasiliano, che attraverso l'Operação Acolhida si occupa della gestione di questa migrazione da 7 anni. La militarizzazione dell'accoglienza rivela la preoccupazione del Paese per la sicurezza e il controllo delle frontiere, oltre al fatto di voler sottolineare l'aspetto emergenziale e temporaneo di questa migrazione. Secondo Machado (2021) le prime reazioni ufficiali delle autorità governative hanno seguito la prima impressione di rischio e insicurezza, optando per un trattamento securitario e militarizzato attivando pertanto l'esercito e le squadre della polizia federale.

Quando mi sono recata al confine a conoscere le procedure di accoglienza ho avuto difficoltà ad accedervi per via del controllo esercitato dai militari, vedendomi negata la possibilità di visitare i rifugi di prima accoglienza e venendo accompagnata da ufficiali all'interno di alcuni spazi dell'Operação Acolhida.

Le informazioni che ho raccolto sono state ricavate soprattutto da funzionari e da volontari della società civile che lavorano a fianco dei militari come le agenzie ONU (UNHCR, OIM, UNFPA e UNICEF), ONG e istituzioni religiose (tra cui la Pastoral do Migrante, Jesuit Refugees, Caritas ecc.) ma anche iniziative private, La società civile, I governi statali e comunali. Nella maggior parte dei casi le attività di queste istituzioni includono assistenza sociale, inserimento lavorativo, distribuzione di ceste alimentari, affitti solidali, corsi di qualificazione e supporto per ottenere permessi di lavoro e residenza temporanea.

L'Operação Acolhida, così come gli enti non governativi, sono presenti sia a Pacaraima che nelle città di Boa Vista e di Manaus, nelle quali sono state riprodotte le infrastrutture e le modalità di accoglienza, anche perché la mancanza di documentazione unita all'attraversamento dei confini mediante modalità illegali comporta la necessità di supporto nelle pratiche di prima accoglienza anche in queste città.

A differenza di Regina infatti, la maggior parte dei migranti sceglie di migrare verso sud. Questo progetto di trasferimento spontaneo o di passaggio a un altro Paese viene spesso interrotto quando i fondi previsti per finanziare il viaggio si sono esauriti (alla frontiera o al momento del cambio di valuta da bolivares in reais) e il migrante si rende conto di non potersi permettere di proseguire il viaggio. Per questa ragione l'interiorizzazione è uno degli aspetti che lo stato brasiliano supporta attraverso l'Operação Acolhida, finanziando il viaggio dei migranti dopo che questi hanno dimostrato di avere una rete d'appoggio in un altro stato del Brasile e la possibilità di un posto di lavoro.

Questo processo tuttavia è difficile da realizzare per coloro che non hanno qualcuno a cui appoggiarsi e protrae il tempo di attesa necessario a portare avanti le pratiche per l'interiorizzazione e di conseguenza forza la permanenza in una situazione di rifugio precaria. Per questa ragione molti migranti scelgono di proseguire il viaggio da Pacaraima verso Boa Vista (circa 300 km di distanza) e Manaus (circa 1000 km).

Queste tre città rappresentano tappe e destinazioni migratorie molto diverse per conformazione fisica (grandezza e presenza di infrastrutture), possibilità economico-lavorative e servizi sociali.

Boa Vista, capitale dello stato di Roraima, ospita circa 500.000 abitanti. Il tragitto per raggiungerla da Pacaraima si snoda attraverso il territorio indigeno "San Marco" lungo una strada dissestata e pericolosa, solitamente percorsa con taxi lotação, sebbene vi siano anche alcuni autobus che coprono questa tratta. Boa Vista è la prima grande città che i migranti incontrano in questa regione, diventando così il primo luogo a gestire l'accoglienza dei venezuelani, non solo in maniera temporanea, ma anche sperimentando il fenomeno di molti che decidono di stabilirvisi permanentemente. Questa destinazione è raggiunta anche dai migranti con minori mezzi e possibilità, poiché molti, privi di denaro, arrivano nella capitale di Roraima a piedi. L'impreparazione di Boa Vista, così come dell'intera regione, ad affrontare un flusso migratorio di tale entità, ha costretto ad affrontare numerose sfide e cambiamenti. L'assenza di infrastrutture e di politiche pubbliche per l'accoglienza dei migranti ha portato questi ultimi a riversarsi negli spazi pubblici della città, occupando strade, piazze, parchi e stazioni degli autobus. Fino al 2017, infatti, l'accoglienza era principalmente gestita dalla società civile, mentre le autorità governative si concentravano nel minimizzare la visibilità dei venezuelani e contenerli in specifiche aree. Vasconcelos (2021), ha osservato come alcune aree pubbliche, come la piazza Simon Bolivar, rappresentino luoghi emblematici in questo contesto. Si tratta di un parco circolare nei pressi della stazione, frequentato e utilizzato come dormitorio da molti migranti fino al 2018, quando fu recintato e chiuso a chiave. Questa operazione di chiusura del parco rappresenta un atto di esclusione sociale che contiene molte contraddizioni, come il fatto stesso di essere intitolato all'eroe venezuelano Bolivar e la presenza sui cancelli di cartelli in spagnolo con la scritta "Benvenuti a Boa Vista". Questa politica di espulsione e ritiro dei migranti dallo spazio pubblico viene descritta da Agier come una "politica dell'indifferenza" (Agier, 2015), giustificata dalle autorità con il mantenimento dell'ordine e la garanzia di sicurezza per la popolazione di Roraima. La politica dell'indifferenza si prefigge di delimitare gli spazi erigendo muri o cancelli, trasformando luoghi tradizionalmente pubblici, come le piazze, in spazi privati. I criteri per determinare chi può utilizzare tali spazi non sono basati sulla funzione dell'uso, ma su concezioni che vedono i migranti numericamente significativi come una minaccia (Agier, 2015).

La risposta del governo federale ha intensificato la politica di sanificazione degli spazi pubblici, allontanando i venezuelani e concentrandoli nei centri di accoglienza dell'Operação Acolhida, dislocati in tutta la capitale. Qui l'esercito ha implementato più di dieci rifugi, oltre a un punto di smistamento e un'area di pernottamento adiacente alla stazione degli autobus. Quest'ultima è stata identificata dai militari per allontanare i venezuelani, che, sebbene durante il giorno si spostassero alla ricerca di lavori o modi per guadagnare qualcosa, di notte tornavano a occupare marciapiedi e piazze per dormire.

Ancora oggi, luoghi come il terminal degli autobus e le aree circostanti sono gremiti di migranti che si accampano ovunque trovino un angolo libero. In questo senso lo spazio pubblico così definito, diviene un luogo di esclusione, soprattutto per alcuni individui etichettati come "indesiderabili" (Vasconcelos, 2021).

Infine, l'ultima città dotata di infrastrutture gestite dall'Operação Acolhida è Manaus, capitale dello stato federale dell'Amazzonia, che conta circa tre milioni di abitanti. Anche qui si trovano il centro di Triage

(PTRIG) e due rifugi; tuttavia, la maggior parte dei servizi dedicati all'accoglienza sono gestiti dalla società civile e dalle Organizzazioni Non Governative presenti sul territorio. Molti venezuelani hanno scelto di proseguire il loro viaggio da Boa Vista fino a Manaus. Per coprire questo tragitto esistono numerose compagnie di autobus che con un viaggio di 12 ore, portano i migranti nella vasta e trafficata capitale dell'Amazzonia.



Fig. 11, traffico di Manaus, © Giulia Meneghetti.

Qui, i primi migranti visibili, come mi è stato riportato da numerosi operatori dell'accoglienza, sono stati gli indigeni di etnia Warao, che hanno iniziato a occupare lo spazio pubblico, chiedendo l'elemosina e vendendo alimenti e oggetti ai semafori. In seguito, con l'aumento del flusso migratorio, sono diventati visibili anche i venezuelani non indigeni, tra cui si potevano incontrare professionisti qualificati. Nonostante a Boa Vista la popolazione venezuelana sia più visibile che a Manaus, anche nella capitale amazzonica i migranti sono una presenza sempre meno ignorabile e più preponderante. Infatti, una delle principali vie del centro è stata ribattezzata “Rua dos venezuelanos”.

CAPITOLO 7. La vita nel paese accogliente. Sfide e opportunità in Brasile

In questo capitolo proseguirò con l'analisi dei paradossi che caratterizzano le pratiche di accoglienza brasiliane, concentrandomi sull'esperienza delle donne che si sono stabilite in Brasile e riportando le principali sfide affrontate e tattiche adottate nella città di Manaus, per quanto riguarda l'adattamento e la costruzione di una nuova vita nel paese ospitante.

Vivere all'interno dei dispositivi di accoglienza

Prima di analizzare i processi di trasformazione e di adattamento delle donne migranti nella città di Manaus, desidero soffermarmi ancora sulle sfide incontrate dalle interlocutrici che ho intervistato a Pacaraima. Queste donne, avendo poca esperienza della vita in Brasile, hanno condiviso con me le loro osservazioni, evidenziando difficoltà e prove a cui hanno dovuto far fronte nei primi mesi all'interno dei dispositivi di accoglienza. Gli ostacoli da superare e le loro priorità risultano differenti rispetto a quelli vissuti dalle migranti intervistate a Manaus, che per la maggior parte sono insediate lì da diversi anni.

La testimonianza di Beatriz, che al momento dell'intervista si trovava nella "Casa São José" gestita dalle suore della congregazione francese di San Giuseppe di Chambéry, ma che aveva passato anche un periodo breve in un rifugio dell'Operação Acolhida, rivela le difficoltà affrontate durante il soggiorno nei centri di accoglienza

*Per me le difficoltà sono state maggiori quando eravamo appena arrivati. Non avevo documenti e da sola con i miei tre figli ho dovuto fare molte code, sotto la pioggia se pioveva, senza niente. Abbiamo passato una settimana per strada, che non è molto, grazie a Dio... fino a quando mi hanno messo qui, grazie a Dio... [...] Qui mi piace, perché i miei figli sono al sicuro, ho la priorità dei miei figli. È meglio rispetto agli altri rifugi perché siamo solo donne e non ci sono code. In quelli c'è sempre una lunga coda: per fare il bagno bisogna fare la fila, per dormire bisogna fare la fila, per mangiare.... Perché c'è un sacco di gente! E devi uscire tutti i giorni. Non si può stare dentro. Si torna solo la sera...i bambini a volte si stancavano e dormivano affamati... **Errore. Il segnalibro non è definito.***

Il tempo di permanenza all'interno di queste strutture per richiedenti asilo e migranti è solitamente lungo, a causa degli iter burocratici. L'attesa che essi sperimentano rappresenta spesso un periodo di sospensione e di incertezza, in cui la loro vita quotidiana è regolata da norme e pratiche che riflettono le aspettative da parte della società accogliente. (Pinelli, 2010)

Questo aspetto è stato sottolineato particolarmente da Vanessa, 45 anni, emigrata assieme a sua madre, alle sue due figlie ventenni e i suoi due nipoti neonati.

Quindi immagina, io e le mie figlie siamo arrivate qui ma non sapevamo... ci avevano detto che era facile, che era il processo... Ma il primo mese è stato molto molto difficile. Andavamo al PTRIG... e al PTRIG ci mandavano fuori alle 3.30-4 del mattino. Dove c'è l'ufficio, anche se piove, portano fuori la gente molto presto. Tronavamo a pranzo e, se non riuscivamo a pranzare, cenavamo con i bambini che si ammalavano molto di diarrea, febbre, vomito, influenza... l'influenza non è mai mancata. Non lo so, dev'essere il

cambiamento di clima, l'acqua... Inoltre è necessario vaccinare i bambini, gli fanno molti vaccini contemporaneamente e anche questo li fa ammalare molto. Questo bebè ha fatto più di dieci vaccinazioni nei due mesi in cui siamo stati qui. I bambini ne risentono molto.

La verità è che questi tre mesi non sono stati facili, soprattutto a causa dei tempi di attesa e della salute dei bambini... C'è anche la situazione economica... ma qui siamo aiutate, abbiamo un tetto sopra la testa, abbiamo un biberon di latte al giorno, un pannolino e se il bambino si ammala riceviamo un aiuto in più. I medici vengono a visitare i bambini qui, non dobbiamo andare noi fuori.... E noi siamo qui, non dobbiamo andare in giro come abbiamo fatto prima, come devono fare tutti gli altri... qui ci aiutano molto... Quindi, come ho detto, qui abbiamo l'opportunità di... di stare tranquille.

Eppure io personalmente... mi sento oppressa. Sono sopraffatta dalla reclusione e dal rumore.

Qui è bello ma i bambini fanno un sacco di rumore. Ed è come essere prigionieri. Immaginati tutto questo tempo, l'attesa... aspettare, aspettare, aspettare... è difficile. Che Dio ci conceda di uscire tutti e andare avanti.¹²

I centri di prima accoglienza in Brasile, noti come *abrigos* (rifugi), variano notevolmente tra loro, ma in molti casi all'interno di questi si sperimenta una mancanza di privacy, nonostante gli spazi siano spesso suddivisi per tipologia di utenza, separando famiglie con donne e bambini da uomini single.

La casa di accoglienza São José, dove ho collaborato per due settimane come volontaria, è considerata anch'essa un rifugio per donne e bambini che ospita circa 60 madri e 120 bambini in uno spazio ristretto ma vivace, colorato e familiare.



Fig.12, camera della casa de acolhida São José, ©Giulia Meneghetti.

Alcuni rifugi come questo sono costruiti in muratura e prevedono la divisione in stanze. Tuttavia la maggior parte di quelli che ho potuto osservare dall'esterno è costituita da tendoni e tensostrutture temporanee. Come ha descritto Beatriz, la grande quantità di persone che usufruiscono di questi servizi rende faticoso svolgere anche le attività quotidiane più basilari e soddisfare i bisogni fondamentali di cibo, sonno e igiene. Inoltre, come affermato da Vanessa e osservato nella ricerca di Vasconcelos (2021), è comune riscontrare tra coloro che hanno soggiornato nei centri di accoglienza una sensazione di prigionia. Avere la possibilità o l'obbligo di uscire dai rifugi infatti non significa sperimentare un senso di libertà, ma spesso invece il rischio di incorrere in ulteriori restrizioni come ad esempio la possibilità di essere perquisiti e sottoposti ai controlli della polizia locale, la quale ha il compito di assicurarsi che non si formino assembramenti, anche all'ingresso delle strutture d'accoglienza.



Fig.13, migranti in attesa di entrare nel rifugio a Pacaraima, © Giorgio Marino.

Personalmente, non ho ottenuto il permesso in tempo per visitare i rifugi del governo situati a Pacaraima, ma ho visitato due rifugi a Manaus. Per primo ho conosciuto il rifugio SAI AF-Coroado, gestito dalla Segreteria dello Stato di Amazonia per l'Assistenza Sociale (SEAS), e successivamente l'ATM (Alojamento de Trânsito de Manaus - Abrigo Portas Abertas) dell'Operação Acolhida. Ho osservato numerose differenze nella gestione dell'accoglienza in questi due spazi. Il primo riceveva un numero inferiore di persone, ma con un target d'utenza specifico (famiglie) e offriva orientamento e corsi di portoghese o professionalizzanti. Nel secondo invece, durante la visita che ho compiuto assieme a un ufficiale nell'ATM, ho osservato principalmente un dormitorio, non un luogo in cui vivere. Ogni stanza conteneva tre letti a castello senza alcun altro tipo di mobilio e in fondo al capannone erano situati i bagni e un refettorio vuoto. L'ufficiale che

mi ha mostrato gli spazi mi ha spiegato che, per evitare che i migranti passino molto tempo seduti e creino disordine, non sono stati collocati tavoli nella mensa: “Si mangia con la marmitta²⁰ in mano, senza sporcare piatti”.



Fig.14, spazio interno dell'ATM di Manaus, © Giulia Meneghetti.

Gli spazi vuoti e bianchi dell'ambiente asettico di questo rifugio mi hanno portato a riflettere sulla scelta di queste soluzioni, che sembrano mirare a non lasciare possibilità di aggregazione né di attività extra oltre a quelle necessarie per rispondere alle necessità basiche, probabilmente per enfatizzare la temporaneità di questa soluzione e ricordarla costantemente ai migranti che ne usufruiscono. In questo senso, nonostante vi sia attribuita la stessa funzione, ciò che rappresentano i centri di accoglienza per i migranti varia molto in base al tipo di struttura.

All'interno di tutte le realtà che ospitano o offrono servizi per i migranti appena arrivati in Brasile si possono osservare punti in comune, come il fatto che la permanenza nei centri si aggiri attorno ai tre mesi, e differenze specifiche a seconda delle strutture e delle loro gestioni. La costante tensione tra umanitarismo e pratiche di controllo sono però gli assi su cui si muovono le preoccupazioni dei dispositivi di accoglienza, combinati tra essi in varie misure.

L'ATM di Manaus rappresenta, in quest'ottica, l'opposto della casa di accoglienza São José, piena di bambini che giocano e decorazioni e disegni fatti da loro appesi alle pareti. Qui non è necessario per le donne uscire dal rifugio durante il giorno, anche se sono libere di farlo. In sintesi l'approccio alle regole è basato molto sulle relazioni umane. Il rifugio SAIAF-Coroado, invece, può essere inteso come una struttura

²⁰ Porzione di cibo pronta all'interno di un contenitore di polistirolo offerta dall'UNHCR.

mediana, con elementi che si avvicinano più all'umanitarismo e altri che si spingono verso l'interesse per la sicurezza.



Fig.15 e 16, attività di gioco nella casa de acolhida São José, ©Giulia Meneghetti.

La grande maggioranza dei rifugi presenti a Pacaraima, Boa Vista e Manaus, tuttavia, sono quelli gestiti dall'Operação Acolhida, ai quali è stato difficile (come nel caso dell'ATM) o addirittura impossibile per me accedervi, per via delle politiche di controllo. Inoltre, come illustrato da Beatriz, per i migranti avere accesso a questi ultimi significa disporre di un luogo dove dormire durante la notte, ma non dove poter rimanere durante il giorno: una difficoltà soprattutto per le donne con figli a carico che devono rimanere in situazione di strada mentre se ne prendono cura.

Nonostante la presenza di numerose infrastrutture e servizi dedicati ai migranti, le misure di sostegno e protezione si sono rivelate insufficienti, posto che le violazioni dei diritti umani restano una realtà per molti migranti venezuelani. I centri di accoglienza operano al massimo della loro capacità e non riescono a fornire alloggi adeguati ai nuovi arrivati. Per questa ragione il numero di migranti si è intensificato e, secondo gli studi di Mello, dal 2021 a Pacaraima, il numero di venezuelani che vivono per strada è aumentato di oltre il 200%. Molti rifugi inoltre, continuano a soffrire di risorse insufficienti, mancando di elementi essenziali come medici, infermieri e supporto psicologico (Mello, 2021).



Fig.17, due migranti si proteggono dalla pioggia con dei teli di nailon in una strada di Pacaraima, © Giulia Meneghetti.

Per queste ragioni, ho trovato naturale che Beatriz e Vanessa sottolineassero questa comparazione tra rifugi durante le loro testimonianze. Entrambe si trovavano nella casa São José ormai da tre mesi ed erano attive nell'organizzazione della casa, solitamente distribuendo i pasti alle proprie compagne.

Tuttavia anche l'approccio più umanitario che si può riscontrare in questa e altre strutture porta con sé luci e ombre. Come ha osservato Pinelli (2010), la visione del sistema umanitario spesso tende a vedere le donne migranti come vittime vulnerabili, prive di esperienze di emancipazione. Molte hanno subito violenze o sono state minacciate, e sono ulteriormente rese vulnerabili da povertà e esclusione sociale legata a genere ed etnia. Pertanto possono essere implementate tecniche educative nei centri che cercano di rendere queste donne moderne e autonome, ma spesso non considerano le loro esperienze e desideri. Per questa ragione l'intento educativo e civilizzatore di alcuni enti determina la gestione quotidiana all'interno di queste strutture e può diventare un esercizio di potere che modifica la soggettività delle donne (Pinelli, 2010).

Al momento in cui ho intervistato Beatriz, lei stava cercando di completare le pratiche per l'interiorização verso Rio de Janeiro, aspettando il riscontro di un amico che vive lì e che potesse ospitarla per i primi mesi. Anche Beatriz ha viaggiato da sola, assieme ai suoi tre figli di tre, cinque e otto anni; qualche settimana prima che la conoscessi ha scoperto di essere incinta di tre mesi. Mi ha confidato che non si aspettava questa gravidanza e di non essere sicura di chi fosse il padre. Anche se non lo ha espresso esplicitamente, dal racconto delle tempistiche è probabile che sia rimasta incinta durante il viaggio.

Le donne che hanno affrontato il viaggio migratorio hanno incontrato numerose difficoltà lungo la rotta, legate alla fatica di reperire prodotti per l'igiene mestruale personale e dei servizi sanitari. La mancanza di privacy e di accessibilità a luoghi sicuri dove potersi occupare della propria igiene le esponeva ancor più alla

violenza, sia durante il viaggio, sia dopo aver oltrepassato la frontiera, soprattutto se si ritrovavano in una situazione di strada. In realtà anche all'interno dei dispositivi di accoglienza, la mancanza di sfera del privato nei servizi igienici e la necessità di attendere per poterli utilizzare rappresentano rischi e ostacoli persistenti.

Inoltre, come in Venezuela, anche in Brasile si riscontra una bassa disponibilità di metodi contraccettivi, soprattutto quelli a lunga durata, una situazione aggravata ulteriormente dallo scoppio della pandemia Covid-19. (Bahamondes et al., 2022)

Bahamondes ha rilevato che molte donne venezuelane arrivate nella regione di Roraima, oltre a non conoscere i servizi sanitari offerti, non riuscivano ad ottenere il metodo contraccettivo desiderato e, in molti casi, non potevano accedere a nessun tipo di contraccezione attraverso la rete dei servizi pubblici.

Queste gravi carenze di risorse compromettono la possibilità di garantire alle donne la giustizia riproduttiva, spesso traducendosi in gravidanze indesiderate, come nel caso di Beatriz. Talvolta, questo può comportare la ricerca di alternative rischiose come aborti non sicuri, che possono sfociare in morbilità o addirittura mortalità materna (Bahamondes et al., 2022).

Nonostante questo, molte donne e madri come Beatriz mostrano una immensa forza e resilienza, considerando la pericolosità dell'esposizione prolungata dei loro corpi sia durante il viaggio che in frontiera.

Uno studio condotto da Makuch (2021) ha esaminato la prospettiva delle donne migranti venezuelane all'interno dei dispositivi di accoglienza dell'UNHCR (Operação Acolhida) e la loro percezione della violenza. Dalla sua ricerca è emerso che la violenza è percepita dalle donne come parte integrante della vita quotidiana. Esse hanno infatti riportato di sentirsi a disagio e hanno sottolineato l'incapacità di comprendere e gestire gli episodi di violenza. In questo contesto precario e affollato, si può frequentemente assistere ad aggressioni e maltrattamenti, anche se la violenza prevalente è quella domestica, manifestata attraverso aggressioni fisiche, minacce psicologiche e violenze verbali perpetrate dai partner maschili.

La situazione di incertezza riguardo al loro futuro e di mobilità limitata, unite alle barriere linguistiche e alla mancanza di conoscenza dei servizi disponibili e le loro modalità di accesso, rendono ancora più complessa la gestione della violenza per le donne venezuelane. Pertanto, affrontare il viaggio accompagnate dal proprio compagno non costituisce una garanzia di sicurezza né riduce gli episodi di violenza. Molto spesso, infatti, le strategie impiegate dalle donne per affrontare la violenza domestica comprendono la minimizzazione degli episodi di violenza, il diniego della loro esistenza e l'adozione di atteggiamenti e azioni finalizzati a mantenere la violenza nella sfera privata. Tale comportamento potrebbe essere influenzato dal senso di colpa che le donne provano all'idea di denunciare poiché ciò comporterebbe il rischio di espulsione del partner dal rifugio e la conseguente perdita del sostegno sociale fornito dalle organizzazioni umanitarie e dalla comunità venezuelana residente nel rifugio (Makuch et al., 2021).

Un'ulteriore forma di violenza che non posso ignorare è l'oppressione che ruota attorno al mondo della prostituzione. È necessario differenziare lo sfruttamento sessuale che vivono le donne venezuelane coinvolte nei circoli di traffico di persone, dal lavoro sessuale. Di seguito riporterò solamente la presenza di quest'ultimo e di come abbia rappresentato una costante osservata in tutte le tappe del tragitto migratorio in questione. Molti interlocutori, in particolare agenti dell'accoglienza, mi hanno raccontato quanto la prostituzione sia un'attività frequente tra le migranti e come questi due elementi vadano spesso di pari passo.

A Pacaraima alcune volontarie della Casa São José hanno parlato del dispiacere che provavano sapendo che alcune ragazze, nel momento in cui uscivano per qualche ora dal rifugio, andavano a prostituirsi alla luce del giorno per poter avere una forma di entrata economica. Questo aspetto è stato osservato anche da Vasconcelos (2021), la quale ha evidenziato che, nello spazio pubblico di Boa Vista, la prostituzione di donne venezuelane è diventata un fenomeno evidente a partire dal 2017. Le donne avevano occupato strade vicine alle ex aree di commercio sessuale della città, coinvolgendo un numero molto maggiore di persone e svolgendosi anche in pieno giorno, dalle prime ore del giorno fino a tarda sera.

La maggior parte erano donne, spesso venivano accompagnate da bambini piccoli e dai loro mariti, che talvolta lavoravano anch'essi nel commercio sessuale. A causa delle difficoltà linguistiche con il portoghese, spesso pronunciavano il prezzo del servizio in spagnolo: "ochenta". Questo termine spagnolo che significa ottanta, è stato adottato dai brasiliani per riferirsi alle sex-worker venezuelane, associando le donne a questa forma di lavoro.

Le suore che gestiscono la Pastoral do Migrante a Manaus mi hanno fatto conoscere il loro progetto "Mulheres do Cafezinho": attraverso i fondi dell'associazione, da anni finanziano l'acquisto di thermos di caffè e carrellini da donare alle donne che vogliono vendere caffè per strada, un'attività molto comune nel centro della capitale. Tuttavia, dopo alcuni mesi le stesse suore hanno scoperto come questo lavoro informale fosse diventato per molte delle migranti un lavoro di facciata che mascherava in realtà la loro attività di prostituzione.

La presenza della prostituzione accomuna dunque tutti e tre i contesti dell'accoglienza in questione e dimostra come le difficoltà economiche, la mancanza di opportunità e la vulnerabilità delle donne migranti le spingano spesso verso il lavoro sessuale come mezzo di sopravvivenza, esponendole a ulteriori rischi di sfruttamento e violenza.

Tuttavia, la condizione delle donne venezuelane varia significativamente in base a fattori personali e anche a seconda del luogo e della fase del loro percorso migratorio. Molte delle donne ospitate nella casa São José, con cui ho avuto l'opportunità di dialogare, possedevano già i documenti necessari e attendevano di poter viaggiare verso altre parti del paese attraverso l'interiorização. L'iniziativa dell'interiorizzazione è una delle principali ragioni per cui l'Operação Acolhida è stata descritta come una pratica esemplare nella governance della migrazione (Jubilut & Silva, 2020). Questo trasferimento volontario dei migranti, supportato dal

governo, si articola in quattro modalità: ricollocamento da un rifugio all'altro, per offerta di lavoro, per ricongiungimento familiare e ricongiungimento tramite un garante terzo (amici e conoscenti). I rifugi in tal senso rappresentano una tattica che il governo ha attuato identificandoli come il luogo all'interno del quale si possono consumare l'attesa del viaggio e le pratiche per redistribuire i migranti in varie regioni del Brasile, accelerando così l'uscita dallo stato di Roraima (Vasconcelos, 2021).

Sono qui da un mese, ma sono già stata otto mesi a Chapecò dove vive mia sorella, a Santa Catarina. Sono andata da sola, lasciando i miei tre figli con mia nonna, per poter lavorare. Ho iniziato a lavorare nell'azienda "Aurora" dove mi hanno trattato molto male e insultato. Questa è stata la difficoltà più grande che ho avuto: la xenofobia. Era un'azienda molto grande che distribuiva prodotti surgelati. La prima parola che mi hanno detto è stata un insulto e dopo tre mesi ho lasciato scadere il contratto e ho cambiato lavoro. Nonostante il disprezzo che ho vissuto da parte di alcune persone voglio tornare lì con i miei figli, per questo sto facendo l'interiorizzazione. Chapecò è molto bella e pulita, si può vivere dignitosamente... e la casa di mia sorella è grande, grazie a Dio. **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Andreina possiede già una conoscenza del Brasile che è molto diversa dalla realtà che sta vivendo in frontiera nella casa São José. La sua scelta di viaggiare sola verso il sud del Brasile non è molto comune, perché il costo del volo aereo è molto elevato. Andreina mi ha spiegato che è riuscita a compiere questo viaggio grazie all'appoggio della sorella che viveva già a Santa Catarina, tuttavia non poteva permettersi di pagare il viaggio anche ai suoi tre figli. In questo modo però è riuscita a mettere da parte alcuni risparmi, tornare in Venezuela dai suoi figli e attraverso l'interiorizzazione fare in modo di trasferirsi insieme a loro. Andreina incarna dunque l'esempio di come l'interiorizzazione possa svolgere un ruolo cruciale nel processo di integrazione nella società brasiliana, che si realizza per coloro che hanno completato il loro percorso all'interno dei dispositivi di accoglienza, ovvero la ricerca di un'occupazione e di un alloggio. Questi due bisogni fondamentali, sperimentati dalle migranti nel contesto di arrivo, sono strettamente interconnessi dalla questione economica: le entrate che genera un qualsiasi tipo di occupazione sono infatti una condizione necessaria per potersi permettere i costi dell'affitto. In seguito, analizzerò separatamente questi due importanti bisogni attraverso le esperienze delle donne stabilitesi a Manaus. Tuttavia, ritengo necessario considerare un tema di grande rilevanza sollevato dall'esperienza di Andreina e che rappresenta una delle ulteriori sfide che le migranti devono affrontare fin da subito in Brasile: la xenofobia.

La xenofobia

L'avversione che le migranti sentono sulla propria pelle per il fatto di trovarsi in terra straniera è stato un tema ricorrente e che ha a che fare con processi legati alla paura, come suggerisce il termine stesso.

La preoccupazione per la sicurezza, sia da parte dei singoli brasiliani che delle autorità governative della regione di Roraima, è palpabile e concreta. Ancora oggi, recandosi in alcune aree di Pacaraima e Boa Vista, specialmente nei pressi delle stazioni degli autobus dove molti migranti sono accampati in condizioni precarie, risulta evidente un'atmosfera tesa e di insicurezza.

Nella sua ricerca, Santos (2018) ha evidenziato come l'arrivo massiccio di venezuelani a Roraima rappresentasse una situazione del tutto nuova e inaspettata per il nord del Brasile. Fino a quel momento, era più comune che fossero i brasiliani a emigrare in Venezuela, non il contrario. Come spesso accade nei contesti di frontiera, nelle regioni limitrofe tra Santa Elena e Pacaraima esisteva una reciproca ostilità tra brasiliani e venezuelani, legata alle identità e all'appartenenza a un determinato territorio.

A partire dal 2017, gli stereotipi reciproci tra venezuelani e brasiliani in contesto di frontiera si sono intensificati, soprattutto da parte dei brasiliani nei confronti dei venezuelani, a causa del loro arrivo in massa e della loro presenza predominante nel territorio brasiliano. Ci si potrebbe aspettare una maggiore comprensione per il diverso e lo straniero in un contesto come quello amazzonico, soggetto a una forte stigmatizzazione da parte del resto del paese, in particolare da parte delle regioni meridionali, che identificano gli abitanti del nord come "indios" e li associano a caratteristiche come povertà e arretratezza. Tuttavia, l'attribuzione di pregiudizi è un processo di tipizzazione dell'altro che viene compiuto inevitabilmente, svolgendo anche un ruolo importante nell'interazione sociale e nella comprensione dell'altro.

Per Goffman (1998), la stigmatizzazione può essere intesa come una costruzione sociale che nasce nei processi quotidiani di interazione sociale tra gli attori coinvolti. In questo senso, gli stigmi contro i migranti rappresentano un mezzo attraverso il quale il gruppo dominante esercita il proprio dominio. Nel caso dei migranti venezuelani, questo processo di stigmatizzazione non solo avviene apertamente da parte dei singoli individui, ma è anche alimentato dalla televisione e dalla stampa attraverso discorsi di esclusione e la volontà di imporre una cultura dominante (Santos, 2018).

Ed è per questo che anch'io non volevo venire qui, perché avevo paura della xenofobia! E ho visto al telegiornale che in Ecuador hanno ucciso dei venezuelani e anche in Cile.

*Anche se ci sono stati molti di noi che si sono comportati male, non è giusto che lo dobbiamo subire tutti. Sembra sempre colpa del migrante... E qui questa brutta xenofobia mi fa male perché non ho lasciato il mio Paese perché lo volevo, ma per avere più opportunità. E sono preoccupata per le mie figlie e i miei nipoti...*¹²

Il timore di Vanessa rivela come queste dinamiche siano una delle forme in cui la violenza strutturale si manifesta nei confronti dei migranti. Alcuni studi suggeriscono che, anziché parlare di xenofobia, sarebbe forse più appropriato utilizzare il termine “aporofobia” (la paura dei poveri e della povertà) poiché i brasiliani non mostrano avversione verso turisti o stranieri specie se famosi e ricchi. Tuttavia, se questi stranieri sono migranti poveri, senza casa e senza cibo, subiscono varie forme di repulsione e di rifiuto (Joel, 2021). Questo aspetto è stato osservato anche da Ana Beatriz, che ha affermato:

*Emigrare verso un altro paese non è facile, sai? Si soffre molto... si subiscono molte discriminazioni. Io ho subito molte discriminazioni e ho sofferto, ma una delle cose che mi ha aiutato è stato capire che le persone che discriminano non sono colpevoli. Capisci? La colpa è della mentalità. Perché dopo un po' ho iniziato a conoscere una persona che mi discriminava e a parlargli della mia situazione e lui mi ha detto che non andavo bene perché ero una morta di fame e non avevo mai avuto un'istruzione. Ma io gli ho detto: “Tu discrimini senza conoscere. Non sai se la persona ha studiato o cosa ha fatto prima, devi guardare solo la sua situazione attuale...” Questa è una delle cose che affligge questo Paese. **Errore. Il segnalibro non è definito.***

Il problema, dunque, è l'essere un migrante povero, una condizione ulteriormente aggravata se il migrante è una donna, nera o indigena, abbandonata con i suoi figli e in condizioni di povertà. Queste categorie intersezionali si sovrappongono, creando un'oppressione ulteriore.

Inoltre, queste forme di violenza, meno visibili rispetto a quella fisica ma profondamente percepite dalle migranti, le segnano in maniera duratura. Tale violenza non è esercitata solo da individui estranei alla situazione dei migranti, desiderosi di mantenere le distanze, ma anche da coloro che sono costantemente a contatto con essi o impegnati a facilitare la loro integrazione nella nuova società, come alcuni operatori dell'accoglienza.

Una delle manifestazioni di violenza da parte delle istituzioni e dei propri professionali è stata descritta da Vasconcelos (2021). Si tratta dell'idea che i rifugiati siano vittime di una calamità sociale, la quale genera l'aspettativa che qualsiasi cosa venga loro offerta sia migliore di ciò che avevano nel loro paese d'origine. Ciò vale per i migranti venezuelani che si trovano nei centri di accoglienza in Brasile: si ritiene che nulla di ciò che viene offerto loro nei servizi di accoglienza potrebbe essere peggiore della situazione affrontata nel loro paese d'origine. Di conseguenza, ci si aspetta che mostrino gratitudine incondizionata e un atteggiamento apatico e rassegnato. Ciò rappresenta una forma di violenza difficilmente riconoscibile e contrastabile ma reale. In questa situazione inoltre, adottare una posizione passiva e subordinata può diventare una strategia di

sopravvivenza per i migranti, garantendo loro una maggiore possibilità di ricevere l'aiuto necessario nella loro situazione precaria (Vasconcelos, 2021). La passività che adottano le donne migranti in questo scenario può infatti sembrare un'espressione di rassegnazione e mancanza di agentività. Tuttavia, essa può trasformarsi in una forma di aggiramento delle pratiche di controllo e diventare una tattica d'azione. Adottare una postura apparentemente sottomessa può infatti essere un modo per assicurarsi di poter ottenere le pratiche per l'interiorizzazione o per realizzare il proprio progetto migratorio fino in fondo e con maggiore agilità. Questa attitudine rappresenta dunque una forma sottile di resistenza e autodeterminazione all'interno di un sistema che cerca di mantenerle in una posizione subordinata.

La ricerca di lavoro a Manaus

Dopo aver attraversato le fasi di accoglienza e di integrazione descritte, alcuni migranti decidono di proseguire il loro viaggio verso la capitale amazzonica, Manaus. Questa scelta può essere motivata da diversi fattori: inizialmente, dall'attrazione di una più ampia offerta di lavoro rispetto alle città presenti nella regione di Roraima, e successivamente anche dall'impossibilità di trasferirsi tramite il programma di interiorizzazione o dalla presenza di conoscenti o familiari già insediati nella capitale.

La principale preoccupazione per un migrante, che ha ottenuto tutti i documenti e permessi necessari per vivere nel nuovo paese, è trovare un modo per guadagnarsi da vivere.

Posso dirlo ora, passare dal rifugio è stata un'esperienza educativa, nel senso che sono cresciuta e mi sono auto educata in quel periodo, nonostante le difficoltà. Lì ho imparato a vendere le cose, e anche se si tratta solo di vendere qualche caramella per strada, con quei soldi puoi mantenerti.⁸

Ana Beatriz, come molte delle donne con cui ho interagito, inventava piccoli business già all'interno dei rifugi. Questi consistevano principalmente nella rivendita di prodotti alimentari in strada a un prezzo leggermente più alto del loro valore d'acquisto, o nella preparazione e vendita di cibo tipico venezuelano, sempre attraverso la stessa modalità informale. Questa attività è particolarmente difficile per le madri con figli piccoli, neonati o in gravidanza. Tuttavia, ad esempio, nella casa São José, alcune madri si svegliavano alle quattro del mattino per preparare arepas e empanadas mentre i loro figli dormivano, per poi uscire a venderle alle prime ore del giorno.

Nonostante nella struttura non mancassero conflitti, vi era anche una grande solidarietà tra donne e madri, che si manifestava in molte occasioni. Spesso si instauravano rapporti di fiducia e di amicizia che permettevano di accordarsi per prendersi cura dei figli altrui mentre la madre sbrigava pratiche burocratiche o svolgeva attività generatrici di reddito. Questi legami di solidarietà e mutuo supporto costituiscono una rete

di sicurezza fondamentale che avviene spesso anche in un secondo momento, in cui queste donne devono trasferirsi in una abitazione propria.

Le spese per gli alloggi e il costo della vita a Manaus rappresentano una sfida impegnativa per i migranti, che spesso arrivano al confine avendo esaurito i propri risparmi. Tuttavia, dal punto di vista economico, Manaus è una città vibrante e piena di opportunità. Le strade del centro sono animate da numerosi negozi di ogni genere, piene di venditori indaffarati. Ogni giorno, nuovi baracchini e bancarelle vengono allestiti su marciapiedi e angoli di strada, offrendo una varietà di cibi come hot dog, carne ai ferri, fritti, dolci, frutta e gelati. Numerosi sono anche i venditori ambulanti che si spostano con pochi prodotti in mano o in ceste e frigoriferi portatili, vendendo spesso bottigliette d'acqua per contrastare il caldo.

Sebbene a Manaus esistano molte possibilità, in Brasile non vengono formalmente riconosciute le lauree e i corsi professionalizzanti conseguiti in Venezuela. Per questa ragione, anche i migranti professionisti di vario genere sono costretti a svolgere lavori più informali e meno retribuiti rispetto al proprio livello di qualificazione e alla professione che esercitavano in Venezuela. In questo senso, il mancato riconoscimento dei diplomi tecnici e universitari dei venezuelani è causa di frustrazione per coloro che arrivano a Manaus con la speranza di trovare un impiego nel mercato del lavoro, sia nel settore dei servizi che in quello industriale. Questa incongruenza, rende necessario il ritorno a scuola e prevede costi e la necessità di superare tutte le procedure burocratiche che ostacolano la presenza di professionisti stranieri nel Paese (Vasconcelos, 2021). Una scelta legislativa che rappresenta un dispositivo che i governi attuano per relegare la forza lavoro straniera a determinati ambiti lavorativi che la popolazione locale tende a non voler ricoprire.

Nel caso delle mie interlocutrici solo una di esse (Regina) era laureata e in Venezuela svolgeva il lavoro per cui si era formata: l'insegnante in una scuola statale.

Naturalmente, appena arrivata ho iniziato a informarmi sulla mia laurea, ho fatto delle ricerche qui ma purtroppo sono sicura che in Brasile l'unica laurea che accettano è quella dell'UNESCO. Questo era il mio sogno, iniziare a lavorare qui come insegnante o educatrice. [...] C'è un modo di convalidare il titolo di studio, ora un mio amico mi ha mandato un link... non è facile ma ne vale la pena se funziona, mi indebiterò per convalidare la mia laurea, perché comunque qui costerà meno che in Venezuela... Qui il procedimento che devo svolgere vale 6.000 reais, lì se lo facessi sarebbero probabilmente 20.000 dollari. Quindi ne vale la pena, risparmierei e prenderò quella laurea e ne vale la pena, Giulia, perché qui c'è bisogno di educatori.⁶

La passione per la propria professione è rimasta viva e questo è dimostrato anche dal fatto che Regina stia portando avanti un programma di scolarizzazione informale per i bambini che vivono nell'occupazione di Pacaraima proprio dentro il suo piccolo spazio domestico. Regina è determinata a perseguire un importante

intento educativo e pedagogico, scegliendo di vivere da sola in quest'area abusiva di Pacaraima poiché i suoi figli sono già grandi e stanno studiando all'università di Boa Vista, mantenuti dal padre.

Le altre donne intervistate in Venezuela non lavoravano in maniera formale perché era stato loro assegnato il ruolo di cura, dell'accudimento dei figli e della gestione domestica della casa. Molte mi avevano raccontato di essere state casalinghe, una aveva lavorato per una compagnia petrolifera, e altre mi hanno detto di aver svolto lavori informali nell'ambito domestico e delle pulizie o nell'ambito dell'estetica. Delle dieci interlocutrici insediate in Brasile nessuna aveva un lavoro a contratto, ma si guadagnavano da vivere attraverso i *bicos*: lavori occasionali e poco retribuiti che un lavoratore svolge in un breve lasso di tempo. Molte migranti trovano infatti difficoltà nell'inserirsi nel mercato di lavoro, anche a causa della presenza dei bambini di cui devono prendersi cura, senza un partner che possa offrire sostegno. In Brasile infatti, e a Manaus in particolare, vi è una forte carenza di scuole dell'infanzia pubbliche e questo rende impossibile per le donne con figli tra i 2 ed i 6 anni il ricavarci dei momenti per generare entrate economiche per il proprio nucleo familiare.

Il governo brasiliano tuttavia, fornisce dei sussidi come ad esempio il programma "Bolsa familia"²¹ permettendo alle donne single con figli in età scolare di sopravvivere attraverso questo sostegno economico.

Questo ultimo elemento era stato citato da alcuni conoscenti brasiliani come motivo di critica nei confronti delle donne migranti, le quali possono beneficiare di sussidi consistenti per via dei loro numerosi figli.

In particolare nelle regioni di Roraima e dell'Amazzonia, dove la migrazione è maggiormente presente, esiste lo stereotipo che associa i migranti venezuelani alla pigrizia e alla poca voglia di lavorare. I migranti venezuelani devono far fronte anche a questo tipo di discriminazione. In effetti fino al 2019 la comunità imprenditoriale brasiliana non accettava il protocollo di rifugio come documento ufficiale e, anche se ora questo è cambiato, rimane un retaggio sui lavoratori venezuelani che vengono rifiutati a priori (Vasconcelos, 2021). Molti residenti autoctoni di Manaus vedono i venezuelani come persone oziose, che chiedono l'elemosina, comparandoli ai migranti haitiani che nel 2010 sono arrivati nella regione, ai quali attribuiscono qualità lavorativa e impegno. Lo stereotipo del venezuelano che lavora poco può trovare un fondo di verità, considerando il fatto che il Venezuela per molti anni ha vissuto di rendita dalle entrate che generava la vendita del petrolio e che molte persone non avevano avuto bisogno di lavorare o svolgevano compiti semplici guadagnando bene. Tuttavia, questa generalizzazione ignora la grande maggioranza di migranti, anche professionisti tra cui personale medico, avvocati e ingegneri, che si sono dovuti reinventare in Brasile, vendendo anch'essi prodotti per le strade o accettando lavori di base rispetto a quelli svolti in Venezuela.

²¹ programma del governo federale brasiliano di trasferimento diretto di denaro in contanti, di cui beneficiano le famiglie che vivono in condizioni di povertà ed estrema povertà, dimostrando di rientrare in determinati parametri, il quale varia in base al reddito ed al numero e l'età dei figli presenti nel nucleo familiare.

Alcuni di loro hanno gradualmente costruito nuovi business, riadattando le loro competenze e apprendendo nuove attività fuori dalle loro precedenti esperienze professionali. Infatti, pur studiando e ottenendo la convalidazione della documentazione necessaria per poter accedere al mercato di lavoro brasiliano, questo non garantisce al migrante la sua immediata assunzione. Anzi, la selettività nel mercato del lavoro di Manaus richiede non solo l'ottenimento e la regolarizzazione di tutta la burocrazia richiesta dal Brasile per poter lavorare, ma anche la decostruzione dell'immagine del migrante venezuelano come persona pigra. Infine la mancanza di fiducia nei confronti dello sconosciuto è un ulteriore elemento fondamentale osservato anche da Vasconcelos (2021), giacché le relazioni interpersonali instaurate con i brasiliani possono spesso rappresentare un meccanismo più efficace per entrare nel mercato del lavoro rispetto alla formazione e alla documentazione richiesta.

Queste stesse difficoltà sono state osservate anche tra i venezuelani che hanno optato per altri Paesi dell'America Latina (vedi Pedrozzi, 2022).

Considerati i numerosi ostacoli che impediscono l'accesso al mercato del lavoro, è evidente che, soprattutto nei primi anni di soggiorno, i migranti, siano essi donne o uomini, sono costretti a ingegnarsi con piccoli impieghi e lavorare in contesti informali.

Orietta ad esempio aderiva al progetto della Pastoral do Migrante di Manaus: "Mulheres do cafezinho".

Io ora vendo Caffè. Quando sono arrivata, vendevo gelati fin dalla mattina presto. Sono arrivata qui di domenica e lunedì andavo già in giro con un cartello e una scatola piena di gelati da vendere. E sussurravo piano e vergognandomi: "Gelati" e mia figlia mi rimproverava: "Devi dirlo forte!" Ed era vero, perché ci sono persone che non comprano se non glielo proponi. Il primo giorno abbiamo venduto tre gelati sui venti che avevamo preso. Tre gelati è ciò che abbiamo venduto, oh mio Dio! Ma il giorno dopo ne abbiamo venduti sette e poi, a poco a poco, durante la settimana, li abbiamo venduti tutti e venti e ne abbiamo acquistati altri. E così io e mia figlia siamo andate avanti fino a vendere più di 30 gelati al giorno e la sera eravamo esauste. Pranzavamo con il "Prato cidadão" ²² perché non avevamo una cucina, non avevamo niente per cucinare. Ci svegliavamo all'alba, vendevamo i gelati, alle 11:30 pranzavamo lì e dopo pranzo andavamo a prendere un'altra scatola, non ci fermavamo. Finché un giorno abbiamo iniziato a vendere caffè, perché siamo riuscite a comprare due termos e abbiamo preso caffè e caffèlatte. All'inizio è sempre difficile, bisogna farsi conoscere e crearsi una clientela. Uno dei primi giorni un signore mi ha chiesto: "Tem preto?" e io gli ho risposto di no perché non conoscevo la parola, poi mia figlia mi ha detto che preto significa nero, intendeva caffè nero. Allora l'ho richiamato e gli ho detto: "Si, ce l'abbiamo!"

²² Iniziativa del governo dello stato di Amazonia per combattere la fame che distribuisce pasti al costo di 1 real o zuppa gratuita.

Avevamo entrambi i thermos pieni! Ahahahah.

Così vendevo e incontravo persone e vendevo dieci-dodici caraffe al giorno, ma la pandemia ci ha tolto molte persone, compresi i clienti, e continuano ad arrivare persone dal Venezuela. Ci sono già molte donne che vendono caffè e la carne fresca è concorrenza. Perché qui in centro siamo in tante, ad ogni angolo, una dopo l'altra. Per esempio, oggi ho visto donne che vendono caffè che non avevo mai visto prima. Ma io ho i miei orari: parto alle 4.20 del mattino e alle 6 ho già venduto tutti i miei caffè, grazie a Dio. Ho amiche che non riescono a vendere e se ne vanno con i thermos pieni.⁵

Lavorare vendendo merci per strada è l'attività più comune e accessibile per tutti i migranti appena arrivati, come conferma Orietta. Non avendo particolari esperienze lavorative pregresse, molte donne si dedicano a ciò che facevano in Venezuela o scelgono questo tipo di lavoro. La mia esperienza di tirocinio alla Pastoral do Migrante di Manaus mi ha permesso di venire a conoscenza di alcuni degli ambiti lavorativi più occupati dai migranti.

Per le donne, il settore domestico è sicuramente prevalente: molte si occupano della cura della casa di famiglie brasiliane benestanti o di bambini e anziani che necessitano di supporto, una realtà riscontrata anche in Colombia dalla ricerca di Pedrozzi (2021). Un altro ambito significativo è quello dell'estetica: le donne venezuelane sono note per la cura del proprio aspetto, in particolare del viso, dei capelli e delle unghie. Alcune vengono assunte in saloni di bellezza, mentre molte praticano queste attività a casa in maniera informale.

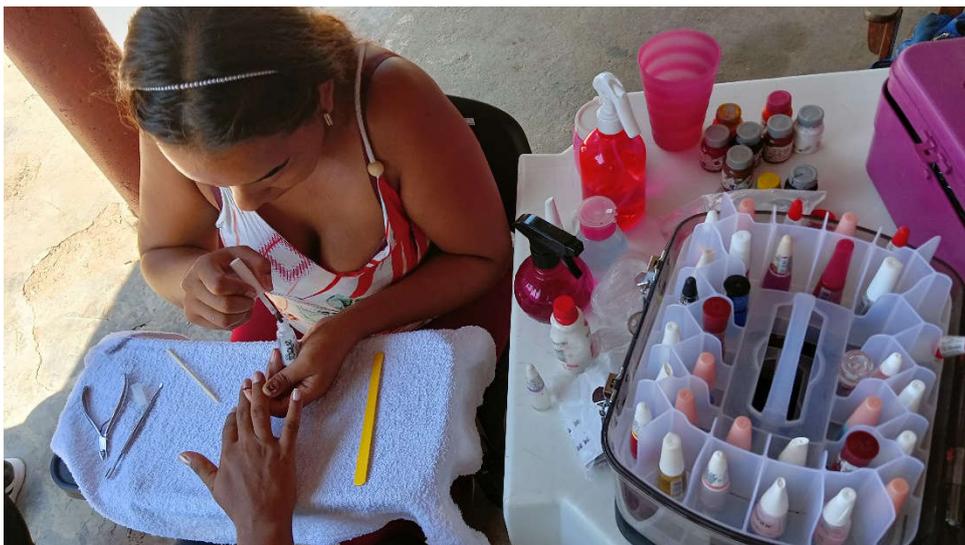


Fig.18, manicure a casa di una migrante a Boa Vista, © Giulia Meneghetti.

La scelta di questi ambiti lavorativi per le donne spesso non è dettata dalle preferenze, ma rappresenta anche un calcolo di fattibilità e garanzia di un luogo sicuro dove lavorare. Oltre alle barriere che ostacolano l'accesso al mercato del lavoro formale per tutti i migranti, le donne devono spesso affrontare l'ulteriore variabile della violenza. Nella sua ricerca, Curcio (2023) ha osservato come alcune donne venezuelane abbiano normalizzato comportamenti maschili predatori nei loro confronti e verso le loro figlie adolescenti. Ad esempio, proprietari di aziende locali offrivano lavoro, denaro o prodotti in cambio di favori sessuali. Questa oggettivazione sessuale delle donne e delle adolescenti migranti riproduce stereotipi razzisti, sessisti e discriminatori, nonché relazioni di potere che limitano la loro libertà di espressione. Questo fenomeno, noto come “sesso transazionale” – lo scambio di sesso per cibo, alloggio, denaro o altri benefici in situazioni in cui le possibilità di scelta sono drasticamente ridotte – mette le donne venezuelane in una condizione di maggiore vulnerabilità alla violenza. Tali condizioni derivano da stereotipi dannosi e dall'assegnazione di uno specifico status sociale al migrante da parte degli individui della società accogliente, che nel caso del Brasile si traduce spesso in discriminazione ed esclusione. Infine l'ipersessualizzazione delle donne e delle ragazze migranti comporta il maggior rischio di sfruttamento sessuale e stupro anche all'interno degli ambienti lavorativi (Curcio, 2023).

La divisione sessuale del lavoro è molto evidente a Manaus, dove gli uomini immigrati si dedicano a lavori meccanici o elettronici, riparando apparecchi e macchinari, anche se raramente vengono assunti da aziende e rimangono a svolgere lavori a chiamata per privati. Un'altra occupazione comune, soprattutto per coloro che sono in Brasile da diversi anni, è quella di autista della compagnia di taxi *Uber*. Spesso mi capitava di conversare con autisti venezuelani durante i miei spostamenti.

Con il passare del tempo, i migranti riescono gradualmente a essere inclusi nella società e a trovare impiego all'interno di aziende come operai o impiegati. Molte donne e ragazze trovano lavoro nel settore della ristorazione, come cameriere, come si può osservare nei ristoranti del centro di Manaus. Infine, un numero crescente di migranti sta cominciando a lavorare nelle agenzie e nei servizi di accoglienza, offrendo supporto ai propri connazionali al momento dell'arrivo e durante l'adattamento nella società brasiliana. Chi può svolgere questo lavoro meglio di qualcuno che è già passato per il percorso che si deve affrontare per andare in Brasile e che ne condivide la stessa cultura? Nei vari luoghi dell'*Operação Acolhida* e nelle organizzazioni non governative, ho potuto osservare che la scelta di coinvolgere migranti venezuelani come intermediari nel supporto durante le pratiche di accoglienza è stata particolarmente efficace e funzionale facilitando la comunicazione e i rapporti di fiducia con i beneficiari dei servizi. Anche Ana, una delle mie interlocutrici, è diventata una delle collaboratrici della *Pastoral do Migrante* di Manaus nel periodo in cui io ero presente come tirocinante.

Pertanto è necessario riconoscere come, nonostante le difficoltà e le barriere, i migranti venezuelani siano riusciti e riescano a trovare modi per integrarsi e contribuire alla vita economica e sociale di Manaus.

È chiaro che questo processo è anche strettamente legato a un fattore temporale: inizialmente è più difficile, poiché ci si trova in un contesto sconosciuto, ma dopo qualche anno molti riescono a mettere in azione attività proprie o ottenere lavori maggiormente remunerati e formalmente riconosciuti attraverso un contratto. Questo progresso è legato non solo alla conoscenza della realtà e della società brasiliana, ma anche alla padronanza della lingua. Nonostante portoghese e spagnolo siano due lingue neolatine simili, l'apprendimento del portoghese per i migranti non è sempre immediato. Per molti anziani o persone adulte che non hanno mai parlato altre lingue oltre allo spagnolo, raggiungere la padronanza del portoghese risulta particolarmente difficile. Anche se varie associazioni e organizzazioni offrono corsi di lingua, spesso i migranti non riescono a compiere miglioramenti significativi.

Varie interlocutrici infatti, sia a Pacaraima che a Manaus, hanno citato il problema della lingua come una delle grandi sfide che hanno dovuto affrontare in Brasile. Mari, per esempio, ha affermato:

*La mia più grande difficoltà ora è la lingua. Perché sento che il resto è stato facile per me, grazie all'aiuto delle mie sorelle. Spesso faccio fatica a capire il portoghese, perché sì, ci sono alcune parole che sono comprensibili... ma quando parlano molto velocemente mi viene da pensare.... "Perché non capisco?"*¹¹

Effettivamente, i migranti venezuelani riescono spesso ad avere un buon livello di comprensione del portoghese grazie alla sua similarità con lo spagnolo. Tuttavia, questa somiglianza può anche creare confusione, portando i migranti a parlare un mix tra queste due lingue, formulando frasi che includono termini spagnoli e portoghesi allo stesso tempo, il cosiddetto "portunhol". Questo linguaggio pidgin permette loro di farsi capire, ma spesso non è sufficiente per essere assunti o entrare a far parte di determinati ambiti lavorativi dove la comunicazione è fondamentale.

Inoltre, la presenza di altri migranti in ogni zona della città crea reti di solidarietà, riducendo la necessità di integrarsi completamente nella società brasiliana e di comunicare in portoghese. Grazie a queste reti, i migranti riescono a ottenere aiuti e consigli dai propri connazionali, bypassando così alcune delle barriere linguistiche e culturali che potrebbero incontrare.

Il problema dell'alloggio a Manaus

Una delle principali sfide che i migranti devono affrontare a Manaus è la ricerca di un alloggio. Per le donne con cui ho parlato, che frequentavano lo spazio della Pastoral do Migrante situato nel centro città, questo

tema è stato ricorrente nelle nostre conversazioni. Come osservato da Vasconcelos (2021), inizialmente i venezuelani cercavano di affittare case nella periferia della metropoli, dove i costi erano più contenuti, ma tali abitazioni erano distanti dai servizi di documentazione pubblica, dai servizi di orientamento non governativi e dalle opportunità di lavoro. Dal 2019, un numero crescente di venezuelani ha iniziato a stabilirsi nel centro città, creando spazi di convivenza e affermando un'identità migrante. La strada “Rua Quintino Bocaiúva”, che corre parallela alla principale e trafficata “Joaquim Nabuco”, è diventata nota come la “calle de los venezolanos”. Questa via rappresenta per i migranti appena arrivati un punto di partenza, il primo luogo dove possono certamente trovare i propri connazionali e ottenere consigli, orientamento e, con un po' di fortuna, anche una stanza in cui vivere.

Nonostante le dimensioni della metropoli di Manaus, la città soffre di una carenza immobiliare, particolarmente acuta nei quartieri centrali. In realtà, non è lo spazio a mancare, ma la vivibilità di alcuni locali. Ad esempio, molte zone del centro ospitano numerosi edifici, anche storici, abbandonati e in disuso, scrostati e pieni di muschio e di umidità, rendendoli completamente invivibili. In questo contesto, alcuni locali in condizioni recuperabili sono stati riadattati per rispondere alle crescenti esigenze di alloggio, intensificatesi con l'ondata migratoria venezuelana. Attorno alla Rua Quintino Bocaiúva, ad esempio, sono sorte le cosiddette “Casas de Vecindad”, un termine che indica le vecchie case a schiera del centro città trasformate in una sorta di pensione, dove le stanze vengono affittate includendo nel prezzo le spese di acqua ed elettricità. Le Case de Vecindad sono affollate e condivise da diverse famiglie, con stanze convertite in piccole abitazioni (Vasconcelos, 2021). Lo stesso è stato realizzato anche in alcuni ex-hotel come ha descritto Diana:

Io vivo in una stanza con mio marito e mio figlio e per ora non ho intenzione di trasferirmi. Siamo in un edificio che un tempo era un albergo. Non ha finestre e non ha una lavanderia, ma quando si è nel bisogno bisogna concentrarsi sugli aspetti positivi. Sento molte persone che non hanno l'acqua, l'elettricità o altri problemi che io non ho e bisogna guardare il lato positivo, anche se molte persone non riescono a vederlo. Sono lì da due anni.

Nonostante lo spazio limitato e il costo più elevato rispetto all'affitto di proprietà più grandi nei quartieri periferici, molti venezuelani scelgono di rimanere in questa zona per le opportunità di lavoro che il centro offre. Il centro città è sicuramente l'area con la più alta concentrazione di migranti venezuelani, ma durante il mio soggiorno a Manaus ho potuto osservare che essi sono presenti in tutte le zone della città. Anche il quartiere in cui abitavo, situato nella zona nord, era popolato da molti venezuelani. Inoltre, attraverso visite domiciliari e servizi collegati alla Pastoral do Migrante, ho scoperto alcune parti interamente venezuelane: aree periferiche della città dove i migranti si sono insediati costruendo abitazioni con materiali poveri.

L'impatto della presenza venezuelana a Manaus è meno evidente rispetto a quello riscontrato a Pacaraima e Boa Vista in quanto esso è diluito nella vasta estensione della città e si mescola con la grande diversità umana che caratterizza la metropoli, la quale accoglie migranti provenienti anche da altri Paesi tra cui Haiti, Cuba, Perù e Colombia.

A Manaus, i mezzi di trasporto disponibili sono principalmente gli autobus, con un costo di 5 reais per ogni viaggio, e gli Uber, che sono più sicuri e comodi ma decisamente più costosi. Abitare in una zona periferica comporta anche spese di trasporto aggiuntive, dato l'ampio territorio e la frammentazione dei servizi nella città. Tuttavia, per coloro che vivono nel centro, questo problema non si pone, poiché possono spostarsi a piedi. Le maggiori opportunità lavorative e la presenza di servizi nel centro rappresentano grandi vantaggi, ma l'elemento della distanza, unito alla scarsità e la qualità degli alloggi disponibili, rende la vita nella capitale dell'Amazzonia molto difficile per i migranti. A questo proposito durante l'intervista storia di vita Ana ha affermato:

*La cosa più difficile del vivere qui è il modo in cui viviamo in questi edifici, perché rende molto difficile la cura per la nostra salute. Sono molto, molto umidi, molto chiusi, quindi con la malattia che ho, devo stare all'aria aperta, e non ce l'ho. Oltre al fatto che rimanere rinchiusa tra quelle quattro mura tutto il giorno non fa bene neanche alle nostre menti.*²³

Questa frase porta con sé numerosi elementi che si possono estrapolare legati al tema dell'alloggio. Innanzitutto, si riscontra che anche Ana, residente in centro città come Diana, vive in una stanza molto piccola e poco arieggiata. Questo, combinato con il clima torrido e l'umidità soffocante di Manaus, ne rende difficile la vita all'interno. L'estremo caldo caratteristico del clima di Manaus è infatti un fattore con cui i migranti non hanno familiarità e che scoprono solo una volta arrivati in città. Da un lato, diventa molto difficile uscire e lavorare per strada durante le ore più calde del giorno; dall'altro, rimanere in stanze così piccole e chiuse, prive di aria condizionata, rende la permanenza a casa altrettanto insopportabile. Tutto ciò inoltre, si ricollega al tema della salute analizzato nel capitolo quattro, in cui sono stati esaminati i problemi di salute delle interlocutrici in Venezuela, i quali in queste condizioni insalubri faticano a migliorare.

Questa situazione di insalubrità è aggravata per i migranti che non dispongono di mezzi economici per pagare l'affitto. Un fenomeno esistente è infatti l'occupazione illegale dei grandi palazzi storici abbandonati nel centro città da parte dei migranti. Spesso, essi vi si insediano pensando di utilizzare temporaneamente lo spazio in attesa di una soluzione migliore; tuttavia, frequentemente vi rimangono per diversi mesi. Le

²³ Intervista storia di vita con Ana, 3.11.2023

condizioni di questi edifici, oltre alla mancanza di mobilio e infissi, sono estremamente insalubri e pericolose a causa della vecchiaia e precarietà delle strutture.

Periodicamente però, i migranti vengono sfrattati dalla polizia, che oramai conosce questo meccanismo ma interviene nel momento in cui riceve delle segnalazioni. Questo fenomeno ho potuto osservarlo in prima persona un giorno alle 11:30 del mattino, quando, mentre stavo prestando servizio alla Pastoral do Migrante una decina di venezuelani, tra cui donne, uomini e bambini, sono arrivati improvvisamente, raccontando di essere stati sfrattati e chiedendo acqua. Erano alla disperata ricerca di alternative per risolvere il problema della mancanza di un posto dove dormire.

Per i migranti che lavorano nello spazio pubblico del centro e abitano in stanze o locali così ristretti, le aspettative sulle caratteristiche che dovrebbe aver e il proprio alloggio si abbassano. Essi si concentrano sul bisogno fondamentale di disporre di un luogo in cui riposare, in particolare durante la notte. Negli orari notturni, quando la vita all'esterno diventa più pericolosa, avere un rifugio sicuro è essenziale per garantire un minimo di sicurezza e riposo, considerati i numerosi rischi che affrontano quotidianamente.

Emily, La sorella di Mari mi ha raccontato:

Io sono qui in Brasile da meno di tre anni e mi sono trasferita sette volte. Inizialmente per problemi di soldi, poiché perché la zona era pericolosa, alcuni posti erano davvero orribili... Ora noi tre sorelle viviamo nella stessa stanza da un mese, ma è molto piccola, non c'è spazio e ci sono anche i bambini. Per andare in bagno la notte si svegliano tutti, la mattina bisogna sollevare i letti per poter camminare.

E poi per esempio, voglio fare una festa di compleanno per il bambino e devo chiedere il permesso o ci sono persone che non amano il rumore, o semplicemente non c'è spazio. Voglio invitare un'amica a casa per un caffè o per chiacchierare, ma non posso... perché cosa vuoi fare, farla sedere sul letto?

Questa testimonianza di Emily è stata registrata nel mio diario di campo un pomeriggio durante un laboratorio di macramè che ho organizzato presso la Pastoral do Migrante. Il corso di macramè che ho organizzato con gruppi diversi di donne ha previsto cinque incontri durante i quali attraverso questa tecnica di intreccio di fili a mano libera, abbiamo realizzato gioielli e oggetti decorativi per la casa. Durante gli incontri ai quale hanno partecipato importanti interlocutrici, il processo creativo si è rivelato un eccellente metodo per esprimere pensieri ed esperienze. Mentre le mani intrecciavano fili, le donne condividevano preoccupazioni, emozioni e sentimenti. Quel giorno, mentre discutevamo dei problemi affrontati dai migranti che erano stati sfrattati, le partecipanti al corso hanno iniziato a raccontarmi con nostalgia delle loro grandi case con giardino in Venezuela. Le affermazioni di Emily mi hanno fatto riflettere sul fatto che, nelle condizioni di alloggio in cui si trovano a vivere a Manaus, queste donne non sentono propri questi luoghi.

Come nei rifugi dell'Operação Acolhida, anche qui esse trovano negli appartamenti e nelle stanze affittate, praticamente solo dei luoghi in cui dormire, piuttosto che abitare.

Dopo questa riflessione, durante l'incontro successivo, avvenuto due giorni dopo, ho proposto di parlare ancora delle loro abitazioni e del senso di appartenenza che potevano sentire in questi luoghi, invitandole a rispondere a qualche domanda, trasformando il laboratorio in una sorta di focus-group.

Oltre a ribadire quanto già espresso, esse hanno fatto continui riferimenti alle loro case in Venezuela, evidenziando il contrasto tra le loro vite passate e le attuali condizioni di vita.

Le case in Venezuela sono grandi. La maggior parte delle persone aveva la nostra famiglia come vicini, la casa è stabile, non cambiamo spesso casa. C'è sempre un cortile, piante. Molti hanno grandi appezzamenti di terreno. In Venezuela diciamo: "Juntos pero no revueltos" ovvero "Vicini ma ognuno nella propria casa", così è più facile non litigare ahah. Ma in realtà i rapporti sono molto stretti e ci riuniamo spesso la domenica per mangiare il Sancocho²⁴ con molti parenti.²⁵



Fig.19 e 20, due versioni diverse di Sancocho, ©Giulia Meneghetti.

Tra le domande che ho formulato, ho chiesto loro quanto sentissero propria la loro casa attuale e quali elementi avrebbero voluto cambiare della loro soluzione abitativa. Tutte sono state d'accordo nell'affermare che le case in cui abitano non le rappresentavano in nessun modo; esse non le avevano scelte, piuttosto le avevano accettate per l'esigenza di sicurezza, data anche la scarsa offerta a Manaus. Hanno parlato invece

²⁴ Zuppa a base di verdure, mais e carne di pollo, tradizionalmente mangiata assieme alla famiglia o ai vicini la domenica in Venezuela.

²⁵ Mari, 18.10.2023

delle case in cui abitavano in Venezuela come di qualcosa a cui appartenevano e che avevano costruito, identificando in esse un senso di corrispondenza.

Inoltre, le donne che hanno partecipato hanno riferito che i cambiamenti da apportare sarebbero troppi e che il loro desiderio sarebbe stato quello di sostituire direttamente la loro abitazione attuale con quella venezuelana, trasportandola a Manaus. Questa soluzione utopica rivela la consapevolezza che esiste in loro che il Venezuela non è un luogo in cui possono tornare nel breve periodo e, al contempo, la sofferenza che questa consapevolezza comporta. La rassegnazione a vivere in queste condizioni in cui non si respira un'atmosfera domestica le fa costantemente sentire in una situazione precaria, e il protrarsi di questa situazione spesso determina la perdita della loro concezione del tempo. Ciò accade perché questa situazione di provvisorietà permanente, espressa anche nei continui trasferimenti da un alloggio all'altro, riflette la speranza di superare la condizione di esclusione vissuta nel luogo.

Vivere a Manaus è visto, quindi, come un indicatore stesso dell'esclusione sociale (Vasconcelos, 2021).

Questi aspetti sono stati osservati anche da uno studio sulla geografia umana condotto da Ferreira (2022), la quale si è concentrata sull'analisi dei processi di territorializzazione dei migranti venezuelani a Manaus. Ferreira spiega come l'appropriazione del territorio da parte di un gruppo rappresenti un modo per preservare la propria identità e stabilire una relazione culturalmente significativa con il luogo. In questo senso il territorio diventa fondamento dell'identità culturale. Per i migranti venezuelani, soggetti a processi di sradicamento, diventa indispensabile riconoscersi all'interno di un nuovo territorio (inteso come spazio vissuto) nella società accogliente. Nel contesto del centro di Manaus, in cui lo spazio domestico è spesso difficile da abitare e dunque non percepito come "casa", i migranti venezuelani identificano il loro senso di appartenenza in alcuni territori dello spazio pubblico. Un esempio emblematico è la via Quintino Bocaiúva, un paesaggio che rappresenta la presenza venezuelana a Manaus, dove, attraverso la condivisione di esperienze, relazioni quotidiane, spirituali e affettive tra connazionali, viene espressa e si rafforza la loro appartenenza. Indipendentemente dal fatto che questi gruppi sociali siano esclusi o meno dalla società, essi resistono appropriandosi di territori per creare intorno a sé un luogo di sicurezza dove poter parlare lo spagnolo e festeggiare a suon di ritmo caraibico (Ferreira, 2022).

*Porque lo que convierte una casa en un hogar es la familia.*²⁶

Infine, ho chiesto alle donne che lo desideravano di svolgere un piccolo esercizio, ovvero di disegnare o scrivere su un foglio come dovrebbe essere la loro casa ideale (vedi fig. 21 e 22). Il risultato ha messo in

²⁶ "Perché ciò che rende la casa un focolare è la famiglia" Emily, 18.10.2023

evidenza l'importanza del tema delle relazioni familiari. A parte gli oggetti materiali e le stanze presenti, che hanno variato di poco, tutte le partecipanti all'attività hanno incluso il maggior numero possibile di familiari nella casa, sottolineando l'importanza dell'unione tra i membri della famiglia e dei vicini. Molte hanno inoltre descritto situazioni come la presenza di un cortile o di un portico dove potersi riunire per mangiare la zuppa insieme il fine settimana.

Per concludere, alcune hanno anche riportato con nostalgia il paesaggio marittimo e la vicinanza della spiaggia, dato che provenivano da località costiere come Puerto La Cruz.

Al termine di questa attività, è intervenuta Patrizia, una signora che non aveva mai parlato fino a quel momento, dicendo:

Per noi migranti venezuelani, la nostra più grande sofferenza è la frammentazione della famiglia, è la nostra croce.

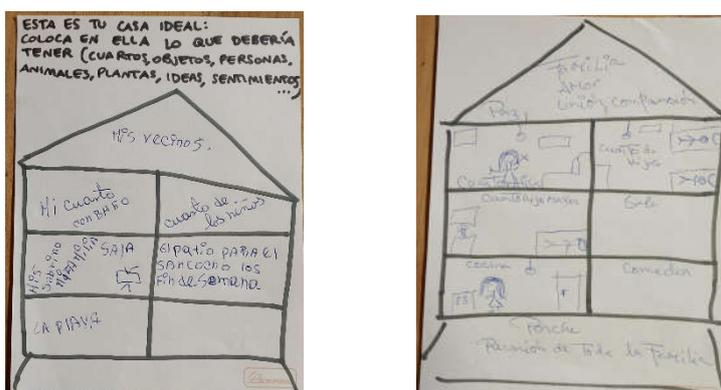


Fig. 21 e 22, esempi del risultato dell'attività di riflessione sulla casa ideale, © Giulia Meneghetti.

CAPITOLO 8. Sogni e speranze future

Nel capitolo precedente ho cercato di illustrare le condizioni di vita delle donne migranti venezuelane una volta arrivate in Brasile, concentrandomi sulle città di Pacaraima, Boa Vista e Manaus. In particolare, ho esaminato alcune tematiche rilevanti emerse durante le conversazioni con le protagoniste della migrazione,

sia nelle fasi iniziali dell'accoglienza che successivamente, con particolare attenzione al mercato del lavoro e all'alloggio. Attraverso questa panoramica, è emerso che le esperienze delle migranti in terra straniera sono estremamente difficili e caratterizzate da impedimenti e pericoli. Tuttavia, nonostante le numerose sfide affrontate, ciò che risalta maggiormente è la loro capacità di non lasciarsi sopraffare dallo sconforto, mettendo in atto tattiche e strategie per superare le avversità.

Un fattore centrale nella ricerca e creazione di soluzioni è stato rappresentato dalle reti di solidarietà. Il mutuo aiuto che le migranti, in particolar modo le madri single, cercano e offrono sia durante il viaggio che una volta giunte in terra straniera, permette loro non solo la sopravvivenza, ma anche una gestione più efficace della quotidianità e un miglioramento della qualità della vita.

Tuttavia le reti di solidarietà possono includere anche altri individui oltre ai migranti stessi. Durante la mia ricerca, ho osservato come la presenza della società civile a Manaus rappresentasse un importante punto di riferimento per i migranti. Alcune organizzazioni non governative, come Caritas, Hermanitos, Serviço Jesuíta para Migrantes e Pastoral do Migrante, offrono numerosi servizi di cui molti venezuelani e le loro famiglie beneficiano. Queste associazioni, pur avendo missioni e obiettivi leggermente differenti, forniscono servizi simili, riguardanti la documentazione, la generazione di reddito, corsi di lingua e professionalizzanti e donazioni di alimenti e prodotti di prima necessità. Anche se inizialmente può essere difficile a causa delle differenze linguistiche e culturali, ho notato che in questi contesti si creano sempre più spesso legami di vicinanza e amicizia tra operatori e volontari con i beneficiari dei servizi. Questo fenomeno non solo può rendere alcuni aspetti della vita del migrante più semplici attraverso consigli e indicazioni, ma anche rappresentare un punto di inclusione nella società brasiliana.

Ciononostante, come osservato da Vasconcelos (2021), all'interno del complesso settore dell'accoglienza coesiste una relazione di potere tra coloro che la offrono e coloro che ne usufruiscono. Durante le visite a varie associazioni, ho notato la tendenza di alcuni operatori, più che delle ideologie e dei valori fondanti delle organizzazioni, verso un atteggiamento assistenzialistico. Questo può essere rischioso, in quanto tende a rinchiudere il migrante all'interno di stereotipi, sottolineando esclusivamente il suo stato di bisogno e vulnerabilità. Attraverso questo meccanismo le relazioni che si instaurano riflettono dinamiche di dipendenza più che di vicinanza, in cui il sostegno che la società civile offre può creare un "debito" che il migrante molto difficilmente riuscirà a colmare e che lo può portare a considerare di rifiutare il sostegno ricevuto. Tuttavia, il rifiuto può essere percepito come un rigetto della relazione di ospitalità offerta, una mancanza di gratitudine, influenzando negativamente sulla percezione sociale del migrante e contribuendo alla visione di esso come di un individuo indesiderato (Vasconcelos, 2021).

Tali scenari sono controversi perché mentre alcune migranti scelgono di autoescludersi da queste pratiche, mentre altre imparano a gestirle in base alle proprie necessità e sensazioni. Questo dimostra una grande resilienza delle donne migranti che di conseguenza non possono essere considerate vittime passive. Tutte

infatti hanno mantenuto uno sguardo di speranza verso il futuro grazie alla loro determinazione e a legami solidali.

Il progetto di vita

Avendo già esaminato il passato e il presente delle donne migranti venezuelane, il futuro rappresenta l'ultimo aspetto da analizzare all'interno di questa tesi.

Il ruolo del futuro in questa ricerca è stato indagato tramite le ultime domande dell'intervista storia di vita, attraverso le quali ho chiesto alle interlocutrici di delineare aspettative, desideri e sogni che avrebbero voluto realizzare e perseguire da quel momento in poi.

Chiaramente, le risposte variano in base alle condizioni e alle aspirazioni personali, tuttavia è necessario riportare una costante all'interno dei dialoghi: tutte le interlocutrici hanno distinto sogni utopici da obiettivi effettivamente raggiungibili.

È emerso in maniera chiara un tema di fattibilità che ridimensiona i desideri di queste donne, dopo che si sono scontrate con tutte le avversità presentate nel capitolo precedente.

Per esaminare come i sogni e le priorità di queste donne evolvono e si modificano, utilizzerò il concetto di "progetto di vita" applicato da Freitas (2021) nella sua ricerca. Il progetto di vita può essere inteso come l'insieme delle scelte, aspirazioni e desideri che conferiscono forma all'individuo. In questo senso esso rappresenta un elemento di fondamentale importanza nell'esistenza di qualsiasi essere umano, poiché lo pone in modo critico e coerente di fronte a sé stesso. Tuttavia, il progetto di vita non dipende esclusivamente dall'individuo che lo costruisce, ma è anche influenzato dall'ambiente circostante e dai riferimenti storici e culturali che lo hanno plasmato nei suoi modi di essere, agire, pensare e sentire.

Pur essendo fortemente individuale, il progetto di vita è dunque influenzato da norme, valori e istituzioni che fanno parte del contesto socioculturale in cui la persona è inserita. Costruire un progetto di vita è un compito tanto complesso quanto inevitabile, poiché esso permette agli esseri umani di compiere scelte e decisioni, offrendo loro una prospettiva futura. Pertanto, esso è strettamente correlato alla continuità dell'esistenza del soggetto ma allo stesso tempo ne riorganizza l'esistenza sociale (Freitas, 2021).

Osservando le protagoniste di questa tesi, si può affermare che i loro progetti di vita si siano modificati in modo significativo numerose volte attraverso l'esperienza migratoria. Prima di prendere la decisione di partire, probabilmente molte di loro avevano obiettivi totalmente differenti. È un dato che emerge tra le mie interlocutrici, dal momento che la maggior parte di loro non avrebbe mai pensato di concretamente la migrazione fino a poco tempo prima della partenza. Alcune di loro consideravano l'idea da anni, ma non volevano accettarla, mentre altre hanno preso decisioni repentine che le hanno catapultate in un nuovo mondo, costringendole a riadattare i propri programmi.

I progetti di vita dunque, possono essere più o meno lineari e, spesso, quelli dei migranti transnazionali possono venire stravolti in qualsiasi momento. La decisione di partire rappresenta una delle scelte più imponenti e spaventose per le migranti, ma è anche quella che ha permesso loro di trovarsi nella situazione attuale. Sebbene il progetto di vita sia intrinsecamente mutevole, quello del migrante viene costantemente rimodellato in base alle situazioni che si presentano quotidianamente e che, in un contesto straniero, possono risultare ancor più inaspettate e sconvolgenti.

La costante costruzione e decostruzione dei sogni delle donne migranti venezuelane è il filo conduttore che fa da sfondo a questa tesi e che mi porta a riflettere sul tema della scelta. Dai dialoghi con le protagoniste della migrazione emerge, in modo più o meno implicito, un profondo senso di responsabilità e consapevolezza delle proprie decisioni e delle conseguenze che ne derivano.

Tuttavia, come ho dimostrato nel capitolo precedente, in molti casi le donne migranti non hanno avuto reale possibilità di scelta, dovendo adattare il loro progetto di vita alle circostanze contingenti. Il loro piano è stato dunque continuamente riformulato: dalla decisione di migrare, spesso posticipata e attuata solo quando tutte le alternative erano esaurite, alle scelte più piccole, come il dover lavorare in un ambito occupazionale diverso da quello previsto.

Considerando tutti gli elementi causa di dolore a cui devono far fronte le donne migranti venezuelane durante il viaggio, potrebbe essere una conseguenza naturale (soprattutto per chi emigra in una situazione di disperazione senza alternative) che, una volta arrivate nel nuovo paese, in cui si trovano nuovamente in difficoltà, esse scelgano di abbandonare e cancellare le prospettive future che avevano pianificato. In realtà, tra tutte le intervistate solo una migrante che ho conosciuto a Manaus, mi ha dato l'impressione di trovarsi in una circostanza di sofferenza tale, ovvero Elyamnis, di cui ho parlato nel terzo capitolo. Quando l'ho incontrata, Elyamnis era sconsolata, affranta per la sua condizione di salute e le sue speranze erano oscurate dalla priorità di essere operata. Questo deriva dalla frustrazione che l'individuo sperimenta nel momento in cui le proprie aspettative vengono deluse: nel caso di Elyamnis non c'era l'immediatezza con cui avrebbe voluto liquidare la propria operazione e risolvere i suoi problemi di salute.

Il progetto di vita come processo che include la creazione di aspettative, ossia obiettivi che mirano a essere realizzati nel lungo termine, si lega in maniera profonda alla sfera emozionale della persona, per questo i continui cambiamenti che devono affrontare le donne migranti possono generare sentimenti di frustrazione e malinconia, facendo sì che il sentimento di speranza venga sostituito da paura e preoccupazione. (Freitas, 2021) Le difficoltà intrinseche al contesto migratorio colpiscono le donne con ansia e incertezze poiché si trovano in difficoltà a portare avanti progetti che devono costantemente essere modificati o, talvolta, ricostruiti daccapo.

Soprattutto poco dopo essere arrivate in Brasile, è comune per le migranti sentirsi rassegnate e alla deriva. Tuttavia, come affermano le migranti stesse, anche da queste situazioni ci si può risollevarsi e andare avanti.

“Yo voy a salir adelante” o “es necesario que yo siga adelante” sono le frasi che ho sentito pronunciare con maggior frequenza durante le conversazioni con loro. Una delle motivazioni più forti che le spinge a guardare verso il futuro con speranza è la presenza di legami affettivi: per esempio, pur essendo molto triste, Elyannis ogni giorno trovava la forza dentro di sé per andare a vendere caffè per strada, pensando alla figlia di otto anni.

Freitas (2021) ha sottolineato, l'importanza delle reti di sostegno reciproco tra donne, le quali, attraverso conversazioni, ascolto reciproco, frasi di incoraggiamento e disponibilità all'aiuto, hanno promosso comportamenti resilienti, sostenendosi a vicenda nel riprendere in mano i propri progetti di vita con fiducia. Sebbene sia inevitabile riconoscere questo aspetto, nella mia ricerca emerge che il legame determinante nell'atteggiamento di protagonismo e resilienza delle donne è stato quello con i figli. Su questo aspetto voglio riportare una poesia di Szymborska, dedicata alle donne vietnamite.

Donna, come ti chiami? – Non lo so.

Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.

Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.

Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.

Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.

Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.

Da che parte stai? – Non lo so.

Ora c'è la guerra, devi scegliere – Non lo so.

Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.

Questi sono i tuoi figli? – Sì.

Wisława Szymborska

Gran parte delle intervistate ha dichiarato che il loro obiettivo principale per il futuro fosse garantire un avvenire migliore ai propri figli. In molti casi questa motivazione è stata la spinta principale che le ha indotte a migrare in qualità di madri single. Beatriz, ad esempio, lo esprime in maniera chiara e sicura.

Il mio sogno è dare un futuro ai miei figli. Perché... a casa io ho avuto la possibilità di studiare... e non ho studiato, non per mancanza di risorse, ma per... la mia, la mia stupidità di adolescente. Pensavo ad andare in moto con i miei amici e fare festa... Io... ho 24 anni, sono ancora giovane... E ho già tre figli e ne aspetto un altro e non dovrei... ma beh, non posso nemmeno lasciarli.

*Quindi questo è il mio sogno... che i miei figli non siano uguali a me. Vorrei... che almeno... il mio sogno è vedere mio figlio diventare un grande medico. Alejandro, quello che giocava con te prima. Vorrei che diventasse un grande medico perché mi sembra portato e che gli piacciono queste cose. E la più grande un'infermiera, e l'altra femmina... beh, non lo so, in realtà va bene tutto, basta che abbiano una buona professione. Tutto dipende anche da loro. [...] L'unica cosa che conta per me è avere una casa e stare con la mia famiglia, l'unica cosa che conta per me è la mia famiglia. [...] Voglio la migliore qualità di vita per i miei figli, ma stare da sola con loro. Tranquillità e solitudine, lavorare per un po' per poter offrire loro ciò di cui hanno bisogno...*¹⁶

Il legame madre-figlio, per molte donne, risulta essere ancora più forte di quello che si può instaurare tra partner o amici. Beatriz esprime in modo esplicito questo sentimento quando afferma di voler rimanere sola con i propri figli per un periodo. Nonostante la fatica di sostenere autonomamente il proprio nucleo familiare, a causa delle esperienze passate con partner abusanti e violenti, ritiene che questa sia la condizione di cui ha bisogno per il futuro.

La maternità gioca un ruolo centrale in queste storie di vita, collegandosi al discorso sul ruolo di cura attribuito alle madri nella società venezuelana. Un tema ricorrente nelle parole delle mie interlocutrici è quello di mettere i bisogni dei figli al di sopra dei propri, sacrificandosi per il bene della famiglia e, in particolare, per offrire migliori opportunità ai figli rispetto a quelle che esse stesse hanno avuto. Questi temi sono presenti, ma si declinano in modi diversi nelle varie storie di vita e in bisogni concreti leggermente differenti. Andreina, ad esempio, che sta completando le pratiche per l'interiorizzazione per raggiungere la sorella a Santa Catarina, afferma:

Il mio sogno per il futuro è avere una casa tutta mia in cui vivere con i miei figli. **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Sapendo che verrà ospitata dalla sorella, Andreina può permettersi di puntare all'indipendenza dalla sua rete di supporto e, pertanto, esprime il desiderio concreto di possedere una casa, simbolo del suo spazio domestico, come obiettivo per il futuro proprio e dei suoi figli.

Vanessa, invece, non ha ancora questa certezza, poiché il contatto che poteva garantirle un luogo dove trasferirsi le aveva comunicato di non poter ospitare tutti i membri della famiglia con cui è emigrata, composta di quattro donne e tre bambini. Pertanto, Vanessa pone il focus delle sue speranze nel lavoro e nell'istruzione, rendendosi conto dell'importanza della formazione, fondamentale per trovare un buon impiego. Di conseguenza, vuole lavorare per sostenere la famiglia e offrire alle sue figlie, ancora adolescenti, e in futuro anche ai nipoti, l'opportunità di studiare e ottenere una buona professione.

Le mie speranze sono... Voglio che le mie figlie abbiano una buona istruzione, che trovino un lavoro in modo da avere tranquillità e stabilità. [...] E io voglio lavorare sodo per poter andare avanti, in modo che le mie figlie abbiano una buona istruzione e che possano trovare una professione, come tutti i genitori si augurano per i propri figli.¹²

Il tema della ricerca del lavoro e della stabilizzazione dell'alloggio rappresenta i principali bisogni che caratterizzano il presente di queste donne e ciò ritorna sotto forma di obiettivi futuri. La trasformazione da bisogno a obiettivo è espressa anche da Ana, l'unica interlocutrice con un compagno. I suoi figli vivono già da soli, ciascuno con il proprio o la propria partner, inclusa la minore che ha 18 anni e un figlio. Nonostante questo, Ana non parla di sé stessa e ancora una volta, la sua risposta sembra esprimere la priorità del benessere dei figli.

*Il mio sogno è che i miei figli, tutti e quattro, trovino la loro strada e che la loro famiglia stia bene. Che ognuno di loro abbia una piccola casa, che non rimangano alla deriva, nella strada... Che se hanno lasciato il Venezuela è stato per qualcosa di meglio e non per tornare ad essere bisognosi. E che io e il mio vecchio viviamo insieme finché Dio ce lo permetta. **Errore. Il segnalibro non è definito.***

Anche Mari, analogamente ad Andreina, si trova in una situazione di maggior sicurezza rispetto ad altre donne poiché è ospitata dalle sorelle a Manaus insieme al suo figlio minore di cinque anni e alla figlia maggiore di sedici. Grazie al sostegno delle sorelle, Mari può pensare all'indipendenza abitativa. Per lei il tema della casa è molto importante, poiché mentre era in Venezuela, la sua abitazione è stata occupata da delinquenti e non ha più potuto recuperarla.

Le mie speranze... vorrei avere una casa, qualcosa di stabile per i miei figli.

Mari, tuttavia, rappresenta anche un esempio emblematico di un altro tipo di fenomeno di frammentazione familiare. Ha infatti due figli adolescenti, di 12 e 15 anni, rimasti in Venezuela con il padre, dal quale è divorziata da cinque anni.

Mi mancano molto e li chiamo ogni giorno, vorrei portarli qui ma è molto difficile.

Voglio che i miei figli vengano qui perché non voglio averli laggiù... sento che non... non li posso vedere da qui, non posso proteggerli. [...] Mi sono dedicata a loro, molto... mi sono dedicata molto a loro. Anche per questo ora è difficile quando ci chiamiamo. Loro mi cercano sempre da lì e ogni volta il più grande inizia a piangere, diventa triste... è il più grande ma dice che ha bisogno di me... è molto difficile.

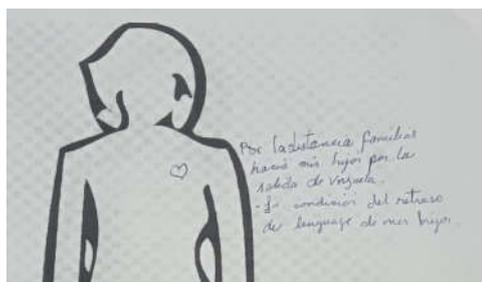
La separazione che Mari vive è causa di una grande sofferenza, espressa con forte emotività e lacrime durante l'intervista. Tutti i migranti venezuelani condividono questo sentimento in varie misure poiché mantengono alcuni parenti che scelgono di rimanere in Venezuela, tra cui spesso gli anziani e gli adolescenti, (frequentemente riscontrati dai miei interlocutori). Ciò rappresenta anche uno dei motivi che spinge i membri

della famiglia a emigrare: poter inviare denaro, beni e alimenti per il sostentamento di coloro che restano in patria.

Nonostante tra le mie interlocutrici solo Mari visse questa situazione, vari operatori dell'accoglienza mi hanno riferito che è comune il fenomeno degli adolescenti che non vogliono migrare, riscontrato a partire dalla sofferenza delle madri che non sono riuscite a coinvolgerli nel processo migratorio.

Questa tesi non è il luogo per affrontare in modo approfondito questo tema, che meriterebbe un approfondimento ulteriore. Tuttavia, desidero accennare al fatto che spesso, trattando il tema della migrazione, si tende a concentrarsi su chi parte e raramente su chi resta. Il fenomeno della restanza è stato studiato a partire dagli anni '80, in seguito alle riflessioni sulle migrazioni femminili, ponendo attenzione ai *left behind*, ovvero coloro che rimangono a casa rispetto a chi emigra nel nucleo familiare (Cozzi, 2019). In particolare, sono stati compiuti studi sul ruolo di cura e accudimento legato al genere quando la madre emigra. Ad esempio, Parreñas (2005) ha notato come il genere del genitore che emigra determini conseguenze molto differenti sui figli. Infatti, quando è la madre a emigrare, i bambini esprimono un senso di abbandono e non accettano come compensazione l'invio di beni di consumo e la mercificazione dell'affetto, come invece avviene quando a emigrare è il padre.

La storia di vita di Mari riprende dunque il tema della sofferenza causata dalla separazione familiare, menzionata alla fine del capitolo precedente. Queste osservazioni sono emerse da un'attività svolta da una collaboratrice della Pastoral do Migrante, che esplorava l'elaborazione del dolore tra le donne migranti. La mia collega ha proposto a 15 donne di riflettere su cosa rappresentasse il motivo di maggiore sofferenza nella loro vita e di collocarlo all'interno di una sagoma umana, identificando il dolore con una parte del corpo. La grande maggioranza delle donne ha riportato la mancanza e la lontananza di figli e parenti, collocandola nella regione del cuore (vedi immagine).



Tuttavia non è corretto generalizzare i sentimenti provati dalle madri e donne migranti venezuelane poiché ogni storia di vita è unica e riflette il risultato di contesti, sfide, relazioni e personalità diverse. Ad esempio, anche Paola parla di suo figlio e del futuro della propria famiglia ma la sua prospettiva è diversa rispetto a quella di altre interlocutrici.

Ho ringraziato tutti: che mi abbiano aperto le porte di casa, che mi abbiano dato un lavoro, che mi abbiano dato la possibilità di lavorare con mio figlio... perché so che in altri posti non è così. Ma io voglio avere la mia famiglia. Voglio formare quella famiglia che non ho mai avuto a casa... perché a casa mia era tutto un litigio e un maltrattarsi. E io non... non voglio questo per mio figlio.... Quindi... Voglio una casa. Una famiglia. È questo che voglio. Quindi questo è il mio sogno. Avere una casa mia, avere le mie cose... avere una casa, una famiglia... poter vivere in pace... e la domenica poter fare la grigliata con mio marito e mio figlio. È questo che voglio.

Ognuno è figlio della propria storia, e chiaramente Paola, rimasta orfana molto giovane, desidera offrire un luogo sicuro e stabile alla propria futura famiglia. Diversamente dalle altre intervistate, che mi hanno raccontato di voler rimanere sole dopo le esperienze dolorose di violenza e abbandono dei propri partner, Paola, pur avendo vissuto l'abbandono del partner e la violenza del fratello, esprime comunque la volontà di superare queste esperienze traumatiche e spera di poter trovare una persona con cui condividere la propria vita in futuro.

Infine, la preoccupazione per i figli e il loro futuro viene espressa anche da Orietta quando le ho chiesto di esprimere i suoi sogni e desideri:

Il mio sogno sarebbe che mio figlio tornasse dagli Stati Uniti, perché non è la stessa cosa. Io sono qui in Brasile e in due giorni posso tornare in Venezuela, posso tornare quando voglio. Ma non è la stessa cosa per lui ora che è negli Stati Uniti.... ieri stavo parlando con lui al telefono e mi ha detto che stava ottenendo i documenti, la sua cittadinanza e quella di sua moglie e di suo figlio e che c'è un modo per ottenere la cittadinanza anche per altri membri della famiglia pagando una tassa. Così mi ha detto "Vieni!"

Io gli ho risposto: "Tua nonna non vuole andarsene, al massimo vorrebbe tornarsene in Venezuela"

Perché io penso che se almeno uno dei miei parenti muore in Venezuela posso andare lì a elaborare il lutto per qualche giorno, ma lui non può. È anche per questo che non voglio andarci. Non avevo mai pensato di lasciare il mio Paese.

Il mio vero sogno è tornare in Venezuela, essere a casa, godermi la mia famiglia, mia nonna e la sua età, mio padre e mia madre.... Quella è la mia patria, lì...ho vissuto tutto... Ma a volte penso e mi chiedo: vale la pena tornare per essere nel bisogno? Quando devo scegliere tra il bisogno di stare con la mia famiglia e il bisogno di avere fame, perché è la fame! Vuoi mangiare anche un pezzo di pane e non puoi perché non hai

abbastanza soldi.... Quindi rimango qui, fino a quando Dio me lo permetterà. Per quanto voglia andarmene, vedo che...

*Vorrei che tornassimo tutti in Venezuela un giorno ma so che in verità è praticamente impossibile. Ad esempio so che mio figlio non tornerà dagli Stati Uniti... perché è una bugia... Sta guadagnando bene economicamente. È arrivato senza niente, come tutti noi, e ha attraversato a piedi la frontiera messicana, che è molto pericolosa, con sua moglie e suo figlio, sono stati molto coraggiosi! E ora che stanno iniziando a sistemarsi non se ne andranno più da lì.*⁵

Se finora le testimonianze analizzate rappresentano obiettivi realizzabili e progetti di vita, Orietta parla invece dei suoi sogni in una prospettiva più utopica. Il tema della disgregazione familiare e l'attaccamento ai figli si manifesta nella sua storia attraverso la preoccupazione e la volontà di avvicinare i membri della famiglia, in particolare suo figlio maggiore, che, trovandosi negli Stati Uniti, è percepito come troppo lontano. Inoltre la dipendenza e la forza dei legami familiari emergono quando Orietta parla di sua madre, della quale si sente responsabile come *caregiver*. Nelle parole dell'intervistata traspare la nostalgia per il proprio paese, definendo un possibile ritorno come il suo "vero sogno". Tuttavia, quando ne parla, si ricorda immediatamente del motivo per cui non è possibile tornare e, facendo i conti con la realtà, ritorna sui suoi passi, definendo i sogni appena espressi come irrealizzabili.

Il sogno utopico del ritorno

La volontà di ritorno è ciò che, indistintamente, tutte le migranti venezuelane con cui ho dialogato, affermano.

*Il mio sogno è che il mio Paese, il Venezuela, si aggiusti, si stabilizzi e che torni in condizione di riaccogliere tutta la mia famiglia, i miei quattro figli e i miei nipoti, per tornare.***Errore. Il segnalibro non è definito.**

Il sentimento di appartenenza che lega non solo le protagoniste di questa tesi, ma anche in generale i migranti transnazionali alla propria patria, è stato oggetto di numerosi studi. Le esperienze dei migranti tuttavia possono variare molto e nel caso dell'esodo venezuelano esiste un elemento controverso perché nella maggior parte dei casi tornare non è impossibile come lo è per i migranti rifugiati o per gli esiliati. Anzi, è da tempo che il paese promuove il ritorno in patria attraverso incentivi come il "Plan Vuelta a La Patria" lanciato nel 2018 dal presidente Nicolás Maduro. Questo piano prevede l'organizzazione di un collegamento aereo e terrestre per agevolare il ritorno volontario dei migranti venezuelani e delle loro famiglie che non hanno i mezzi necessari per tornare in patria; una strategia per evidenziare la stabilità politica ed economica, contrastando il deterioramento della situazione del paese (Vasconcelos, 2021).

Tuttavia le affermazioni delle donne intervistate non sembrano lasciare a sé stesse la possibilità di ritorno, relegandola su un piano ideale, parlando del ritorno solo nel caso in cui la situazione del Venezuela cambi e si risollevi. Andreina e Beatriz, ad esempio, ribadiscono che nonostante i sentimenti di attaccamento e affetto verso il proprio paese, preferiscono rimanere in Brasile.

*Ovvio che sarebbe meglio tornare in Venezuela, ma so che per il momento non posso tornare! Infatti ora penso che potrò stare bene anche in Brasile.***Errore. Il segnalibro non è definito.**

*Certo, è il mio Paese, ovviamente lo amo, ma voglio vivere in un Paese libero... e soprattutto in Venezuela non posso crescere i miei figli.*¹⁶

Mentre invece altre interlocutrici affermano la loro volontà di tornare anche se non immediatamente. Questo è particolarmente valido per Vanessa, che pone come ultimo e culmine del progetto di vita il rientro e finalizzando la ricerca del lavoro e dell'alloggio alla speranza di tornare in patria.

*E poi, come ti ho detto, voglio tornare nel mio Paese, non voglio stare da un'altra parte, voglio tornare a casa. Voglio ottenere qualcosa per poter tornare a vivere a casa, perché con quello che lavoravo e guadagnavo lì non posso mettere su un'attività, nemmeno se fosse solo una piccola vetrina dove vendere empanadas. Perciò voglio lavorare qui: per poter tornare un giorno. Quindi la mia speranza è questa.*¹²

L'aspetto emotivo legato alla nostalgia tra i migranti rappresenta un elemento significativo tra le esistenze di queste donne, che influenza sia la loro esperienza personale migratoria che la loro interazione con le comunità d'origine e di destinazione.

Questo tema è strettamente legato alla questione della memoria. Secondo il punto di vista di Casagrande (2015) la memoria è un elemento allo stesso tempo fluido e frammentato. Esso gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità del migrante e di come i ricordi personali, mescolati alla memoria collettiva, anche se spezzati o distorti, contribuiscano alla definizione del sé. Questo legame tra memoria e identità è ancora più accentuato per i migranti che si trovano in terra straniera e sono impossibilitati a tornare in patria. In questo senso le donne migranti venezuelane si trovano in una situazione di esilio e attraverso la condivisione di esperienze mantengono viva l'identità non solo di sé stesse ma anche della comunità e il senso di continuità e appartenenza nonostante la dislocazione in terra straniera e i numerosi cambiamenti affrontati. La memoria si lega inoltre anche all'atto della narrazione delle proprie storie di vita delle migranti, contribuendo a far sì che queste donne si riconoscano come protagoniste della propria vita e al trovare un senso di sé attraverso la ricostruzione del proprio passato, la consapevolezza del presente e la proiezione verso il futuro. Un viaggio attraverso l'ascolto e la trascrizione di queste testimonianze che oscillano tra i sogni utopici del ritorno e le più pragmatiche analisi dei progetti di vita in base alle risorse disponibili.

Ebbene, stavo per dirti che il mio sogno sarebbe quello di tornare nella mia bella terra. Ma realisticamente, la realtà è che, beh, non credo che questo sogno possa essere realizzato perché sappiamo tutti com'è il Venezuela. Quindi questo è il mio sogno, sì, naturalmente, è il sogno di tutti i migranti venezuelani. **Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO 9. Conclusioni

In questa tesi, ho tentato di apportare un contributo al campo delle migrazioni di genere, esaminandolo da una prospettiva antropologica. La mia esperienza personale di tirocinio ha costituito la base della mia motivazione e dell'interesse verso tale tematica e la successiva costruzione dell'elaborato. In queste pagine ho cercato di fondere elementi teorici con osservazioni empiriche derivanti dalla ricerca etnografica.

L'obiettivo principale è stato quello di mettere in rilievo le storie di vita di alcune donne migranti, tracciando un itinerario temporale che parte dal loro passato, attraverso l'analisi del contesto storico del Venezuela, per giungere al presente nel nuovo Paese e volgere lo sguardo verso il futuro. Contestualmente, la ricerca è stata situata anche su un piano spaziale, concentrandosi su tre tappe fondamentali dell'accoglienza brasiliana (Pacaraima Boa Vista e Manaus) che le interlocutrici hanno dovuto attraversare nel Nord del Brasile.

Inizialmente, ho avviato la mia analisi con una cornice teorica che collocasse il mio studio all'interno della prospettiva di genere. Ripercorrere il percorso storico di alcuni studi sul genere mi ha permesso di mettere in rilievo il ruolo delle donne nei processi migratori, ruolo fondamentale che tuttavia non ha sempre trovato adeguata attenzione all'interno della ricerca accademica fino agli anni '70, periodo in cui si assiste a un crescente movimento di inclusione delle donne e ad analisi condotte in riferimento alla femminilizzazione della migrazione. In questo contesto è emersa la mia personale necessità di comprendere e adottare un approccio femminista alla ricerca, inteso come consapevolezza dell'oppressione e dell'assoggettamento quotidianamente subiti dalle donne appartenenti a diversi gruppi sociali, con particolare enfasi sulle donne migranti.

Il quadro teorico mi ha consentito di focalizzare progressivamente l'attenzione sul fenomeno dell'attuale migrazione venezuelana, la quale rappresenta un caso emblematico che si inserisce all'interno di un contesto globale caratterizzato da grandi movimenti migratori, i quali sono spinti da una varietà di fattori, tra cui crisi economiche, politiche, sociali e ambientali. Questi movimenti non sono un fenomeno nuovo, ma la loro intensità e complessità sono aumentate nel corso degli ultimi decenni a causa di una serie di motivazioni interconnesse che includono la violenza e le disuguaglianze strutturali (Bauman, 2016).

Comprendendo questi aspetti ho deciso di approfondire le esperienze di vita di dieci donne con cui ho condiviso tempo e riflessioni durante il mio soggiorno in Amazzonia. Prima di dare loro voce attraverso le loro parole e testimonianze, ho ritenuto necessario situare queste esperienze in un contesto storico. Ho quindi

analizzato brevemente alcuni aspetti fondamentali della storia del Venezuela nell'ultimo secolo, concentrandomi in particolare sulla crisi che ha caratterizzato l'ultimo decennio e su come le dinamiche geopolitiche abbiano influenzato il suo collasso.

Da questa contestualizzazione è emerso come i numerosi cambiamenti politici e il conseguente scontento, uniti alla mancanza di diversificazione dell'economia rentier venezuelana e alle dinamiche di dipendenza e interessi geopolitici, in particolare con gli Stati Uniti, abbiano posto le basi per la crisi multidimensionale verificatasi in Venezuela a partire dal 2014.

Tale crisi ha portato alla migrazione di centinaia di migliaia di abitanti dal paese verso il resto del mondo. Tra questi vi sono anche le protagoniste di questa tesi, che si sono spostate via terra verso la frontiera con il Brasile. La scelta delle interlocutrici non è stata casuale, ma rappresentativa del fenomeno crescente della femminilizzazione di questo flusso migratorio. Questa teoria è supportata anche dalle evidenze empiriche esposte da Oliveira (2018) e Nóbrega (2021), che mi hanno aiutato a comprendere il ruolo centrale di queste donne all'interno delle dinamiche migratorie, in particolare come responsabili per la sopravvivenza del proprio nucleo familiare.

Le motivazioni che spingono queste donne, madri e ragazze, a migrare variano in base alle loro storie personali. Tuttavia, esse possono essere ricondotte a cause principali quali l'incapacità di soddisfare le necessità di base, come l'alimentazione e l'accesso al sistema sanitario, nonché la possibilità di curare la propria salute. Inoltre, la vulnerabilità che le espone alla violenza di genere nel loro paese d'origine rappresenta un ulteriore fattore determinante.

La ricostruzione delle cause, unita alla coerenza delle testimonianze, ha reso evidente che la migrazione di queste donne non può essere considerata frutto di una scelta volontaria. Le donne che ho intervistato sono partite solo quando non avevano più alternative.

La migrazione come processo forzato si ricollega al tema dell'accoglienza e alle sfide che il Brasile, come altri paesi, ha dovuto affrontare, trovandosi di fronte alla complessità del flusso di migranti venezuelani, che comprende sia migranti economici sia rifugiati politici.

A questo punto, grazie al contributo critico di Vasconcelos (2021), ho potuto analizzare il regime frontaliero presente al confine tra Venezuela e Brasile, caratterizzato dall'alternanza tra processi di militarizzazione e pratiche di inclusione. La difesa dei diritti umani e l'accoglienza si contrappongono alle dinamiche di controllo e sicurezza esercitate in questo spazio, mettendo in evidenza i paradossi e le dicotomie che caratterizzano i sistemi di prima accoglienza. Dispositivi presenti a Pacaraima, i quali si espandono anche a Boa Vista e Manaus attraverso l'implementazione dell'Operação Acolhida, divenendo un'estensione stessa della zona di confine anche a queste città. In questo scenario, in cui il migrante continua ad avere poco margine di scelta, esso negozia costantemente attraverso il proprio comportamento e le proprie azioni con persone e istituzioni, imparando a gestire la propria (in)desiderabilità in terra straniera (Vasconcelos, 2021).

Proseguendo lungo la rotta migratoria verso l'interno del Brasile, ho evidenziato le principali sfide che le migranti hanno dovuto affrontare sia durante il transito che una volta stabilitesi nella città di Manaus. In questa fase, sono emerse le difficoltà delle donne nell'accedere al mercato del lavoro e nel trovare condizioni di alloggio dignitose. Un elemento cruciale da sottolineare è la negata possibilità di riconoscere i titoli di studio o professionali conseguiti in Venezuela. Questo rappresenta un ulteriore dispositivo di controllo legato alle dinamiche del capitalismo globale, che determina l'esclusione del migrante che potrebbe contribuire alla crescita economica della nazione ospitante, sia dal mercato del lavoro sia dalla scena sociale.

Questa situazione è anche espressione di un altro elemento descritto nel capitolo dedicato alla vita in Brasile: le dinamiche di paura verso lo straniero, in particolare verso lo straniero povero e indigente, conosciuta come *aporafobia*.

Guardando questi avvenimenti e dinamiche attraverso la prospettiva di genere, si possono notare due elementi trasversali lungo tutto il percorso migratorio delle protagoniste. Il primo elemento è la presenza della violenza nelle loro vite in tutte le fasi della migrazione. Attraverso le narrazioni delle storie di vita, queste dieci donne e ragazze hanno condiviso esperienze profondamente personali ed emotive, non solo parlando della gestione della vita quotidiana durante il transito e una volta arrivate in Brasile, ma anche inserendole in un contesto più ampio di misoginia e razzismo.

La violenza si è manifestata sui corpi e sulla psiche di queste donne prima della partenza, spesso per mano di partner abusivi e anche successivamente. Durante il viaggio le condizioni di vulnerabilità che le donne migranti, in particolare le madri single, affrontano le espongono a comportamenti sessuali predatori, come violenze sessuali e sfruttamento, specialmente in luoghi non regolamentati. Questi includono i sentieri alternativi per attraversare il confine (*trochas*), la strada e gli spazi pubblici in cui spesso si trovano a vivere, e i luoghi di lavoro informali.

Inoltre, la mancanza di conoscenza delle leggi, delle reti di sostegno, e dell'accesso a risorse finanziarie e meccanismi di protezione nel paese ospitante rende ancora più precaria la vita delle donne migranti e dei loro figli. A questo proposito è stato fondamentale adottare un approccio intersezionale (hooks bell, 1983; González Torralbo, 2019) per comprendere e riconoscere come questa violenza sia il risultato di una discriminazione che agisce su queste donne attraverso molteplici assi. Non solo il genere, ma anche la provenienza, l'etnia, la condizione economica e giuridica, e il semplice fatto di essere migranti rappresentano linee di oppressione che intersecano le vite delle protagoniste di questa ricerca. In questo senso l'intersezionalità come chiave di lettura rende possibile un'analisi complessa dei soggetti donna storicamente situate.

Da un lato, è dunque innegabile e predominante la vulnerabilità che queste donne vivono, sia a livello di violenza interpersonale che strutturale e istituzionale. Dall'altro, il secondo elemento onnipresente in questa ricerca è la resilienza di queste donne. Questo elemento emerge costantemente nelle narrazioni, anche nelle

situazioni più disperate e difficili. Ad esempio, il ruolo di cura delle madri rappresenta una delle sfide principali che affrontano, rendendole ancora più bisognose di supporto per il sostentamento dei loro figli. Tuttavia, è spesso proprio la presenza di questi legami che dà loro la forza di andare avanti.

Nonostante io abbia parlato delle basse possibilità di scelta di queste migranti, dai loro racconti si evince come abbiano sempre trovato delle strategie per sopravvivere e delle tattiche che hanno permesso loro di migliorare la propria condizione o di sperare in un possibile miglioramento futuro, così, anche in condizioni di libertà estremamente limitate, molte donne hanno trovato diverse soluzioni innovative (Mahmood, 2009).

L'agency è infatti una delle caratteristiche che accomuna tutti i differenti e personali vissuti delle mie interlocutrici e che si manifesta attraverso la loro grande capacità di analisi delle situazioni, pur trovandosi in un contesto straniero, e dalla creazione di reti di solidarietà che si creano tra migranti e società civile, ma soprattutto con le relazioni di fiducia che si instaurano tra donne migranti, pronte ad aiutarsi e sostenersi l'una con l'altra (Freitas, 2021).

A questo proposito Palutan e Schmidt hanno osservato come in contesti dove l'aiuto è spesso percepito come passivo, le micro-azioni quotidiane delle migranti non rispondono esclusivamente a bisogni immediati, ma rappresentano anche soluzioni consapevoli e partecipative. Pertanto, l'agency non è solo una capacità individuale, ma anche una pratica collettiva che può trasformare dinamiche sociali e culturali. (Palutan & Schmidt, 2020).

In realtà, come afferma Pinelli (2010) ciò che non viene spesso considerato come un aspetto prioritario per le donne migranti è il modo in cui, anziché lasciare che esperienze di paura e violenza dominino la loro esistenza, hanno identificato i segni dannosi della violenza e li hanno trasformati in risorse per dar senso alla propria vita. Questo processo diventa a volte un modo pratico per ricostruire la propria esistenza dopo la fuga, contribuendo anche a definire come evolvono come individui.

Tutto questo rende infatti le donne attive nella (ri)costruzione di un progetto di vita futuro, che nonostante le costanti modifiche e rotture, non viene mai abbandonato. L'ultima parte della tesi si concentra appunto sulle prospettive future, illustrando e condividendo alcuni obiettivi e sogni di queste donne.

I legami familiari, in particolare il rapporto delle madri con i figli, appaiono centrali e fondanti dei desideri da realizzare. Inoltre assieme ad essi, la forza, la resistenza e la capacità di guardare verso il futuro con speranza dopo tutto il dolore vissuto sono gli aspetti che hanno fortemente segnato il mio progetto di ricerca.

Infine le protagoniste hanno messo in evidenza che, pur lasciando la propria terra per un luogo sconosciuto in vista di una vita migliore, mantengono un legame fortissimo con il proprio paese al quale aspirano comunque a tornare nel momento in cui mutate condizioni socio economico e politiche lo rendessero possibile.

Per concludere, comprendendo la forza trasformativa delle narrazioni descritta da Ricoeur (1994), mi auguro che questa ricerca abbia permesso a queste dieci donne di riconoscersi protagoniste non solo delle proprie storie di vita, ma anche della storia migratoria del Venezuela.

Bibliografia

- Agier, M. (2015). “Migrações, descentramento e cosmopolitismo. Uma antropologia das fronteiras”. São Paulo/Maceió: Unesp/Ufal.
- Aguiar, C., M. (2019). “Entre a crise e a crítica: migrações e refúgio em perspectiva global”. *Monções - Revista de Relações Internacionais*, UFGD, v. 8, n. 16, p. 21-41.
- Aliaga Sáez, F.A. (2021). “Causas de la migración forzada de Venezuela a Colombia”. *AULA Revista de Humanidades y Ciencias Sociales*, 67 (2), 67-77. <https://doi.org/10.33413/aulahcs.2021.67i2.180>
- Amnesty International (2018). *Fleeing the Country to Give Birth: The Exodus of Pregnant Venezuelan Women*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2018/05/huir-para-ver-la-luz-el-exodo-de-las-embarazadas-venezolanas/> [acesso 10/04/2024].
- Anzaldúa, G. (1999) *Borderlands/la frontera the new mestiza*. 2. San Francisco: Aunt Lute Books.
- Arroyo P., Bertran M., (2006). *Antropología y nutrición*. Fundación mexicana para la salud, Universidad autónoma metropolitana. El Arenal, México.
- Bahamondes, L., Rocha, L., Soeiro, R., Gomez, N., Costa, M. L., Surita, F,G. (2022). “Assessment of sexual and reproductive access and use of menstrual products among Venezuelan migrant adult women at the Brazilian–Venezuelan border”. *Journal of Migration and Health* 10097. Department of Obstetrics and Gynecology, University of Campinas, SP, Brazil. <https://doi.org/10.1016/j.jmh.2022.100097>
- Barot, S. (2017). “In a State of Crisis: Meeting the Sexual and Reproductive Health Needs of Women in Humanitarian Situations”. *Gutmacher Policy Review* 20: 24–30.
- Baeninger, R. et al. (2018). *Migrações Sul-Sul*. 2ª edição. Campinas, SP: Nepo/ Unicamp.
- Batista, T. (2009). “La feminización de la migración transnacional y su potencial emancipatorio”. *Papeles, especial*. Global Urban Research Centre, Manchester University.
- Bauman, Z. (2016). *Strangers at our Door*. Polity, Londra.
- Berger, J. & Mohr, J. (1975). *Il settimo uomo*. Contrasto, Milano, [2017].
- Butler, J. (1996). *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*. Feltrinelli, Milano.
- Campbell, E. Lassiter, L.E. (2015). *Doing Ethnography Today. Theories, Methods, Exercises*. Interviews and Conversations. John Wiley & Sons Ltd.
- Casagrande, O. (2015). *Il tempo spezzato. Biografia di una famiglia Mapuche tra golpe ed esilio*. Unicopli

- Cozzi, D. (2019). *Legami in diaspora. Figli e madri nell'emigrazione dalla Romania*. Udine: Forum.
- Curcio, B., Lines, T., Cintra, N., Riggiozzi, P. (2023). *Seguir Adiante / Salir Adelante: Saúde, cuidado e violência vistos pelo olhar de migrantes venezuelanas no Brasil / La salud, el cuidado y la violencia vistos a través de los ojos de venezolanas desplazadas en Brasil*. Rugby, UK: Practical Action Publishing and Latin America Bureau, <http://doi.org/10.3362/9781909014367>.
- Dauer, G. R., Macêdo, M. F. R. (2021). “A política externa brasileira e a migração venezuelana: a atuação da Organização Internacional para as Migrações (OIM) no Brasil pelo Projeto Oportunidades (2016–2020)”. 200–ISSN 0719-3769, 45–77. *Instituto de Estudios Internacionales – Universidad de Chile*.
- De Lauretis, T. (1991). “Queer theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction”. In *Differences*, 3 (2), pp. III-XVIII.
- De Oliveira, G.A.G. (2019). “Use of the Brazilian Military Component in the Face of Venezuela’s Migration Crisis”. *Military Review*. <https://www.armyupress.army.mil/Journals/Military-Review/English-Edition-Archives/May-June-2019/Alberto-Brazil-Venezuela-print/> [acesso 1/06/2024].
- Farmer, P. (2013). *Un'antropologia della violenza strutturale*. vol. 6 (8). Antropologia: Milano.
- Fernández, A. J. P. (2019). “Venezuela entre la hegemonía y la contra-hegemonía (una lectura contextual para comprender una complejidad socio-histórica)”. *Textos & Debates*, Boa Vista, n.32, p. 175-198.
- Ferreira, C. (2013). “O fardo histórico do capitalismo dependente petrolero rentista e as contradições do processo bolivariano da Venezuela”. *Revista de la Asociación Uruguaya de Historia Económica*, Montevideo, Año III, No. 3, p. 63-83.
- Ferreira, J. (2022). “Do território ao lugar: venezuelanos em Manaus e a construção topofílica com o lugar”. Dissertação de mestrado Programa de Pós-Graduação em geografia/PPGEOG/UFAM, Manaus.
- Franceschi, Z. (2012). *Tessere storie. Etnografia nel Chaco argentino*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Freedman, J. (2016). “Sexual and Gender-Based Violence Against Refugee Women: A Hidden Aspect of the Refugee Crisis”. *Reproductive Health Matters* 24: 18–26. <https://doi.org/10.1016/j.rhm.2016.05.003>
- Freitas, M. (2003). “Meio ambiente e política ambiental na Venezuela”. In: *Venezuela: Visões brasileiras*. Brasília: Ipri, p. 23-54.
- Freitas, M. I. (2021). “De vivências e Conversas: o protagonismo feminino na migração venezuelana”. Manaus: Dissertação de Mestrado (Programa Interdisciplinar em Ciências Humanas – PPGICH da Universidade do Estado do Amazonas – UEA).
- Freitez, A. (2011). “La emigración desde Venezuela durante la última década”. *Temas de Coyuntura (Ve)*. Caracas, Venezuela, vol. 63, p.11-38.

- Golinger, E. (2005). “El Código Chávez: decifrando la intervención de los Estados Unidos em Venezuela”. In: *Editorial de Ciencias Sociales*. Instituto Cubano del Libro. La Habana.
- González Torralbo, H., Fernández-Matos, D. C. y González-Martínez, M. N. (2019). *Migración con ojos de mujer. Una mirada interseccional*. Barranquilla: Ediciones Universidad Simón Bolívar
- Harding, S. (2004). “Introduction: Standpoint Theory as a Site of Political, Philosophic and Scientific Debate.” In *The Feminist Standpoint Theory Reader*. Intellectual and political controversies. Routledge, London- New York, pp. 1-16.
- Hawkins Rada, C. (2022). “Forced Migration and Reproductive Rights: Pregnant Women Fleeing Venezuela”. *ACDI*, Bogotá, ISSN: 2027-1131/ISSNe: 2145-4493, Vol. 15, p. 223-265. <https://doi.org/10.12804/revistas.urosario.edu.co/acdi/a.9188>
- hooks, bell. (1983). *Feminist theory from margin to center*. Boston: South End Press.
- International Rescue Committee. (IRC Rescue). (2024). “For Venezuelan women, gender-based violence is a widespread risk at home and abroad, warns IRC”. <https://www.rescue.org/eu/press-release/venezuelan-women-gender-based-violence-widespread-risk-home-and-abroad-warns-irc> [acceso 01/06/24]
- Joel V. (2021). “Contexto migratório e feminização das migrações em Roraima”. Boa Vista: Monografia de Conclusão de Curso de Bacharelado em Ciências Sociais da Universidade Federal de Roraima.
- Jubilut, L. Silva, J.C.J. (2020). “COVID-19 at the Brazil-Venezuela Borders: The Good, the Bad and the Ugly”. *Open Democracy*. www.opendemocracy.net/en/pandemic-border/covid-19-brazil-venezuela-borders-good-bad-and-ugly/ [acceso 01/06/2024].
- Lorde, A. (1984). *Sister Outsider. Essays and Speeches*. The Crossing Press Feminist Series. Trumansburg, NY.
- Machado, V. F. (2021). “Vidas em movimento na fronteira Brasil-Venezuela: disputas entre acolhimento e controle”. *TRAVESSIA - Revista do Migrante - Ano XXXIV, Nº 90*.
- Macioti, I. M., Gioia, V., Persano, P. (2006). *Migrazioni al femminile. Volume primo. Identità culturale e prospettiva di genere*. Eum edizioni, università di Macerata: Macerata.
- Mahmood, S. (2009). “Agency, Performativity and Feminist Subject”. In L. Sjørup e H. Rømer Christensen (a cura di), *Pieties and gender*. Brill Academic Publishers, Leiden-Boston.
- McAuliffe, M., Oucho, L. A. (2024). *World Migration Report 2024*. International Organization for Migration (IOM), Geneva.

- Makuch, M.Y., Osis, M., Becerra, A., Brasil, C., De Amorim H, Bahamondes, L. (2021).” Narratives of experiences of violence of Venezuelan migrant women sheltered at the northwestern Brazilian border”. *PLoS ONE* .16(11): e0260300. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0260300>
- Mello, P.C. (2021). “Number of Homeless Venezuelan Refugees Explodes on Brazilian Border”. *Folha de S.Paulo*. <https://www1.folha.uol.com.br/internacional/en/world/2021/09/number-of-homeless-venezuelan-refugees-explodes-on-brazilian-border.shtml> [acesso 17/05/2024].
- Mendes, da Silva, F. (2010). “Do consenso ao dissenso: o Movimento Bolivariano e o ressurgimento da política na Venezuela”. Dissertação de mestrado- Programa de PósGraduação em Sociologia. Campinas, SP: IFCH/UNICAMP.
- Moulin, C. & Magalhães, B. (2020). “Operation Shelter as Humanitarian Infrastructure: Material and Normative Renderings of Venezuelan Migration in Brazil”. *Citizenship Studies* 24: 642–662.
- MPPRE (2020). Ministerio del Poder Popular de Relaciones Exteriores, Gobierno Bolivariano de Venezuela. “Boletín Plan Vuelve a la Patria”. Caracas: http://mppre.gob.ve/wpcontent/uploads/2020/02/2020-02-10_Bolet%C3%ADn_Vuelta_a_la_Patria.pdf
- Nóbrega, D. (2021). “Feminização das migrações e violência contra as mulheres venezuelanas em Roraima”. Boa Vista: Dissertação de Mestrado, Programa de PósGraduação em Sociedade e Fronteiras da Universidade Federal de Roraima.
- OHCHR (Office of the High Commissioner for Human Rights) (2019). “Human Rights in the Bolivarian Republic of Venezuela”. *Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Situation of Human Rights in the Bolivarian Republic of Venezuela*. https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/RegularSessions/Session41/Documents/A_HRC_41_18.docx [acesso 07/05/2024]
- Oliveira, M. M., (2016). *Dinâmicas Migratórias na Amazônia Contemporânea*. São Carlos: Editora Scienza.
- Oliveira, M. M., & Costa, W. D. (2018). “Feminización de la migración, tráfico y trata de mujeres en la Amazonía”. In *Reflexiones sobre las migraciones en América Latina* (pp.91-136). Barranquilla: Ediciones Universidad Simón Bolívar.
- Oliveira, M. M. & Dias, M. (2020). *Interfaces da mobilidade humana contemporânea na fronteira amazônica*. Boa Vista: Editora UFRR.
- Page, K. R. et al. (2019). “Venezuela’s Public Health Crisis: A Regional Emergency”. *The Lancet* 393, No. 10177: 1254-60.
- Palutan, G. & Schmidt, D. (2020). “Food and refugees in Rome: Humanitarian practices or agency response?”. In *Food Identities at Home and on the Move*.

- Pan American Health Organization (2019). "Technical Brief: Gender Equality in Addressing the Causes and Consequences of the Health of Migrant Women". <https://www.paho.org/en/file/52001/download?token=sY8NUd1y> [accesso 07/05/2024]
- Parreñas, R.S. (2005). *Children of Global Migration. Transnational Families and Gendered Woes*. Stanford University Press, Stanford.
- Pedraza, S. (1991). "Women and migration: the social consequences of gender". *Annual review of sociology*, 17, 303-25.
- Pedrazzi, J. & Peñaloza-Pacheco, L. (2022). "Heterogeneous effects of forced migration on the female labor market: The Venezuelan exodus in Colombia". Center for Distributive, Labor and Social Studies (CEDLAS), IIE-FCE, Universidad Nacional de La Plata and Conicet. Orcid.
- Peters, S. (2019). "Sociedades rentistas". *European Review of Latin American and Caribbean Studies / Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe*, 108: 1-19.
- Pilar, M. (2020). "Venezuela 2020: autoritarismo político y pragmatismo económico". In: *Revista Nueva Sociedad* n° 287.
- Pineda G., E., & Ávila, K. (2019). "Aproximaciones a la migración colombo-venezolana: Desigualdad, Prejuicio y Vulnerabilidad". Clivaje. *Estudios Y Testimonios Del Conflicto Y El Cambio Social*, (7). <https://doi.org/10.1344/CLIVATGE2019.7.3>.
- Pinelli, B. (2010). "Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia". In Ribeiro-Corossaz, V., Gribaldo, A. (a cura di). *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona, Ombre Corte, pp. 135-156.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Edizioni libreria Cortina Milano.
- Rosaldo, M., Lamphere, L. (1974). (a cura di). *Woman, Culture and Society*. Stanford University Press, Stanford, CA.
- Rosaldo, R. (1993). *Culture & truth the remaking of social analysis*. 2. ed. with a new Introduction. Boston: Beacon Press.
- R4V Inter-agency coordination platform for refugees and migrants from Venezuela. (2023). "América Latina y el Caribe, Refugiados y Migrantes Venezolanos en la Región." *RMRP(Regional Refugee and Migration Response Plan) 2024*. <https://www.r4v.info/es/document/r4v-america-latina-y-el-caribe-refugiados-y-migrantes-venezolanos-en-la-region-nov-2023> [accesso 01/06/2024]

- Santos, A. R. (2018). “Interação social e estigma na fronteira Brasil/Venezuela: um olhar sociológico sobre a migração de brasileiros e venezuelanos”. Tese (Doutorado) - Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Instituto de Filosofia e Ciências Humanas, Pós-Graduação em Sociologia, Porto Alegre, BR-RS.
- Sassen, S. (2018). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il mulino.
- Sayad, A. (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Tr. It. Raffello Cortina. Milano, 2002.
- Tavares da Silva S. (2022). “Cruzando fronteiras: um estudo sobre mobilidade humana, construção de redes e de novos territórios de imigrantes venezuelanos(as) na cidade de Manaus/Amazonas”. UFAM- IFCHS. Tese de Pós-graduação em antropologia social- PPGAS.
- Tavares da Silva S., Rivas, C. P., Scafutto de Menezes, A. V., (2021). “A presença venezuelana em Manaus/AM e as estratégias de sobrevivência frente à pandemia de Covid-19”. *TRAVESSIA - Revista do Migrante* - Ano XXXIV, Nº 91.
- Terron-Caro, T. & Monreal-Gimeno, M.C. (2014). “Migrant women in transit on the northern border of Mexico: motivations and expectations socio-educational before the American dream”. *Pap. Poblac vol.20*, n.82, pp.138-166. ISSN 2448-7147.
- Tirabassi, M. (2015). “Trent’anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: Un bilancio storiografico”. In *Lontane da casa: Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*. Torino: Accademia University Press. DOI : <https://doi.org/10.4000/books.aaccademia.891>.
- Torres, I. & Oliveira, M. M. (2011) *Tráfico de Mulheres na Amazônia*. Florianópolis: Mulheres.
- United Nations Population Fund (UNFPA) (2016). “Women and girls on Syria crisis: UNFPA response” https://www.unfpa.org/sites/default/files/resource-pdf/UNFPA_FACTS_AND_FIGURES_2016.pdf [acesso 07/05/ 2024]
- United Nations Children’s Fund (UNICEF) (2021). “Maternal Mortality”. <https://data.unicef.org/topic/maternal-health/maternal-mortality/> [acesso 01/06/2024]
- Valencia, S. & Villaplana Ruiz, V. (2019). *Posglobal Tijuana Border. Mujeres migrantes. (De)costruyendo identidades en tránsito*. A cura di. Sagardiana: estudios feminista; 24. Zaragoza: Prensa de la universidad de Zaragoza.
- Vasconcelos, I., Santos, S. M. (2021). “La Dieta de Maduro: migração venezuelana, geopolítica e alimentação”. *Revista Brasileira de História & Ciências Sociais – RBHCS*. Vol. 13 N. 26.

Vasconcelos, I. (2021). “ "Desejáveis" e "Indesejáveis": diferencialidades e paradoxos no acolhimento de venezuelanos/as em Roraima e no Amazonas”. São Carlos: Tese de Doutorado - Programa de Pós-Graduação em Antropologia Social da Universidade Federal de São Carlos.

Velez, E.D., Tuana, N. (2020). “Toward Decolonial Feminisms: Tracing the Lineages of Decolonial Thinking through Latin American/Latinx Feminist Philosophy”. *Hypatia* 35: 366–372 <https://doi.org/10.1017/hyp.2020.26>.

Vera, L. (2018). “Como explicar a catástrofe econômica venezuelana?” Tópico principal *NUSO* n° 274.

Weissman, A.L., Hall, L.B. (2020). “The Global Politics of Maternity”. in Hall, L.B., Weissman, A.L. and Shepherd, L.J. (eds.), *Troubling Motherhood: Maternity in Global Politics*, pp. 1–14, New York: Oxford University Press.

World Health Organization (WHO) (2021) “Gender-Based Violence is a Public Health Issue: Using a Health Systems Approach”. <https://www.who.int/news/item/25-11-2021-gender-based-violence-is-a-public-health-issue-using-a-health-systems-approach> [acesso 07/06/2024]

Zanini P., (1997). *I significati del confine. Limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Mondadori.

Zapata, G.P., Tapia Wenderoth, V. (2021). “Progressive Legislation but Lukewarm Policies: The Brazilian Response to Venezuelan Displacement”. *International Migration* 00: 1– 20 <https://doi.org/10.1111/imig.12902>.

Zavala de Cosío, M. E., Gomez, V. R. (2014). *El género en movimiento. Familias y migraciones* (Spanish Edition) CEDUA, El colegio de México, México.

Zemon Davis, N. (1977). “La ‘storia delle donne’ in transizione: il caso europeo”. In P. Di Cori (a cura di). *Altre storie. La critica femminista alla storia*. CLUEB, Bologna 1996, pp.67-102.

Sitografia

<https://www.amnesty.org/en/location/americas/south-america/brazil/>

<https://caritas.org.br/>

https://www.ohchr.org/en/ohchr_homepage

<https://www.unfpa.org/data/BR>

<https://www.unhcr.org/countries/brazil>